# WILLIAM NICHOLSON
# IL TEMPO DELLA CRUDELTÀ
# (The Wind On Fire II: Slaves Of The Mastery, 2001)

## PROLOGO

### Sirene

In una giornata chiara, dalla terraferma si possono distinguere nitidamente l'isola e il lungo crinale di colline bordate d'alberi che frastagliano la linea dell'orizzonte, a sud. A volte le flotte di pescherecci passano davanti alle sue sponde rocciose e i pescatori fissano la lugubre sagoma dell'imponente rudere che sovrasta la collina, ma non si fermano mai. L'isola non ha nulla da offrire. Sulle sue sponde brulle cresce ben poco, a parte qualche ciuffetto d'erba polverosa e alcuni vecchi ulivi che circondano un edificio senza tetto. Ci sono molte leggende che riguardano l'isola, storie di maghi capaci di provocare tempeste, di animali che parlano, di uomini che volano. Ma su queste cose è meglio non indagare.

Il nome dell'isola è Sirene. In tempi assai remoti vi si stabilirono alcuni viaggiatori che innalzarono alte mura di pietra in cima alla collina, e piantarono ulivi per ottenere un po' d'ombra. L'edificio non ha altro pavimento che l'erba e i sassi. Il tetto non c'è. Le alte finestre sono prive di vetri, così come privo di porte è l'ampio vestibolo. Ma non perché l'edificio è in rovina: semplicemente, è così che lo vollero coloro che lo costruirono. Niente travi che sarebbero marcite, niente piastrelle su cui scivolare e cadere. Niente vetri che andassero in frantumi, né porte che si chiudessero. Solamente un vasto spazio luminoso inondato dal sole, dal vento e dalla pioggia, una casa che non è una casa, un luogo per incontrarsi e cantare, e dal quale andarsene subito dopo.

Oggi, dopo moltissimi anni, un rumore di passi risuona di nuovo sull'isola di Sirene. Una donna percorre il lungo sentiero che risale dalla riva. Nella baia non vi sono barche ormeggiate, eppure lei è qui. Indossa una semplice veste di lana sbiadita e non ha calzature. I capelli grigi sono tagliati corti. Il volto è avvizzito, rugoso, abbronzato. Quanti anni avrà? Impossibile dirlo. Ha il viso di una vecchia, ma gli occhi chiari e il corpo agile sono quelli di una giovinetta. E mentre sale lungo la strada non si ferma quasi mai per riprendere fiato.

Dove la collina diventa un pianoro c'è una sorgente d'acqua, e lei si fer-

VISIT…

ma per bere. Quindi riprende il cammino, passando fra i tronchi contorti degli ulivi e sfiorandone la ruvida corteccia con una mano. Varca l'ingresso senza porta, si ritrova nella sala senza tetto e lì si ferma, a guardare e a ricordare. Ricorda che un tempo questo luogo era pieno di gente che cantava, e quel canto lo riempiva interamente. Ma c'è un tempo per cantare e un tempo per aspettare. Adesso, tutto deve cominciare di nuovo.

La donna cammina lentamente fino al centro della sala, e dalle alte finestre guarda l'oceano lontano. Una lucertola, poco abituata alla presenza umana, si precipita in una crepa del muro. Una nuvola passa davanti al sole e la sua ombra scivola su di lei.

È la prima. Gli altri la raggiungeranno presto. Il Tempo della Crudeltà è ormai arrivato.

## 1

## Tramonto su Aramanth

Marius Semeon Ortiz valicò al galoppo la bassa collina e fermò il cavallo ansimante. Là, sotto di lui, si stendevano la vasta pianura costiera e l'oceano: e non lontano da lì, a un'ora di cammino, c'era la sua meta, la sua ricompensa, la porta della gloria, la città di Aramanth. Ortiz si drizzò sulla sella e, tenendosi ben saldo, fissò con i giovani occhi acuti la città lontana. Le mura erano scomparse da tempo, come gli avevano riferito i suoi esploratori. La città pareva del tutto indifesa. Aramanth si stendeva davanti ai suoi occhi grassa e disarmata come una chioccia, nella luce calante della sera.

I suoi comandanti lo raggiunsero e sorrisero, nel vedere che il lungo viaggio era terminato. I carri delle provviste erano quasi vuoti, e negli ultimi tre giorni gli uomini si erano accontentati di magre razioni. Ma adesso Aramanth li avrebbe sfamati.

Ortiz si voltò e vide avanzare con muta soddisfazione le sue prime linee. Erano in tutto un migliaio di uomini, dei quali trecentoventi a cavallo, che cominciavano a risalire la collina. Li seguivano i carri che trasportavano le tende, le gabbie, le razioni per gli uomini e la biada per i cavalli: sessanta carri e un numero doppio di animali per trainarli, visto che i cavalli non potevano sopportare a lungo un simile sforzo senza riposare. Per quanto giovane, Ortiz era un comandante che non amava correre rischi. Che un cavallo zoppo rallentasse le sue truppe in questa lunga marcia era fuori

questione.

Alzò una mano. Il segnale silenzioso si trasmise da un plotone all'altro, e sia gli uomini che i cavalli si arrestarono con sollievo. Era il loro diciannovesimo giorno di marcia. Erano stanchi, lontani da casa e incerti sulla vittoria. Era stata solamente la sua volontà a sostenerli: la sua certezza che questa spedizione, la più lunga nella storia della Signoria, avrebbe fruttato un'enorme ricompensa. Da anni, ormai, i viaggiatori narravano storie sulle tranquille e prospere città delle pianure. Era stato il giovane Ortiz a inviare esploratori che confermassero quei racconti. Aramanth era ricca e indifesa. «Quanto?» aveva chiesto. Gli esploratori avevano cercato di fare un'ipotesi vicina alla realtà. «Diecimila. A dir poco!» Diecimila! Nessun comandante aveva mai fatto un simile bottino per la Signoria. A soli ventun'anni, Ortiz aveva già a portata di mano tale gloria, tale onore, e la ricompensa che sarebbe seguita. Un giorno, molto presto, il Signore avrebbe scelto il suo successore, il suo figlio adottivo, e Marius Semeon Ortiz osava sognare che sarebbe stato lui a poter dire, inginocchiandosi: «Signore! Padre!»

Ma doveva prima impadronirsi di Aramanth senza correre rischi. Si voltò per guardare ancora una volta la città lontana, sulla quale cominciava a scendere la sera mentre le luci si accendevano poco a poco. "Che dormano tranquilli per una notte ancora" pensò fra sé. "Alle prime luci dell'alba darò ordine di attaccare e i miei uomini faranno il loro dovere. Aramanth brucerà, e diecimila uomini, donne e bambini diventeranno schiavi della Signoria."

Kestrel Hath e tutta la sua famiglia si tenevano ai bordi della folla di invitati. La piccola Pinto, che a sette anni era più vivace di un passerotto, continuava ad agitarsi. La cerimonia del fidanzamento si stava svolgendo al centro dell'arena della città, là dove si ergeva l'antico Cantore. Per l'occasione, la base della struttura era stata ricoperta di candele. Una brezza leggera continuava a spegnerle, e la madre della sposa, la signora Greeth, che detestava le cose fuori posto, continuava a muoversi in punta di piedi per andare a riaccenderle. Un venticello faceva mormorare e canticchiare il Cantore, in quella sua maniera dolce e senza tempo. A Kestrel i fidanzamenti non interessavano, così prestò orecchio alla Voce del Cantore e, come sempre, si sentì in pace.

Pia Greeth, la sposa, aveva quindici anni, la stessa età di Kestrel. Pia era un amore, alla luce delle candele. Il ragazzo che avrebbe sposato, Tanner Amos, sembrava sopraffatto dalla solennità della cerimonia. "Perché Pia se

lo sposa?" pensò Kestrel. "Come fa a sapere che lo amerà per sempre?" Tanner sembrava così insicuro, così giovane e timido. Anche lui aveva quindici anni, l'età in cui i giovani erano considerati pronti per il matrimonio. E questo era l'inizio della stagione nuziale.

Kestrel aggrottò la fronte e scosse la testa, distogliendo gli occhi dalla coppia che si trovava accanto al Cantore. Incrociò lo sguardo di Farlo, il fratello maggiore di Pia, e si rese conto che non le aveva mai tolto gli occhi di dosso. La cosa la irritò. In quelle ultime settimane il ragazzo aveva preso a seguirla un po' dappertutto e a lanciarle occhiate imploranti, come se non desiderasse altro che rivolgerle la parola. Ma toccava a lei prendere l'iniziativa. E perché mai avrebbe dovuto parlare con lui? Non aveva niente in particolare da dirgli. Perché, a un tratto, tutti non vedevano l'ora di fare coppia? Farlo le era stato simpatico, finché non aveva cominciato a fissarla con insistenza.

Girò di nuovo la testa e vide Bowman, il suo fratello gemello, che guardava in lontananza. Scrutò nei suoi pensieri e capì che anche lui non era concentrato sulla cerimonia. Era in ascolto: qualcosa lo inquietava.

*Cosa c'è, Bo?*

*Non lo so.*

La giovane coppia stava pronunciando la promessa di fidanzamento.

«Ha oggi inizio il mio cammino insieme a te.» La voce del ragazzo era timida ed esitante. La promessa era un'eredità dei vecchi tempi, quando il popolo Manth era una tribù nomade, sempre in viaggio per terre desolate. Fra gli ospiti, molti mossero le labbra per ripetere quelle parole familiari, senza quasi rendersene conto.

«Là dove andrai tu, andrò io. E là dove porrai la tua dimora, dimorerò anch'io.»

Bowman si stava allontanando in silenzio. Kestrel vide Pinto che lo seguiva con lo sguardo, impaziente di andarsene. Vide poi la sua sorellina parlare sottovoce con la madre, che le fece un cenno di assenso, ben sapendo che i piccoli non riescono a stare buoni e zitti per troppo tempo. Anche Pinto tagliò la corda.

«Quando dormirai, dormirò anch'io. Quando ti alzerai, anch'io mi alzerò.»

Kestrel non seguì Bowman. Negli ultimi tempi il suo gemello cercava sempre più spesso la solitudine. Lei non capiva perché: questo atteggiamento la feriva, ma gli voleva troppo bene per prendersela.

Ascoltò dunque la fine del giuramento.

«Trascorrerò i miei giorni al suono della tua voce, le mie notti alla portata della tua mano, e nessuno si metterà fra di noi. Te lo giuro.»

Quindi porse la mano alla ragazza, che la prese.

Kestrel vide sua madre cercare la mano del marito e stringerla, e capì che stava ricordando i tempi del suo fidanzamento. Una tristezza improvvisa si impadronì di lei; un sentimento nuovo, mai provato prima. Si piantò le unghie nel palmo della mano fino a sentire dolore, per frenare le lacrime che le stavano salendo agli occhi. Perché dovrei essere triste? si chiese. Perché mamma e papà si amano? Perché io non voglio sposarmi? Ma non era per quello. Si trattava di qualcos'altro.

Ora gli ospiti si accalcavano attorno alla giovane coppia, per gli auguri. La signora Greeth soffiava sulle candele e le riponeva in una scatola, per poterle utilizzare in seguito. I genitori di Kestrel stavano risalendo le nove gradinate dell'arena, accelerando il passo, perché quella sera ci sarebbe stata una assemblea municipale e la cerimonia si era prolungata oltre il previsto. Bowman e Pinto se n'erano già andati.

Fu in quell'istante che Kestrel trovò un nome per la tristezza da cui era stata travolta. Non si trattava della solitudine. Finché il suo gemello fosse stato in vita, non avrebbe mai potuto sentirsi sola. Era qualcosa di peggio: la premonizione di una perdita. Un giorno lo avrebbe perduto, e non sapeva come avrebbe fatto a vivere senza di lui.

*Andremo insieme.*

Quelle parole, eco del passato, per lei significavano che una volta giunto il momento, com'era inevitabile, sarebbero morti insieme. Ma la sensazione che provava adesso le diceva tutt'altra cosa. Uno dei due sarebbe morto, l'altro avrebbe continuato a vivere.

*Fa' che sia io a morire per prima.*

Si vergognò immediatamente di se stessa; Perché doveva augurare l'infelicità della sopravvivenza al suo adorato fratello? Kestrel era più forte. Toccava a lei sopportare quel peso.

Ecco il sentimento che le faceva venire da piangere: non la solitudine, non ancora, ma la certezza che il giorno della solitudine sarebbe arrivato.

Mumpo Inch, seduto sul mucchio di pietre che un tempo erano state parte delle mura della città, guardava l'oceano scuro. A furia di fissarlo riusciva a scorgere la cresta delle onde più grosse, sotto il cielo senza luna. Gli sfuggì un lungo e triste sospiro. Un altro giorno era trascorso, e lui non si era ancora deciso a pronunciare le frasi che aveva formulato con cura e

imparato a memoria. Erano ormai passate undici settimane e due giorni dal suo quindicesimo compleanno, e quattro settimane e quattro giorni da quello di Kestrel Hath. Mumpo adorava Kestrel, anzi l'amava più della sua stessa vita, ormai da cinque lunghi anni. Non sopportava l'idea che potesse sposare un altro. Tuttavia, sapeva che se glielo avesse chiesto lei avrebbe risposto di no. Erano troppo giovani. Ma se un altro glielo avesse chiesto prima di lui? E se lei gli avesse risposto di sì?

Sentì dei rumori alle proprie spalle e voltandosi vide Pinto che saltellava sulle pietre. Pinto era bassina per la sua età, magra, agile e con un carattere tagliente come un filo d'erba. Siccome era molto più piccola, con lei Mumpo si sentiva sempre a proprio agio. Pinto non lo criticava mai, né rideva delle cose che lui diceva, come facevano tutti gli altri. La sola cosa che la mandasse in bestia era che la chiamassero Pinpin, il nomignolo che le avevano affibbiato appena nata. Ma adesso non era più un bebè, gli diceva fissandolo con occhi offesi e brillanti, che parevano sempre sul punto di piangere ma che non piangevano mai.

«Lo sapevo che ti avrei trovato qui.» Si mise in ginocchio dietro di lui e gli cinse il collo con le braccia.

«Vengo qui per starmene da solo» disse Mumpo.

«Puoi stare da solo anche con me.»

Era perfettamente vero: lei non l'avrebbe disturbato. Protese il braccio dietro la schiena e le diede un pizzicotto sulla gamba magra.

«Che ne hai fatto di Kess?»

«Oh, l'ho uccisa» rispose Pinto dimenandosi felice. «Non fai altro che chiedermi di lei, così l'ho fatta fuori.»

«E il cadavere dove l'hai lasciato?»

«Al fidanzamento dei Greeth.»

Mumpo si alzò in piedi e fece cadere a terra la ragazzina con un leggero scossone. Era alto e robusto, come suo padre, ma non ne possedeva l'aria autorevole. Era troppo accomodante per imporre agli altri la propria volontà; troppo semplice, dicevano alcuni. In quanto a Pinto, per lei Mumpo era la persona più cara di tutto l'universo.

«C'è una cosa che devo domandare a Kess» disse, più per convincere se stesso che per informare la ragazzina.

«Io lascerei perdere» disse Pinto. «Tanto dirà di no.»

Mumpo diventò rosso come il fuoco. «Ma se non sai nemmeno di cosa sto parlando.»

«Altroché. Vuoi che ti sposi. Be', non lo farà. Io gliel'ho chiesto e lei ha

detto di no.»

«Non l'hai fatto!»

A dire il vero, Pinto non aveva mai fatto questa domanda immensa e spaventosa alla sua sorella maggiore. Avrebbe voluto, ma non aveva mai trovato il coraggio. Comunque era assolutamente certa che, se glielo avesse domandato, la risposta sarebbe stata un no.

«Sei una topolina cattiva e impicciona. Non ti parlerò mai più.»

Mumpo era arrabbiato e imbarazzato. Pinto si pentì immediatamente di ciò che gli aveva detto.

«Non gliel'ho mai chiesto, Mumpo. Mi sono inventata tutto.»

«Giuramelo!»

«Te lo giuro. Però lei ti dirà comunque di no.»

«E tu come fai a saperlo?»

Pinto avrebbe voluto rispondere: lo so perché tu appartieni a me. Invece disse: «Non vuole sposarsi.»

«Come no» disse Mumpo, triste. «Alla fine lo fanno tutte.»

Ormai era buio, e i due, tenendosi per mano, si avviarono su per il cumulo accidentato di macerie. Pinto sentiva la mano forte e asciutta di Mumpo tenere la sua, in modo così leggero e tuttavia sicuro che per due volte fece finta di perdere l'equilibrio, solo per sentire le dita di lui stringersi forte intorno alle sue, e il braccio muscoloso trattenerla per impedirle di cadere. In realtà lei era agile come una capra e sarebbe stata in grado di ritrovare il cammino anche al buio, ma stava giocando a un gioco segreto, immaginando che loro due fossero fidanzati e ripetendo mentalmente le parole del giuramento: «Trascorrerò i miei giorni al suono della tua voce, le mie notti alla portata della tua mano...»

Oltrepassarono gli edifici abbandonati del vecchio Quartiere Grigio, utilizzati ormai solo da bande di ragazzini turbolenti per i loro giochi segreti, e raggiunsero le strade illuminate del Quartiere Marrone. Gli antichi nomi erano ancora in uso, anche se erano pochissime le case che conservavano il colore di un tempo. In seguito ai mutamenti che avevano avuto luogo anni prima, agli abitanti di Aramanth era venuta la mania di dipingere le loro case e un arcobaleno era sorto su tutta la città, sulle porte e sulle intelaiature delle finestre, sui muri e persino sui tetti. Ma cinque anni di sole, pioggia e vento avevano sbiadito la vernice passata frettolosamente, e gli antichi colori municipali cominciavano a riapparire.

Trovarono la piazza principale piena di rumori e di gente. L'assemblea era terminata nell'istante esatto in cui era cominciata, per un problema di

procedura. Tutti se ne stavano tornando a casa, continuando a discutere animatamente. Mumpo non aveva mai assistito a un'assemblea municipale. Secondo lui andava sempre nello stesso modo: le persone parlavano tutte insieme e nessuno ascoltava gli altri, e poi se ne andavano con la stessa opinione con cui erano arrivati.

I suoi occhi indagatori localizzarono subito Kestrel, in un gruppetto di giovani che discutevano appassionatamente. Mumpo si fermò ai margini del gruppo, rifiutandosi di unirsi a loro nonostante Pinto lo tirasse per la mano.

«Parlano, parlano e non concludono mai niente» disse la bambina. «Come fanno sempre.»

Mumpo non la ascoltava. Teneva d'occhio Kestrel. Come molte altre ragazze, portava i capelli corti e scarmigliati e indossava sbiadite tuniche nere, quasi in polemica con i vestiti colorati che andavano di moda fra gli adulti. Aveva un viso curioso, spigoloso, dalla bocca grande. Non era una bellezza tradizionale, ma possedeva una intensità e un'irrequietezza che attiravano l'attenzione. Per Mumpo rappresentava la bellezza in assoluto. Anzi, di più: era così vitale che certe volte pareva lei stessa una sorgente di vita. Quando gli occhi neri e tempestosi di Kestrel incontrarono i suoi, Mumpo si sentì fremere e tutto, intorno a lui, parve più luminoso e più nitido.

«Come mai non sei venuto alla riunione, Mumpo?»

Con un sussulto, si rese conto che Kestrel stava parlando con lui.

«Oh, quel genere di cose non fa per me.»

«Perché no? Tu vivi qui, no?»

«Sì» rispose lui.

«E allora, non ti importa della tua città?»

Come suo solito, Mumpo rispose la prima cosa che gli passò per la mente. «Non mi ci sento a casa.»

Kestrel lo guardò fisso e per un lungo momento rimase in silenzio. Quindi tornò a rivolgersi agli altri, augurò bruscamente la buonanotte e se ne andò.

Mumpo e Pinto la seguirono lentamente. L'appartamento in cui Mumpo viveva con suo padre si trovava vicino a quello degli Hath, nel cuore della città.

«Dico sempre la cosa sbagliata» disse tristemente a Pinto. «E non capisco mai perché.»

Bowman non aveva partecipato alla riunione. Aveva camminato per le strade della città, cercando di localizzare la fonte del pericolo che aveva percepito. Era qualcosa di impalpabile, come un odore. Certe volte gli pareva di averla afferrata, poi la perdeva di nuovo. Rivolse il viso al vento e annusò l'aria, sperando di trovare un indizio. Ma non si trattava né di un odore né di un suono: era un'impressione. Bowman riusciva a sentire la presenza della paura a più di un chilometro di distanza, e la gioia di una risata prima ancora che spuntasse il sorriso. Ma le impressioni erano difficili da localizzare: gli arrivavano dall'interno come dall'esterno.

Al momento la sensazione di pericolo era di nuovo svanita. Forse aveva immaginato tutto. Forse era la fame. Decise di andare a casa.

Quando gli altri membri della famiglia rientrarono, lo trovarono sul loro piccolo balcone, con lo sguardo perso nella notte. La stufa era quasi spenta. Hanno Hath si chinò per ravvivarla un po'.

«Hai lasciato spegnere il fuoco, Bo.»

«Davvero?»

Sembrava sinceramente sorpreso, così il padre non lo rimproverò. La gente diceva che Bowman era un sognatore o, più malignamente, che era un po' tonto, ma Hanno lo conosceva bene. Bowman era sveglio quanto tutti loro, forse di più. Ma la sua attenzione era rivolta altrove.

«Come al solito è stata una perdita di tempo» disse Kestrel, entrando. «L'unica persona che abbia detto qualcosa di veramente interessante è stato Mumpo, il più stupido di tutti.»

«Non è stupido!» protestò Pinto, entrando subito dopo di lei.

«Oh, certamente, lo sappiamo che Mumpo è il tuo tesoruccio.»

Pinto si scagliò contro Kestrel, con i pugni stretti e le lacrime agli occhi. La sorella ricambiò immediatamente, colpendola sul naso. Pinto cadde a terra singhiozzando.

«Kestrel!» disse severamente suo padre.

«Ha cominciato lei!»

Ira Hath prese in braccio Pinto e provò a calmarla. La bambina perdeva sangue dal naso. Quando se ne rese conto, si sentì segretamente sollevata e la smise di piangere.

«Il sangue» disse. «Kess mi ha fatto uscire il sangue!»

«Sì, ma non è niente» la rassicurò sua madre.

«Comunque, mi ha fatto uscire il sangue!» continuò Pinto trionfante. Sapeva che chi fa uscire il sangue a qualcun altro ha sempre torto. «Sgridala!»

«Te lo sei fatta uscire da sola, il sangue» disse Kestrel. «È il tuo naso che è venuto a sbattere contro la mia mano.»

«Oh!» esclamò Pinto. «Strega bugiarda che non sei altro!»

«Bene, basta così.» La voce tranquilla di Hanno Hath ebbe un effetto calmante, come sempre. «Quindi Mumpo ha detto qualcosa di interessante, eh, Kess?»

«Stavo giusto per dirtelo, solo che Pinpin...»

«*Non chiamarmi Pinpin!*»

«Ho il diritto di parlare oppure no?»

«Non me ne importa niente. Di' quello che ti pare. In realtà Pinto era piuttosto interessata, visto che la cosa riguardava Mumpo.»

«Ha detto che lui non ci si sente a casa, qui ad Aramanth.»

«Oh, quel povero ragazzo.»

«Sì, ma mi ha fatto riflettere. Anch'io provo la stessa sensazione.»

Hanno Hath lanciò uno sguardo a sua moglie. «E dov'è che ti senti a casa, mia cara Kess?»

«Non lo so.»

«Be', forse hai ragione. Gli antichi libri dicono che questa città va considerata semplicemente un luogo di sosta, nel corso del lungo viaggio verso la patria.»

«La patria!» insorse sua moglie. «Ovunque uno viva incontra sempre problemi e difficoltà, così si immagina un altro posto dove le cose sono migliori. Ecco che roba è, la vostra preziosissima patria. Perciò, tanto vale goderci il posto dove siamo ora.»

«Forse hai ragione tu, tesoro mio.»

«Ma mamma» disse Kestrel «non provi la stessa sensazione? Noi non siamo fatti per vivere qui.»

«Oh, be', io sono un'eccentrica che sarebbe fuori posto dappertutto.»

«Siamo una famiglia di eccentrici» disse Pinto. L'idea le piaceva molto.

«Una patria esiste» insisté Kestrel. «I tuoi libri non dicono dov'è, papà?»

«No, tesoro. Altrimenti ci sarei già andato da un pezzo.»

«Perché?»

«Ecco, sono un vecchio sognatore.»

«Be', ci andrei anch'io.»

«Aspetta di essere sposata» intervenne sua madre. «Allora vedrai le cose con occhi diversi.»

«Io non voglio sposarmi.»

Ira Hath alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di suo marito. Lui si strinse

nelle spalle e guardò Bowman.

«Non ti costringeremmo mai a sposarti contro la tua volontà» disse sua madre. «Ma, tesoro...»

«Lo so, da vecchia mi ritroverò sola» la prevenne Kestrel. «Ma non me ne importa niente.»

«Kess non sarà mai sola» disse invidiosa Pinto. «Lei ha Bo.»

La madre scosse la testa e non aggiunse altro. Hanno Hath uscì sul balcone e si fermò accanto a Bowman. Non parlò subito, perché cercava le parole giuste per cominciare. Bowman, tuttavia, sapeva perfettamente cosa stava pensando.

«Ce la sto mettendo veramente tutta, papà. Ma non è facile.»

Hanno Hath sospirò. Odiava dover chiedere una cosa del genere a suo figlio. Ma Ira aveva ragione, ora che i gemelli erano cresciuti dovevano imparare a vivere separati.

«Condividete ancora gli stessi pensieri?»

«Non più come prima. Però... sì.»

«Lei deve farsi una vita sua, Bo. E anche tu.»

«Sì, papà.»

Bowman avrebbe voluto dire a suo padre: noi non siamo come tutti gli altri, la nostra vita non dev'essere come quella degli altri, siamo stati scelti per qualcosa di molto diverso. Ma per cosa? Lui stesso non lo sapeva, e preferì tacere.

«Non vi sto chiedendo di smettere di volervi bene. Dico solo che dovreste frequentare altre persone, avere amicizie separate.»

«Sì, papà.»

Hanno mise delicatamente il braccio intorno alle spalle del figlio. Bowman rimase così per un istante, poi disse: «Credo che uscirò.»

Mentre il ragazzo si dirigeva verso la porta, Kestrel alzò gli occhi e incontrò il suo sguardo.

*Vengo con te?*

*Meglio di no.*

Anche Kestrel sapeva quanto i loro genitori desiderassero che loro due trascorressero più tempo lontani. Ma sapeva anche che c'era dell'altro.

*Dimmi che c'è.*

*Sì. Ma dopo.*

E scomparve giù per le scale, nella strada sprofondata nella notte. Non aveva una meta precisa, voleva solo stare lontano dagli altri, lontano dalla sua famiglia. Sarebbe fuggito persino da se stesso, se solo avesse saputo

come fare. Forse la sensazione di pericolo che l'aveva accompagnato per tutta la giornata nasceva dalla paura profonda che era dentro di lui. Aveva bisogno di un luogo tranquillo dove riflettere, per capire come mai la paura si fosse risvegliata dopo tanti anni. Così si incamminò verso sud, in direzione dell'oceano.

Uscito dai confini della città, fu costretto a orientarsi con le stelle che brillavano nel cielo di quella fredda notte d'autunno. I suoi occhi si adattarono all'oscurità e ben presto riuscì a scorgere la riva in lontananza e il profilo delle basse colline che segnavano l'orizzonte, a est. Alla fine si fermò, non perché fosse giunto in un posto preciso, ma perché gli sembrava di essersi allontanato a sufficienza dalla confusione cittadina. Solo nella notte, chiuse gli occhi e rimase immobile. Provò a rintracciare quella sensazione di paura e la ritrovò immediatamente, scoprendo che era spaventosamente vicina. Era potente, e crudele. Bowman parlò al ricordo del potere che era dentro di lui.

*Io non ti voglio. Non ti ho mai voluto.*

Ma non era vero. Un tempo, quel potere l'aveva voluto. Tanti anni fa, quando gli era sembrato di vivere in un sogno, lui l'aveva voluto. Si era lasciato possedere da qualcosa che poi l'aveva intossicato. E adesso il Morah era dentro di lui, e non lo avrebbe mai lasciato del tutto libero.

Camminò verso est, risalendo il pendio e avvertendo la paura tutt'intorno. Poi si fermò; scorgeva solamente la linea nera della cima delle colline e il grigio indistinto del mare. Si voltò e vide Aramanth che scintillava dolcemente nella notte. Là dormivano coloro che amava, e che a loro volta lo amavano. Come poteva dirglielo? Come poteva rivelare che lui era una fonte di pericolo per tutti loro? Un traditore che portava in sé lo spirito vivente del Morah? Come poteva dirlo a sua sorella, all'altra metà di se stesso, che non doveva andargli vicino, per timore che il Morah potesse impadronirsi anche di lei?

"Il male è dentro di me. E devo farmene carico da solo."

Quel sentimento di angoscia era talmente forte, talmente invadente, da occupare l'aria della notte come una nuvola nera. Improvvisamente, Bowman ebbe la sensazione di non riuscire più a respirare. Si voltò e a passo veloce riprese la strada per tornare in città, senza sapere che, se fosse rimasto lassù ancora per qualche minuto, avrebbe visto l'esercito della Signoria accampato sul lato estremo della collina, senza lampade né falò. Tutti in silenzio, in attesa dell'alba.

## 2

## Terrore all'alta

Quella notte, Ira Hath fece un sogno talmente reale che la costrinse a svegliarsi prima della solita ora. Si mise a sedere nel letto e si accorse che stava singhiozzando. Non riusciva a fermarsi, così si alzò per andare a bere un bicchiere d'acqua. Ma si rese subito conto che non era in grado di stare in piedi e si rimise a sedere di colpo, svegliando Hanno. Lui vide le lacrime sul viso di sua moglie e si preoccupò. Così Ira gli raccontò il sogno che aveva appena fatto.

Insieme alla sua famiglia e a molte altre persone, camminava su una strada coperta di neve che conduceva a una profonda gola tra le colline. I viandanti erano diretti a ovest, o così pareva, perché davanti a loro, nella grande V che le colline formavano su entrambi i lati, stava tramontando il sole. Anche se l'aria dell'inverno era gelida, Ira sentiva sul viso un calore che sembrava provenire dal sole calante.

Lei procedeva in testa, davanti a tutti gli altri. Così si ritrovò per prima nella V al di là della cima, e a quel punto cominciò a cadere una raffica di fiocchi neve, mentre il sole del tramonto tingeva il cielo di un rosso intenso. E, attraverso la neve che cadeva, Ira si ritrovò a osservare una vasta pianura dove due fiumi correvano verso un mare ignoto.

Poi, sempre nel sogno, mentre continuava a guardare il paesaggio incorniciato dalla V, con la neve che cadeva e l'immenso orizzonte rosso sullo sfondo, provò un impeto di felicità talmente intensa che le vennero le lacrime agli occhi. Pazza di gioia, si voltò verso Hanno e i ragazzi e capì all'istante che non potevano seguirla, nel luogo dove stava andando. Aveva trovato una felicità immensa, mai provata prima, ma capì che per questo avrebbe perso tutti coloro che amava. Nel sogno aveva pianto per la gioia e per la perdita, e i singhiozzi l'avevano svegliata.

Hanno le asciugò le lacrime e la tenne stretta fra le braccia, e poi le disse che era stato solo un sogno. Lentamente, Ira tornò a essere se stessa e spiegò al marito che era tutta colpa sua, per via di quella conversazione idiota sulla patria.

«Perché ti sei accasciata sul letto?» le chiese lui.

«Non mi sono accasciata. Mi sono seduta.»

«Perché?»

«Mi sentivo debole.»

Hanno non aggiunse altro, ma lei intuì i suoi pensieri. Ira Manth, lontana antenata di Ira Hath, era stata una veggente, la prima profetessa del popolo Manth. *Ogni volta che tocco il futuro,* aveva scritto, *perdo le forze. Questo dono è anche il mio male. Morirò delle mie profezie.*

«È stato solo un sogno, Hanno. Niente di più.»

«Non c'è dubbio, mia cara.»

«Non cominciare a mettere strane idee nella testa dei ragazzi. Sono già abbastanza confusi per conto loro.»

«Non dirò niente.»

Ira si alzò di nuovo, questa volta con un po' più di energia, e andò alla finestra. Tirò le tende e vide le primi luci dell'alba rischiarare l'orizzonte.

«È quasi mattina.»

Hanno Hath la raggiunse alla finestra e la abbracciò. «Ti amo davvero tanto» le disse con dolcezza.

Lei girò la testa e lo baciò sulla guancia. Rimasero immobili per un lunghissimo momento, nel silenzio più totale.

Poi, Hanno disse: «Tu lo senti?»

«Cosa?»

«Il Cantore.»

Lei tese l'orecchio. «No.»

Il Cantore aveva smesso di cantare.

Marius Semeon Ortiz era in sella al suo cavallo, in cima alla collina, con i soldati allineati dietro di lui. La brezza portava con sé il rumore delle onde e l'odore pungente del sale. Ortiz osservava la città, giù in basso. A metà versante, alla sua sinistra, le truppe attendevano l'ordine di attacco. Percepiva il nervosismo dei cavalli dietro di lui, che mordevano il freno. Anche il suo cavallo cambiò posizione, dilatò le narici e si lasciò sfuggire un piccolo nitrito.

«Calma» disse lui. «Calma.»

Una freccia di fuoco si levò dalla città e disegnò un arco nel cielo silenzioso: era il segnale che i depositi erano stati forzati.

«Avanti!» disse Ortiz. Non aveva bisogno di gridare. Gli uomini attendevano impazienti le sue parole.

I carri delle vettovaglie cominciarono a muoversi verso il basso, con le ruote ricoperte di stracci per attutirne il rumore, accompagnati da drappelli silenziosi e rapidi, consapevoli del poco tempo a disposizione per compiere un'operazione di vitale importanza. Davanti a loro, gruppi di soldati

correvano a tutta velocità, e ogni uomo portava sulla schiena una fascina di legna inzuppata nel petrolio per accendere il fuoco. Ortiz alzò una mano e i soldati rimasti indietro si alzarono in piedi e cominciarono a correre su un lungo sentiero che, disegnando una curva, scendeva verso la città dalla parte del mare. Dietro di loro, più lentamente, procedevano i veicoli vuoti chiamati "carri delle scimmie".

Dalla città si levò un grido. Una sentinella aveva avvistato gli attaccanti. Adesso cominciavano a svegliarsi anche gli altri abitanti, e dei fuochi tremolavano qua e là. Ma in un condominio abbandonato del Quartiere Grigio divampava già un fuoco molto più potente, attizzato dalla brezza che soffiava. Si accese un altro fuoco, e poi un terzo: una linea di fiamme si levò a nord della città, sopravvento.

Ortiz sentì il suo cavallo fremere. Aveva avvertito l'odore pungente del fumo, e sapeva che il suo momento stava per arrivare. Dalla città giungevano urla e grida, e il rumore di piedi in corsa. Ortiz immaginò la scena, la stessa a cui aveva assistito già molte altre volte: uomini e donne che si svegliavano e trovavano le strade in fiamme, che uscivano di corsa dalle case, vestiti a metà, confusi, spaventati.

Lentamente, brandì la spada. Alle sue spalle, i suoi soldati lo imitarono e si sentì il sibilo di trecento spade che venivano sguainate. Mollò le redini e il cavallo fece un passo avanti. Dietro di lui, i soldati si misero in moto. Ortiz lanciò il cavallo al trotto, e poi al galoppo. Dietro, il boato degli zoccoli degli altri cavalli. Con gli occhi fissi sulla città che bruciava, condusse i soldati sul terreno coperto di pietre. Tutto dipendeva da questo preciso momento. Se l'attacco fosse stato rapido, improvviso e terrificante, sarebbero bastati mille uomini per sottomettere un'intera città. Era l'orrore di quel primo attacco che avrebbe trasformato gli uomini liberi in schiavi.

Cavalcando, gettò un'occhiata alla sua sinistra e vide che i fanti erano al loro posto. I primi raggi del sole sfioravano la linea nera delle colline. "Ci siamo" pensò. "Questo è il momento del non ritorno, del tutto o niente." E venne travolto da un sentimento di gioia assoluta. Con gli occhi che brillavano e un sorriso sulle labbra, brandì la spada, spronò il cavallo per lanciarlo al galoppo e gridò: «Carica!»

Il Cantore bruciava violentemente. Hanno Hath indirizzò il getto di un idrante sulle fiamme, mentre Bowman e Kestrel, ciascuno a un'estremità della barra, pompavano acqua con tutte le loro forze. Le gradinate dell'arena cominciavano ad animarsi di figure che sopraggiungevano di corsa. Il

grido: «Al fuoco!» si stava spargendo in tutta la città. Ira Hath e Pinto correvano per le strade, bussando a tutte le porte per svegliare la gente che ancora dormiva. Da tutte le parti, arrivavano a fiumi nell'arena intere famiglie in pigiama e camicia da notte. Mentre pompava l'acqua, Kestrel piangeva e diceva: «No! No! No!» ogni volta che abbassava la barra dell'idrante. Bowman non si voltò, temendo di scoppiare in lacrime alla vista del Cantore che andava a fuoco.

L'acqua dell'idrante riuscì alla fine a estinguere le fiamme, lasciando la torre semidistrutta, annerita e sibilante.

«Continua a pompare!» gridò Hanno, indirizzando il getto su un edificio in fiamme. Ma Kestrel aveva già abbandonato la pompa per lanciarsi sulla rovina in fumo.

«Fa' attenzione, Kess...»

La voce di suo padre venne bruscamente interrotta da alcune grida terrificanti. Una marea di uomini, donne e bambini fece irruzione nell'arena. Con un assordante frastuono di zoccoli, i soldati a cavallo della Signoria varcarono i colonnati, brandendo le spade scintillanti, mentre gli abitanti di Aramanth correvano disperati davanti a loro. Quelli che cadevano o facevano per tornare indietro venivano colpiti dalle lunghe lame delle spade, e i cavalli calpestavano i corpi dei morti e dei feriti. Subito dopo venivano i fanti, che con le corte lance infilzavano i caduti sanguinanti. Terrorizzati, gli abitanti della città fuggivano davanti a questa selvaggia macchina di morte, attraverso l'arena, lungo le strade in fiamme, fuori dalla città e verso le sponde dell'oceano.

Kestrel si aggrappò al Cantore carbonizzato e, forse per via dei suoi abiti neri, gli invasori non si accorsero di lei. Il legno ancora ardente le faceva male alle braccia e alle gambe, ma non osava muoversi. Immobile, osservava il massacro. Poi vide suo padre e suo fratello che indietreggiavano insieme a tutti gli altri. Sentì le grida strazianti dei feriti, i colpi sordi delle lance. Osservò il comandante degli invasori in groppa al suo cavallo, vide con chiarezza, alla luce del sole che sorgeva, il bel viso giovane incorniciato da una cascata di capelli fulvi, gli occhi spietati come quelli di un falco in caccia. Fissò la scena il più a lungo possibile, imprimendosela nella memoria.

"Non ti dimenticherò, nemico mio."

Quando l'ultimo soldato scomparve alla vista, sulla città cadde un silenzio sinistro. Kestrel allungò il braccio verso la fessura in cui era inserita la Voce d'argento del Cantore. La gola di metallo era ancora troppo calda,

tuttavia lei vi introdusse le dita e, rapidissima, prima di potersi rendere conto che si era scottata, estrasse la Voce e la gettò sul lastricato. Poi discese in un lampo e con la mano sinistra (le dita della destra erano ustionate) raccolse la Voce, già abbastanza fredda da poterla toccare.

Sentiva il crepitio delle fiamme tutto intorno e ne avvertiva il calore. La grande arena circolare era in pietra, e conteneva ben poco che potesse bruciare. Ma oltre il cerchio delle colonne si levava un muro di fuoco. Kestrel non poteva andare da nessuna parte.

Fuori della città, i fuggitivi erano stati confinati in un ampio spazio tra il fuoco e l'oceano, dove i fanti della Signoria li stavano aspettando. I soldati non accennarono ad attaccarli, ma formarono piccoli gruppi minacciosi, spada alla mano, mentre migliaia di cittadini inermi si muovevano confusamente fra lacrime e singhiozzi, storditi e spaventati, cercando i loro familiari. Nessuno di loro tentò di prendere in mano la situazione: il colpo era stato inferto troppo rapidamente e senza preavviso.

Marius Semeon Ortiz arrivò a cavallo, vide quegli sguardi inebetiti e sorrise soddisfatto. Parte dei suoi si stavano già ritirando dalla città in fiamme, con i carri stracolmi di bottino. Era giunto il momento di calmare i prigionieri e di insegnare loro l'obbedienza.

«Non vi sarà fatto alcun male! Obbedite agli ordini e non vi sarà torto un capello!»

Alcuni ufficiali a cavallo passarono tra la folla, gridando la stessa frase.

«Restate dove siete! Non vi sarà fatto alcun male!»

A quel punto, Ortiz ordinò di portare i carri delle scimmie. I cavalli trainarono le gabbie su ruote nel bel mezzo della folla, poi gli animali da tiro vennero staccati e portati via. Ortiz si guardò intorno alla ricerca di una vittima, così da poter dare una dimostrazione del perché le gabbie si chiamassero così.

Hanno Hath era riuscito a riunire tutta la sua famiglia, a eccezione di Kestrel. Le vie d'accesso alla città erano sbarrate da uomini armati, e, anche se fossero riusciti a sgattaiolare oltre il cordone, le fiamme si stavano propagando violentemente dappertutto. Bisognava sperare che in qualche modo Kestrel avesse trovato un modo di sfuggire a quell'inferno. Nel frattempo, troppe persone erano state ferite. Adesso la cosa più importante era sopravvivere e aiutare gli altri a sopravvivere.

Un ufficiale a cavallo si avvicinò gridando: «Obbedite agli ordini e non vi sarà torto un capello!»

«Pinto, sanguini! Stai bene?»

«Sto bene, papà» rispose Pinto con voce tremante. «Non è sangue mio.»

«Qualcuno ha visto che fine ha fatto Kess?»

Ira Hath guardò Bowman. Teneva gli occhi chiusi e stava cercando di raggiungere la sua gemella con il pensiero.

*Kess! Mi senti?*

Bowman scosse la testa.

«Tu lo sapresti, se lei fosse...?»

«Sì. Immagino di sì.»

Pinto vide Mumpo insieme a suo padre Maslo Inch. «Ecco Mumpo! Sta bene!»

Marius Semeon Ortiz, a cavallo del suo splendido animale, stava guardando nella stessa direzione, attirato da quell'uomo alto e vestito di bianco. Maslo Inch, che un tempo era stato l'onnipotente Esaminatore Capo di Aramanth, aveva perduto tutto il suo orgoglio. Da quando tutto era cambiato, la sua confusione era cresciuta sempre di più, e negli ultimi anni era diventato totalmente dipendente dal figlio. Della gloria passata non restavano altro che la toga bianca, antico simbolo della classe più elevata, e l'aria solenne e dignitosa. Aveva il cuore a pezzi, la mente disorientata, ma l'aspetto si era mantenuto imponente. Ed era questo che lo distingueva da tutti gli altri.

Ortiz lo indicò; i suoi uomini si fecero largo tra la folla e afferrarono Maslo Inch per entrambe le braccia. Mumpo cercò di fermarli, ma venne ignorato, e un ufficiale a cavallo lo minacciò con la spada. Suo padre, che capiva a mala pena ciò che gli stava succedendo, gli sorrise mentre i soldati lo conducevano via.

«Lasciali fare, figliolo. Che importa?»

Mumpo gli andò dietro, e così fecero molti altri, compreso Hanno Hath. Videro che Maslo Inch veniva spinto in un'alta gabbia, la cui porta si chiuse alle sue spalle.

Mumpo, angosciato, si voltò verso Hanno. «Cosa gli faranno?»

Lui scosse la testa, non osando dire quello che pensava.

«I miei ordini dovranno essere eseguiti!» gridò Ortiz dall'alto del suo cavallo, che continuava a girare in tondo. «Senza domande! Senza indugio! Al primo segno di disubbidienza...» e indicò la gabbia «quest'uomo morirà!»

Ortiz si guardò intorno e sentì il brusio delle voci. Le sue parole, ripetute da uno all'altro, si stavano propagando fra i prigionieri. Dovevano capire che le sue minacce non erano mai proferite invano. Il Signore in persona

gli aveva insegnato che un unico atto di brutalità bastava a mettere sotto controllo una città intera, purché fosse compiuto senza esitazione e senza pietà. Ortiz aveva trovato la sua vittima. Ora non gli rimaneva che cercare un pretesto.

Mumpo non sapeva niente di tutto ciò. Sapeva solo che suo padre, colui che aveva imparato ad amare, stava correndo un pericolo incomprensibile. Dopo la paura provata quando il soldato a cavallo l'aveva minacciato con la spada, ora Mumpo era pieno di rabbia. Desiderava solo salvare suo padre, e non pensò minimamente ai rischi cui egli stesso poteva andare incontro. Così, dirigendosi verso la gabbia con passo deciso, batté rumorosamente sulle sbarre annerite e gridò: «Liberatelo!»

Ortiz si voltò di colpo e puntò la spada verso Mumpo. «Indietro!»

«È mio padre» esclamò Mumpo, pronunciando le parole che sentiva e non quelle che avrebbe dovuto dire. «Liberatelo!»

Maslo Inch tese la mano fra le sbarre e gli fece una carezza sulla guancia.

«Mio figlio» disse orgoglioso.

Ortiz vide con tetra soddisfazione che il suo ordine non era stato rispettato. «Vi avevo avvisati. Adesso la pagherete.»

A un suo segnale, un soldato fece un passo avanti con una torcia accesa in mano. Sotto la griglia di ferro che faceva da pavimento alla gabbia c'era una base di ferro coperta d'uno spesso strato di legna da ardere, inzuppata nel petrolio. Quando la legna prese fuoco e il fumo cominciò a levarsi in aria, coloro che erano più vicini alla gabbia si resero conto, inorriditi, che Maslo Inch non aveva nessuna via di fuga. Sarebbe bruciato vivo.

«Silenzio!» ordinò Ortiz. «Per ognuno di voi che aprirà bocca, un altro farà la stessa morte.»

Uno spaventoso silenzio si abbatté sul popolo di Aramanth. Come avrebbero potuto disobbedire? Persino i più coraggiosi, persino quelli che erano disposti a rischiare la vita, non osavano provocare la morte altrui. Così non fiatarono, mentre il fuoco si propagava nella gabbia e il prigioniero cercava di arrampicarsi sulle sbarre per fuggire al calore.

Ortiz osservava la scena, pensando che era spiacevole, ma necessaria. Tutti i nuovi schiavi dovevano assistere a una morte nella gabbia, prima di fare il loro ingresso nelle province controllate dalla Signoria. Erano gli ordini del Signore.

Maslo Inch, però, non si comportò da scimmia a lungo. Dopo i primi sforzi disperati, cadde stremato e i suoi candidi abiti presero fuoco. Quindi

si appiattì senza far rumore sul pavimento della gabbia, senza un grido, il che era del tutto insolito. Ma il rumore del corpo che bruciava era senz'altro sufficiente. Ortiz capì dai lineamenti tirati e dai pallidi volti dei suoi prigionieri che la lezione era stata rapidamente appresa.

Si sentirono un grido soffocato e un tonfo. Il giovane che aveva disobbedito ai suoi ordini si era accasciato al suolo. Le persone intorno a lui non osavano chinarsi per prestargli soccorso e così rimase a terra, apparentemente privo di sensi. Ortiz decise di soprassedere. Era tempo di prepararsi per la lunga marcia verso casa.

«Popolo di Aramanth» gridò ai prigionieri ammutoliti e sconvolti «la vostra città è stata distrutta e il tempo della vostra libertà è finito. Ora siete tutti schiavi della Signoria.»

Bowman, perfettamente immobile e con gli occhi fissi sulla città in fiamme, continuava a cercare Kestrel con tutti i suoi sensi. Sentiva le fiamme e l'odore del fumo. Qua e là rintracciava fra le ceneri sacche di dolore che scoppiettavano come bollicine al tocco del suo pensiero, liberando gli ultimi gridi di coloro che giacevano lì, morti ma ancora caldi. Da quelle rovine fumanti si levava una tristezza immensa, un immenso dolore, uno sconfinato senso di perdita. Sussultò, ma non smise di cercare. In quel momento un soldato lo tirò per la manica, e, voltandosi, avvertì la presenza fugace di sua sorella: niente più che il lampo di una sagoma intravista fra le colonne roventi, attraverso l'aria distorta dal calore. Ma era sicuro: era proprio lei. Ed era lì. Era viva. E questo gli bastava.

I soldati stavano mettendo in riga i nuovi schiavi. Bowman si lasciò trascinare via e obbedì agli ordini. Non gliene importava niente. Lei era viva e il futuro riprendeva forma. Separandolo dalla sua gemella, dalla metà di se stesso, il nemico aveva teso la corda che li univa, facendola vibrare come quella di un arco. Si sarebbero ritrovati di nuovo. La corda tesa si sarebbe di nuovo allentata. E a quel punto il cacciatore sarebbe divenuto la preda, e la freccia sarebbe scoccata.

## 3

## Si alza il vento

Kestrel rimase per tutto il giorno accanto al Cantore carbonizzato, mentre l'incendio continuava a divampare in tutta la città. Quando fece notte e

la temperatura diminuì, le fiamme iniziarono finalmente a smorzarsi e lei, piena di timore, salì con cautela le nove gradinate dell'arena per vedere se ci fossero superstiti.

Aramanth era scomparsa. Al suo posto, nel bagliore arancione delle case che bruciavano, vide strade in rovina coperte di cadaveri sopra i quali gracchiavano gli avvoltoi. Chiamò, dapprima sottovoce; poi, non ricevendo risposta, sempre più forte. Nessuno rispose.

La statua di Creoth, il primo Imperatore di Aramanth, era ancora al suo posto, ma il marmo bianco era annerito dal fumo. Dalla fontana non usciva più acqua, anche se la vasca era ancora piena. Tolse la cenere che galleggiava in superficie e bevve avidamente. L'acqua le sembrò amara, ma si sforzò di bere finché non si fu dissetata.

Tornò all'edificio in cui aveva abitato con la sua famiglia, e lo trovò bruciato e senza più il tetto. Le scale erano crollate. Era impossibile raggiungere il loro appartamento, anche se avesse osato sfidare le fiamme. Alzando lo sguardo, riuscì a scorgere quella che prima era la sua stanza, ormai ridotta a uno scheletro di travi nere contro il cielo della notte.

Inciampò in una massa scura in mezzo alla strada. Era il cadavere di una donna, con il viso rivolto verso terra. Kestrel ne riconobbe la schiena bene in carne. Si trattava della signora Blesh, loro vicina ai tempi in cui vivevano nel Quartiere Arancione, prima dei cambiamenti. La sua mano stringeva ancora la medaglia che suo figlio Rufy aveva vinto per una poesia da lui composta. Kestrel se la ricordava bene, quella medaglia. La signora Blesh non se la toglieva mai e la mostrava sempre a tutti. E ricordava anche la poesia. Era intitolata *In attesa di sorridere*, e parlava della paura di sorridere prima che gli altri ci avessero a loro volta sorriso. Kestrel ricordava di essere rimasta sorpresa, nello scoprire che quel noioso secchione di Rufy Blesh fosse capace di provare dei sentimenti, e ancora più sorpresa del fatto che li avesse messi in versi.

Dolcemente, Kestrel staccò la medaglia dalle dita della morta e se la mise in tasca, insieme alla Voce d'argento.

Dov'è Rufy Blesh? Dov'erano tutti?

*Bo! Dove sei?*

Nessuna risposta.

A un tratto si sentì svenire e capì che stava per cadere. Chiuse gli occhi e venne inghiottita dal buio.

Quando si risvegliò, c'era il sole. Si alzò in piedi e stiracchiò le membra

rigide e indolenzite. Quindi si sforzò di camminare lungo la strada che continuava a bruciare lentamente sotto le ceneri. Attraversò la città seguendo quella strada devastata e si ritrovò nella pianura. Camminando, le tornarono lentamente le forze. Sentiva sul viso la brezza fresca dell'oceano. Cominciò ad aver fame. E a porsi delle domande.

*Perché ci hanno fatto questo?*

Si voltò ancora una volta a guardare la carcassa bruciata di quello che era stato il suo mondo, e capì che nulla le sarebbe stato restituito. Ora che non c'era più, si rese conto di avere amato quella città più di quanto avesse mai voluto ammettere. Aveva comunque tentato di essere una casa, per loro.

*Chi ci ha fatto questo?*

In un lampo ricordò un viso giovane e arrogante, una cascata di capelli fulvi.

*Chi sei? Perché ci odi?*

L'attacco era stato così violento, così brutale, che Kestrel si sentiva come se le avessero strappato via le budella, lasciandole un vuoto dentro. Chiunque fosse l'artefice di tutto questo, la sua intenzione era chiaramente quella di distruggerli tutti, e forse ci era riuscito. Dal momento in cui aveva lasciato l'arena, non aveva incontrato una sola creatura vivente. Forse era l'unica Manth rimasta viva. Questo nemico ignoto aveva voluto distruggere anche lei.

*Perché!*

La sua determinazione si riaccese all'improvviso, come un fuoco che covi sotto la cenere. E tutto il suo essere si rivoltò contro il nemico ignoto.

*Non lascerò che tu mi distrugga!*

Guardò verso sud, verso la grande massa agitata dell'oceano grigio. Poi si voltò a scrutare ciò che restava di Aramanth. Dopodiché si volse a est e capì subito che quegli assassini, quei distruttori di città, dovevano essersi diretti da quella parte. L'erba alta e folta della costa era stata calpestata fino ad aprire un largo varco, e poco distante giacevano le sagome raggomitolate dei cadaveri.

Non doveva fare altro che seguire quella strada. Forse i suoi erano morti. Forse la sua gente era morta. Ma il nemico era vivo. Questo era il motivo per cui lei era sopravvissuta alla morte della città. E per quest'unica ragione, non sarebbe morta.

*Devo vendicarli.*

Quest'idea la rianimò, la sfamò e la dissetò. Sfinita ma furiosa, parlò a

voce alta, gridò forte, rivolgendosi allo sconosciuto nemico che non poteva sentirla, e a se stessa.

«Ti seguirò! Ti troverò! Ti distruggerò! Lo giuro!»

Durante quel primo giorno di marcia, lungo e faticoso, il popolo di Aramanth continuava a vedere dietro di sé le rovine fumanti della propria casa. In principio, come se fossero costretti contro la loro volontà a guardare la felicità perduta, si voltarono spesso, e piansero. Poi, man mano che la città si faceva sempre più piccola in lontananza, e avendo versato tutte le loro lacrime, smisero di voltarsi.

Bowman marciava con la sua famiglia, avanzando a grandi passi regolari, senza vedere niente, cercando di raggiungere, ascoltare, cogliere di nuovo le vibrazioni familiari della mente di sua sorella. Ma non sentiva nulla.

Marius Semeon Ortiz seguiva lentamente la colonna, a cavallo. Vedendolo avvicinarsi, Bowman si destò dal proprio torpore e diresse i sensi verso di lui. Ecco l'uomo che gli aveva sottratto ogni cosa, compresa Kestrel. Un nemico. Con determinazione, con sicurezza, rivolse lo sguardo al giovane dai capelli fulvi che avanzava a cavallo.

Ortiz si accorse che il giovane schiavo lo stava fissando. Per un istante, i loro occhi si incontrarono, poi il comandante continuò a cavalcare senza più prestargli attenzione. E al suo passaggio, gran parte degli schiavi alzò gli occhi. Lo odiavano, non v'era alcun dubbio, ma non proferirono parola. Avevano imparato che la punizione era inflessibile e immediata. Perciò fu solo alcuni istanti più tardi che Ortiz si rese conto che quel ragazzo l'aveva guardato in un modo insolito. Non era stato lo sguardo di un prigioniero, o di uno schiavo, ma quello di un pari. In un certo senso, nel brevissimo istante in cui i loro occhi si erano incontrati, quel ragazzo gli aveva letto dentro. Cosa aveva visto? Ortiz non era granché portato per l'introspezione. Era un uomo d'azione e di grandi ambizioni. Ma adesso era incuriosito.

Fece girare il cavallo e tornò a cercare Bowman.

«Tu» gli disse battendogli sulla spalla con la spada inguainata. «Come ti chiami?»

«Bowman Hath.»

Ortiz mise il cavallo al passo, di fianco alla colonna degli schiavi.

«Perché mi guardi in quel modo?»

Bowman non rispose. Anzi, si voltò ancora una volta a fissarlo dritto negli occhi.

Questa volta, siccome era stato Ortiz a cercare il contatto, Bowman gli entrò profondamente nell'anima. Ortiz rimase a guardarlo come inebetito. Poi distolse gli occhi, spronò il cavallo e ripartì al trotto.

"Come osa!" pensò tornando in testa alla colonna. Non riuscì a esprimere chiaramente il suo pensiero, perché era troppo inquietante, ma sapeva che, inesplicabilmente e in maniera sconcertante, lo schiavo di nome Bowman aveva capito tutto di lui.

Gli schiavi non erano stati né legati né incatenati, e marciavano nell'ordine che volevano. I bambini e gli anziani riuscivano a tenere il ritmo con difficoltà, così gli uomini più forti trasportavano a turno coloro che non ce la facevano più. Non era un semplice atto di cortesia: chi restava indietro veniva ucciso dai soldati a cavallo che seguivano la colonna.

Mumpo portava il fardello più pesante, e per più tempo. Procedeva a passi regolari con la signora Chirish, sua madre adottiva, sulle spalle. Lei non era né troppo giovane né troppo vecchia per tenere il ritmo della marcia, era semplicemente troppo grassa.

«Non voglio esserti di peso» diceva ogni volta che Mumpo se la issava sul dorso.

Il ragazzo non si lamentava mai e non sembrava perdere le forze, ma il sorriso sì, quello l'aveva perduto. Non parlava, a meno che non gli si rivolgesse la parola, e quando rispondeva la sua voce sembrava provenire da chissà dove. Non riusciva a perdonarsi per essere stato la causa della morte di suo padre.

«Mumpo, guarda che tu non c'entri niente» gli aveva ripetuto Pinto infinite volte. «Sono stati loro. Non tu.»

«L'hanno fatto per colpa mia.»

«Non è stata affatto colpa tua.»

«Lui aveva bisogno di me, e adesso è morto.»

Pinto lo implorò, lo consolò, cercò in tutti i modi di risollevargli il morale, ma ogni tentativo fu vano. Il suo cuore era stato spezzato due volte. Oltre a suo padre, Mumpo aveva perso anche Kestrel.

Solo Bowman continuava ad affermare che sua sorella non era morta.

«Ci troverà» diceva. E ogni sera, quando si raggomitolavano per dormire sul suolo coperto di pietre, Pinto guardava Bowman che, immobile e a occhi aperti, cercava di captare la voce distante di sua sorella.

A Ira Hath vennero presto le vesciche ai piedi, e il dolore la accompagnò lungo tutta la marcia. Sottovoce, malediceva i soldati che li stavano por-

tando via, bofonchiando una sfilza di antiche ingiurie.

«Bodolosi, cianciagrilli! Squaqueri!»

Per i soldati erano parole totalmente prive di senso, il che le evitò una punizione, ma la privò anche di qualche soddisfazione. Alla fine, esasperata per la frustrazione e per il mal di piedi, trovò il sistema di dar libero sfogo al suo odio verso i carcerieri, ma senza correre rischi. E così li flagellò a colpi di lusinghe.

«Che giganti! Che immensità, la vostra! Le vostre cosce sono due giovani querce! E scricchiolano al vento!»

«Ma che dice?»

«La bellezza dei vostri volti ammalia gli imprudenti! Le piccole creature ronzanti sono attratte dalla luce dei vostri occhi!»

«Non fate caso a lei. È una pazza!»

Verso il secondo giorno, l'umore dei prigionieri in marcia cominciò a mutare. Il cibo era semplice ma sufficiente, il ritmo di marcia faticoso ma sopportabile. Nessuno più era rimasto indietro e non c'erano stati tentativi di fuga. Questa strana e terribile nuova vita stava diventando familiare, e cominciarono a nascere nuove amicizie.

«Senti un po', giovanotto» disse una voce alle spalle di Mumpo. «Hai bisogno di riposarti un po'. Ci penso io a portare la signora.»

Mumpo si voltò e vide che l'offerta veniva niente meno che dall'ex Imperatore di Aramanth. Creoth VI era un uomo barbuto e robusto, e nemmeno i rigori della marcia erano riusciti a intaccare i suoi modi gentili.

«No, grazie, signore. Ce la faccio.»

«Sciocchezze! Per la barba dei miei antenati! La mia schiena non è certo meno forte della tua!»

Mumpo ritenne che non fosse il caso di contraddire Creoth, e fece scendere la signora Chirish.

«Ti spiace, zietta?»

«Odio essere di peso» disse lei. «Io camminerei, è solo che ho le gambe troppo lente.»

«Vi prego, gentile signora. Salite.»

Mumpo fu felice di riposare un po'. Da quel momento, lui e Creoth portarono a turno la signora Chirish, e così fecero amicizia. Mumpo scoprì che il vecchio sovrano di Aramanth aveva un ottimo carattere. Era sempre grato di ricevere le sue magre razioni di cibo, e la sera benediceva la terra su cui dormiva.

«Pensavo» disse Mumpo «che come Imperatore avreste trovato più dif-

ficoltà di noi.»

«Oh, quella è acqua passata» disse Creoth. «Adesso sono esattamente come voi.»

E a quanto pareva era ciò che aveva sempre desiderato. Dopo i cambiamenti che avevano avuto luogo ad Aramanth, aveva detto ai suoi sudditi che non trovava più necessaria l'esistenza di un Imperatore, e che intendeva vivere come un qualsiasi cittadino. Ma ben presto era stato chiaro che non era capace di fare praticamente nulla e che non avrebbe saputo come guadagnarsi da vivere. Così era tornato a fare l'Imperatore in occasione delle più diverse cerimonie, e negli ultimi cinque anni la sua presenza era stata molto richiesta nelle parate di quartiere e alla consegna dei diplomi nelle scuole superiori. Non aveva mai chiesto di essere pagato, ma, siccome a ogni cerimonia seguiva un sontuoso banchetto, viveva tranquillamente passando da un evento all'altro. Dopo qualche tempo aveva preso l'abitudine di portare con sé un paniere che riempiva di avanzi, e così poteva mangiare anche quando non aveva obblighi ufficiali.

Adesso, schiavo fra gli schiavi, non doveva fare altro che obbedire agli ordini, mangiare ciò che gli veniva dato e continuare a marciare.

«Trovo che sia molto più semplice» disse a Mumpo.

Creoth divenne parte del gruppo che mangiava e dormiva con la famiglia Hath. E il suo buon carattere fece sì che venisse accettato di buon grado; tuttavia, gli altri rimasero sorpresi nel vedere che trattava con la stessa cordialità anche le guardie.

«E perché no? Immagino che avranno i loro problemi.»

«Sono degli assassini» disse Pinto. «Li odio tutti.»

«Anch'io» ribatté Mumpo. «E li farò fuori.»

Nella bocca di un buon ragazzo come lui, quelle parole suonavano strane. Ma negli ultimi giorni Mumpo era lentamente arrivato a una conclusione. Il dolore e il senso di colpa per la morte di suo padre stavano lasciando il posto a un desiderio travolgente. Avrebbe fatto soffrire quegli assassini quanto lui aveva sofferto.

«E tu saresti davvero capace di uccidere?» gli domandò Creoth.

«Non lo so» disse Mumpo. «Non ci ho mai provato.»

«Bisogna sempre sapere quel che si fa.» Creoth agitò una spada immaginaria. «Mi hanno insegnato la scherma, da giovane, ma adesso non me la ricordo più.»

«Mumpo sarebbe bravissimo» disse Pinto. «È terribilmente forte. Potrebbe uccidere chiunque.»

Queste parole arrivarono per caso all'orecchio di Hanno Hath.

«Mumpo non farà nulla di tanto stupido» disse. «Non vogliamo che altra gente muoia bruciata nelle gabbie delle scimmie.»

Il ragazzo abbassò gli occhi e non disse una parola. Pinto arrossì.

«Significa che nessuno di noi potrà fare mai niente?»

«Significa che nessuno di noi potrà fare niente finché non saremo in grado di agire tutti insieme» le rispose suo padre.

Durante la terza notte di marcia, Ira Hath fece di nuovo un sogno. Questa volta si svegliò gridando. Hanno la prese fra le braccia e cercò di calmarla come meglio poté.

«Svelti!» diceva fra i singhiozzi. «Sbrigatevi! Sbrigatevi! Si alza il vento!»

Una volta sveglia si calmò, ma per un po' fu troppo debole per parlare. Poi mormorò: «Dimmi che è solo un brutto sogno.»

«Certo, è stato solo un brutto sogno.»

«Ho sognato che stavamo tornando a casa e che si alzava il vento. E che vento! Un vento che distrugge ogni cosa! Sapevo che se fossimo arrivati a casa prima di essere sorpresi dal vento, saremmo stati al sicuro, ma non andavamo abbastanza in fretta. Tu, Hanno, e i bambini, e tutti gli altri, camminavate troppo lentamente. Vi ho gridato di sbrigarvi. Ma voi niente! Perché non mi stavate a sentire?»

«Tranquilla, è stato solo un sogno.»

Lei guardò il viso gentile di suo marito, e vi lesse una grandissima preoccupazione.

«Io non sono una vera profetessa, Hanno. Davvero, no.»

«Hai ragione tu.»

Ma non appena ne ebbe l'occasione, Hanno raccontò a Bowman il sogno di Ira e gli parlò dei pensieri che cominciavano a frullargli nella testa.

«In fin dei conti, può darsi che questo sia l'inizio del nostro viaggio» disse. «Forse abbiamo meno tempo di quanto immaginiamo.»

«Ma siamo prigionieri. E non sappiamo dove stiamo andando.»

«Ira lo sa. Lei ha il dono. Io l'ho capito molto tempo fa.» Prese la mano di suo figlio. «E anche tu l'hai capito, credo.»

«Sì.»

«Dobbiamo ascoltare, osservare, imparare. Qualunque sia il luogo in cui ci porteranno, i muri che ci imprigioneranno avranno delle porte, e le serrature avranno la chiave. E noi fuggiremo.»

All'improvviso, sentirono degli ordini. I prigionieri in marcia dovevano arrestarsi.

«Perché ci stiamo fermando?»

Era metà pomeriggio e il sole era ancora alto nel cielo. Nei tre giorni precedenti avevano avuto il permesso di riposare solo al calar della sera. Da tutte le parti c'era gente che si accasciava riconoscente al suolo, e che cominciava a massaggiarsi i piedi doloranti. Poco dopo si sentirono i rumori delle pentole e delle stoviglie. Sembrava proprio che avrebbero cenato prima della solita ora.

Hanno radunò il suo gruppetto. A parte la moglie e i figli, comprendeva Mumpo e la signora Chirish, il sarto Miko Mimilith e la sua famiglia, Creoth, e Scooch il pasticciere. Le razioni di quella sera includevano gallette provenienti dalla panetteria di Scooch ad Aramanth. Il piccolo Scooch scosse tristemente la testa.

«Appena sfornate, ti si fondono in bocca» disse. «Ma questa...» e prese una galletta vecchia di cinque giorni «lascerebbe di stucco anche un porcellino.»

«Non male» disse Creoth gustandola avidamente. «Proprio niente male. Ne gradireste un'altra, signora Chirish?»

«Non mi piace essere di peso» disse la signora Chirish, accettandone due.

Di colpo, Bowman si irrigidì e alzò la testa. Aveva percepito una lontana ondata di dolore. Un istante dopo si sentì un urlo lacerante provenire dalla testa della colonna. Lo sentirono tutti. Bowman chiuse gli occhi e lasciò che i suoi sensi acuti ricostruissero la natura di quel dolore.

«Pelle» disse. «Pelle che brucia.»

Videro, in lontananza, un gruppo di soldati che trainavano un piccolo fusto di ferro con le ruote e facevano qualcosa agli schiavi, che urlavano per l'acuta sofferenza.

Bowman si alzò in piedi e si avviò verso l'inizio della colonna per andare a vedere con i suoi occhi. Non aveva voglia di farlo, ma sapeva di non avere altra scelta. Sentiva l'obbligo di sapere tutto sui loro aguzzini, per prepararsi al momento in cui lui e Kestrel si fossero di nuovo ritrovati e avrebbero colpito insieme.

Una donna che gridava. Bowman la vide dimenarsi e strillare. Vide i soldati colpirla sulla testa per farla tacere. Poi, gli uomini intorno al fusto di ferro le premettero qualcosa sul braccio: si vide del fumo e si sentì puzza di carne bruciata.

Nuovi marchi di metallo vennero agganciati al ferro per marchiare, che fu gettato nei carboni incandescenti, dentro il fusto metallico. Vide i soldati afferrare il braccio dello schiavo successivo e premergli sul polso il marchio bollente. Sentì il dolore della marchiatura come se fosse lui a subirla.

«Tu! Torna al tuo posto!»

Il soldato gli diede una spinta per rimandarlo indietro. Bowman tornò dal suo gruppo.

«È una cosa rapida» disse. «Ma dolorosa.»

«Non me ne importa niente» disse Pinto.

Bowman si accorse che la sorellina tremava, alla vista dei soldati con il marchio che man mano si facevano sempre più vicini. Nonostante il suo furente orgoglio, Pinto non era che una bambina di sette anni. Avrebbe voluto stringerla fra le braccia per confortarla, ma sapeva che lei si sarebbe irrigidita. Così, per far finta di niente, disse a suo padre: «Esprimiamo il nostro desiderio della sera, papà?»

Hanno Hath capì al volo e allargò le braccia. «Pinto, vieni. Desiderio della sera.»

Lei si buttò fra le sue braccia. Bowman si unì a loro. Pinto chiamò Mumpo. «Dai, Mumpo. Anche tu puoi esprimere il tuo desiderio.»

Ira Hath osservava con occhi furenti i soldati con il marchio. «Davvero coraggiosi» disse con tono amaro. «Che grande virilità!»

«Shh» le fece suo marito. «Vieni!»

Essendo la più piccola, Pinto espresse per prima il suo desiderio. «Mi auguro che non faccia troppo male.»

Poi fu il turno di Bowman. «Vorrei che Kestrel tornasse qui da noi.»

«Anch'io» si affrettò a dire Pinto.

Prima che gli altri facessero in tempo a esprimere il loro desiderio, i soldati con il marchio li avevano già raggiunti. Un uomo con una lista in mano si fece dire il nome di Hanno e gli diede un numero. L'uomo tese il braccio e, siccome non aveva ancora espresso il suo desiderio, disse sottovoce: «Vorrei che Kestrel fosse al sicuro.»

Il ferro incandescente gli marchiò la pelle. Lui si contorse ma non fiatò. Poi fu il turno di sua moglie. Tese il braccio e disse: «Anche il mio desiderio è rivolto a te, Kestrel.»

Mumpo disse semplicemente: «Per te, Kestrel.» E quando il marchio gli toccò la pelle, non si mosse di un solo millimetro né batté ciglio.

Bowman non disse nulla. Ma, mentre lo marchiavano, anche lui si rivolse a lei con il pensiero.

*Ti voglio bene, Kess.*

Poi toccò a Pinto. Protese il braccio, incapace di smettere di tremare.

«Oh, Kess...» disse. Il ferro le premette sulla pelle, e il dolore la fece singhiozzare forte. Ma una sola volta.

Quella notte Bowman sentiva ancora il dolore del polso bruciato. Non aveva opposto resistenza, né si era lamentato, ma dentro di sé era furibondo. Più della devastazione di Aramanth, era questa bruciatura sulla pelle dei bambini che gli faceva odiare la Signoria. Furibondo e impotente, fece come aveva fatto tanto tempo addietro e si proiettò verso l'ignoto.

*Voi che avete già vegliato su di me, chiunque siate, aiutatemi adesso.*

Poi, nel freddo silenzio della notte, pensò: "Voglio più che un semplice aiuto. Voglio il potere. Voglio il potere di distruggere questa gente che sta cercando di distruggere me."

*Voi che vegliate su di me, concedetemi il potere di distruggere.*

## PRIMO INTERMEZZO

### La farfalla

Sull'isola chiamata Sirene, sotto le nuvole che passano nel cielo, tre persone sono ferme fra le alte finestre ad arco e cantano un canto senza parole. Due uomini, uno giovane e l'altro anziano, affiancano la donna che è tornata per prima. Tutti e tre sono a capo scoperto e a piedi scalzi; tutti e tre indossano semplici tuniche di lana che arrivano alla caviglia, strette in vita da una corda annodata. Il loro canto assomiglia al mormorio di un ruscello, o al sussurro del vento fra gli alberi, ma possiede anche una melodia, un motivo che si ripresenta a cicli regolari e tranquilli. È il canto della conoscenza: grazie a esso il loro spirito si fa chiaro e ricettivo, e comincia a percepire ciò che avverrà.

Vedono la crudeltà dilagare sulla Terra. Vedono città incendiate e gente in marcia. Vedono fanciulle che piangono e donne anziane che giacciono a terra morte. Sentono l'odio nei cuori, e sanno che si continuerà a uccidere finché il Tempo non si sarà compiuto.

Sentono un grido rivolto a loro, il grido di un ragazzo che chiede aiuto. Vedono una ragazza che cammina, e che ha in mano un oggetto d'argento a forma di C stilizzata. Sentono la rabbia che è in lei, la sua debolezza, e avvertono i pericoli che sta correndo.

Il canto è finito. L'uomo giovane non vede l'ora di agire, di accorrere in aiuto dei deboli, di porre fine alle crudeltà. L'uomo anziano percepisce questo desiderio e dice: «La strada devono trovarla da soli. Noi non faremo nulla.»

La donna non parla. Ma più tardi, quel giorno, si dirige tutta sola a un'estremità dell'isola, da cui può vedere in lontananza il profilo del continente. Si siede e, senza chiudere gli occhi, cade in una specie di torpore e scivola in uno stato di calma assoluta.

Poco dopo una farfalla le si avvicina, danzando nell'aria. Si posa brevemente su un ulivo vicino e chiude le ali di un brillante, iridescente azzurro, l'azzurro dei lapislazzuli, l'azzurro del petto di un martin pescatore. Risplendono sotto la luce del sole d'autunno, sotto la luce scintillante che riverbera dall'oceano.

Poi le ali battono ancora una volta, la farfalla riprende a danzare sotto i rami contorti dell'ulivo e va a posarsi sulla guancia della donna, proprio sullo zigomo abbronzato. Qui riposa per qualche tempo, mentre la donna le parla in una lingua che la farfalla comprende. Le ali di un azzurro scintillante fremono di nuovo, e la farfalla sparisce.

## 4

## La Delizia di un Milione di Occhi

Kestrel giaceva bocconi, con le gambe e le braccia aperte e una guancia premuta sul terreno. Con gli occhi chiusi, completamente concentrata, irradiava energia.

*Bowman. Dove sei!*

Se si fosse trovato alla portata del suo richiamo silenzioso, le avrebbe sicuramente risposto. Ma anche senza risposta (perché nessuna risposta le giunse) poteva comunque sentire una sorta di eco e dedurne che lui era passato di là. Non un rumore, non una traccia del suo passaggio; solo una sensazione lontana e familiare che svaniva rapidamente, ma che ancora non se n'era andata del tutto. Quando, a casa, entrava in una stanza vuota, capiva sempre se il fratello c'era passato prima di lei. La sua presenza vi indugiava ancora, come l'impronta sui cuscini di una poltrona dove qualcuno si fosse seduto. Era la sua bontà, che lasciava riconoscibili tracce nei luoghi in cui lui aveva messo piede.

*Oh, Bowman, dove sei?*

L'impercettibile sensazione del suo passaggio bastò a ridarle il coraggio di andare avanti. Bowman era vivo ed era passato di qui. Kestrel si alzò e si rimise in cammino.

Seguì le tracce della marcia degli schiavi verso est, alzandosi all'alba, camminando a ritmo costante per tutta la mattina, riposandosi a mezzogiorno e riprendendo la marcia fino al tramonto. Dormiva per terra e, al risveglio, si rimetteva in cammino senza esitare. Viveva degli avanzi abbandonati durante la marcia, mangiando i gambi scartati delle verdure e rosicchiando gli ossi degli stufati. Il terreno, leggermente ondulato, era coperto di stoppie che le graffiavano le caviglie. Ogni volta che arrivava alla sommità di un'altura guardava davanti a sé, sperando di cogliere uno scorcio della grande marcia, ma vedeva soltanto un'altra collina e il fosco cielo d'autunno.

Di tanto in tanto passava davanti a cadaveri di persone che un tempo conosceva. Si costringeva a guardarle, si costringeva a contemplare le ferite inferte dalle lance assassine, perché quello spettacolo alimentava la rabbia e l'odio che la spingevano ad andare avanti. Ma dopo un po' smise di farlo. Diventava sempre più debole, ma lottava contro la tentazione di sdraiarsi e di scivolare in un sonno dal quale non si sarebbe più destata.

Poi, un giorno, non trovò quasi più avanzi. Dopo dieci giorni, evidentemente, le provviste cominciavano a scarseggiare. L'undicesimo giorno non trovò assolutamente niente. L'acqua non mancava; anzi, ogni piccola valle aveva il suo ruscello, e Kestrel provò a dimenticare la fame riempiendosi la pancia d'acqua.

Il dodicesimo giorno cominciò ad avere le vertigini. Quando si fermò per riposare, a mezzogiorno, le cedettero le gambe, come se a tenerla in piedi fosse stato il ritmo del cammino, un passo dopo l'altro. Si sdraiò per terra e si rannicchiò su un fianco, poi perse conoscenza.

Alcune ore più tardi venne risvegliata dal tremolio di una luce accecante. Il sole, basso nel cielo, la abbagliava. Poi fu di nuovo buio. Quindi di nuovo la luce abbacinante. Infine sentì dei rumori: ruote di carri in movimento, zoccoli di cavalli. Si sforzò di sollevarsi su un gomito e aprì gli occhi.

E davanti ai suoi occhi, non lontano da lei, vide una lunga fila di carri, carrozzoni e uomini a cavallo, e al centro uno splendido carrozzone dipinto di verde e arancio, con rifiniture d'oro. All'interno sedeva una giovane donna che guardava fuori dal finestrino. Kestrel la fissò, senza sapere se sognasse o fosse desta. La giovane donna ricambiò lo sguardo. Poi si mise

a gridare: «Mi sta guardando! Mi sta guardando!»

L'infinita colonna di carrozze si arrestò. Due uomini di alta statura corsero verso Kestrel e la afferrarono. Quindi la portarono al cospetto di un uomo dal mantello dorato, che le disse qualcosa di incomprensibile. Dopodiché, la ragazza perse di nuovo conoscenza.

Kestrel si svegliò al suono di alcune voci. Una maschile e furibonda, che diceva con impazienza, come si trattasse di una cosa ovvia: «Che sia messa a morte, a morte!»

L'altra era la voce altezzosa di una giovane donna. «Sciocchezze, Barzan. Bisogna farle comprendere ciò che ha fatto, dopodiché le faremo cavare gli occhi.»

«Ma, Vostro Splendore, non possiamo mica aspettare finché non si sveglia. È già tardi.»

«E chi l'ha detto che dobbiamo aspettare? Non dovete fare altro che trasportarla nel mio carrozzone. Lunki veglierà su di lei.»

«Nel vostro carrozzone, Vostro Splendore?» L'uomo chiamato Barzan aveva un tono alquanto sorpreso.

«Perché no? Tanto mi ha già vista. E non è che una ragazzina.»

Kestrel non aveva ancora aperto gli occhi, perciò gli sconosciuti la credevano ancora priva di sensi. A quel punto si sentì sollevare da mani che la trasportarono su per qualche scalino, all'interno di un luogo più buio, che immaginò essere il carrozzone della giovane donna. La distesero su un letto soffice e immediatamente dopo sentì il rollio delle ruote sul terreno accidentato. Lo shock per quanto era successo e la morbidezza del letto la fecero cadere in un sonno profondissimo.

Quando si svegliò per la seconda volta, aprì gli occhi per un breve istante e nella penombra vide due donne, una grassa e l'altra magra. Quella magra aveva più o meno la sua età ed era di una bellezza stupefacente. Kestrel richiuse gli occhi e rimase sdraiata ad ascoltare, nella speranza di scoprire cosa volessero fare di lei.

Sentì una delle due avvicinarsi al letto e sedersi per osservarla. Era la più giovane, la bellezza dalla voce altezzosa. Poco dopo, con tono d'approvazione, disse: «Non è grassa.»

«La poverina è quasi morta di fame» disse la donna robusta.

«Non credo che farsi cavare gli occhi le piacerà, eh?»

La domanda non ebbe risposta. Evidentemente, la bella ragazza prese questo silenzio come una critica.

«Non avrebbe dovuto guardarmi, tesoro. E lo sai benissimo.»

«Sì, dolcezza. Ma la mia bambina avrebbe dovuto indossare il velo.»

«Lei mi ha guardata e adesso è troppo tardi.»

Seguì un breve silenzio. Poi la giovane riprese a parlare. «Sai, Lunki, a parte te, mamma e papà, è da quando avevo sette anni che nessuno mi ha più vista in faccia.»

«Esattamente. La mia bambina non dovrà mostrare il suo visetto finché non sarà sposata.»

«Sì, lo so.» Il suo tono era tutt'altro che entusiasta.

Kestrel sentì che le si stava avvicinando. Dita curiose le sfiorarono i capelli corti.

«Svegliala, tesoro. Dalle un colpetto.»

«Ci vuole ben altro che un colpetto. Questa poverina ha bisogno di cibo.»

«E allora dalle da mangiare. Immediatamente. Adesso.»

Kestrel sentì la donna di nome Lunki, che era evidentemente una serva, aprire un armadietto e frugarvi dentro. A quel punto pensò che avrebbe fatto meglio ad aprire gli occhi, prima che le infilassero chissà che cosa in bocca. Ma poi sentì la più giovane battere le mani e dire: «Miele! Ma quanto sei intelligente, Lunki!»

Kestrel sentì l'odore del miele sul cucchiaio. Poi avvertì il rivolo freddo sulle labbra. Fingendosi ancora mezzo addormentata, tirò fuori la punta della lingua e lo leccò. Aveva il sapore del trifoglio selvatico.

«L'ha mangiato! Dagliene dell'altro!»

Una goccia di miele dopo l'altra, Kestrel recuperò le forze. Dopo un po', ritenne che fosse giunto il momento di ammettere che era sveglia: batté le palpebre e le aprì; quindi alzò lo sguardo verso le donne chine su di lei.

«È sveglia! Guarda, Lunki, si è svegliata.» La fanciulla batté le mani un'altra volta. «Saprà parlare? Falle dire qualcosa.»

Kestrel decise che era meglio farsi sentire. «Grazie» disse con un filo di voce.

«Oh, che carina! Posso tenerla?»

«E i suoi...?» La grassa serva si toccò gli occhi.

«Oh!» esclamò la giovane, turbata. «Non posso permettere che le cavino gli occhi. Sarebbe troppo orribile.»

Kestrel sentì ogni cosa, ma non disse nulla. Aveva deciso di dire il meno possibile, finché non ne avesse saputo di più su questa gente.

«Potrebbe farmi da serva. La mia servitù ha il permesso di guardarmi. E

tu lo sai bene, Lunki, visto che è per l'appunto il tuo caso.»

Si rivolse a Kestrel, parlandole come se fosse una bambina piccola. «Ti piacerebbe farmi da serva? O preferiresti che ti cavassero gli occhi con dei ferri roventi?»

Kestrel non rispose.

«Ci sta riflettendo. Tocca a lei decidere.»

Gli occhi penetranti della giovane donna si accorsero improvvisamente della C d'argento che Kestrel portava appesa al collo con una cordicella. Allungò una mano e toccò il ciondolo, girandolo di qua e di là per studiarlo.

«Mi piace» disse. «Lo voglio. Dammelo.»

«No» disse Kestrel.

«No?» Incredula, la giovane donna si rivolse a Lunki. «Ha detto di no. Ma lo voglio. Deve assolutamente darmelo.» E poi, rivolgendosi a Kestrel: «Devi assolutamente darmi quello che voglio.»

«No» ripeté Kestrel, togliendo da quell'elegante mano bianca la Voce d'argento.

La giovane donna la fissò. «Come osi?»

E le diede un ceffone. Senza pensarci due volte, Kestrel glielo restituì. La ragazza scoppiò in lacrime. La serva osservava la scena esterrefatta.

«Bimba mia!» esclamò. «Oh, la mia povera bambina!»

«Sei stata molto gentile con me» disse Kestrel «e sei molto bella. Ma se provi a picchiarmi di nuovo, ti ammazzo.»

La giovane donna rimase senza fiato. «Oh! Vedrai che punizione ti aspetta! Oh! Vedrai se piangerai! Ti farò piangere! Oh, cattiva creatura!»

E, tremando violentemente, prese la mano di Kestrel, gliela tirò e gliela torse mentre una valanga di parole confuse le uscivano dalla bocca.

«Perché non mi temi? Ti ho fatto male? Se ti ho fatto male, mi dispiace, ma tu non devi... non devi... Pensi davvero che io sia bella? E come mi ammazzeresti? Perché non mi temi?»

Delicatamente, Kestrel ritirò la mano. La giovane donna si calmò. I grandi occhi ambrati lacrimavano, le labbra soavi tremavano.

«Ti prego, dimmelo. Sono davvero bella?»

«Non ho mai visto una ragazza bella come te.»

«Oh, ne sono felice.»

Era sincera. Pareva che essere bella fosse un'imprescindibile necessità, per lei. Kestrel lo capì al volo. Tra tutti i difetti che la giovane donna poteva avere, non c'era di sicuro la vanità.

Gli schiaffi erano già stati dimenticati da entrambe le parti.

«Chi sei?» domandò Kestrel.

«Non lo sai?»

«No.»

«Io sono la Johdila Sirharasi di Gang, la Perla della Perfezione, lo Splendore d'Oriente, la Delizia di un Milione di Occhi.»

«Oh.» Sembrava che non ci fosse altro da aggiungere.

«E sto per sposarmi.»

«Con chi?»

«Di preciso non lo so.»

«E allora come fai a sapere che vuoi veramente sposarlo?»

«Non ho scelta, che lo voglia o no.»

«Io non lo farei.»

«Ah, no?»

Kestrel capì che nessuno le aveva mai parlato così. Aveva un'espressione di stupore, come se di colpo fosse stata aperta una tenda e le si fosse dispiegata davanti la visione di un mondo nuovo ed eccitante.

Anche Lunki se ne accorse, e se ne preoccupò.

«Bambina, sii cauta. Di lei non sappiamo nulla.»

«Allora sarà meglio scoprire chi è.» E, rivolgendosi a Kestrel: «Diccelo.»

«Dirvi cosa?»

«Chi sei. Cosa fai.»

«Mi chiamo Kestrel Hath. E sto cercando la mia famiglia.»

«Perché? Dove si trova?»

«Se lo sapessi, non dovrei cercarla.»

Di nuovo Kestrel vide la sorpresa sul volto della giovane donna, e pensò: "È una principessa, ottiene sempre ciò che vuole, nessuno le ha mai risposto tanto sfacciatamente in vita sua."

«Veramente non mi temi?» le domandò la Johdila.

«No» disse Kestrel. «Perché dovresti farmi del male?»

«Non ne ho nessuna intenzione. All'inizio sì. Ma ora non più.»

«Allora potremmo diventare amiche.»

Kestrel l'aveva detto quasi senza pensarci, ma vide che sulla giovane principessa la proposta aveva fatto un certo effetto.

«Amiche? Non ho mai avuto amiche.» Scrutò l'altra con attenzione. «Perché porti degli abiti così orrendi?»

«Così nessuno mi guarderà.»

La Johdila rimase perplessa. E poi: «Ho deciso di tenerti» annunciò.

«Non puoi. Non sono mica un cagnolino.»

«Ma lo voglio.»

«Allora devi prima chiedermelo.»

«Chiedertelo? E se mi rispondi di no?»

«Vorrà dire che non avrai ciò che vuoi.»

«Ma non... non...» Ovviamente voleva dire che non era giusto, ma l'espressione di Kestrel la fece esitare. «Non mi renderà felice.»

«Ti passerà.»

«Posso tenerti, per piacere?»

Kestrel non riuscì a frenare un sorriso. Ora che aveva mangiato, si sentiva molto meglio. E la Johdila appariva così comica, con quel visino imbronciato pronto alle lacrime.

«Potrei restare finché non starò meglio» disse. «Se ti farà piacere.»

La Johdila guardò meravigliata il sorriso di Kestrel. «Dimmi, cosa vuoi?»

«Niente.»

«E allora perché mi stai sorridendo?»

«È che sei buffa e mi fai sorridere.»

La Johdila la guardò seria. «È così che ridono le amiche? Senza ragione?»

«Sì.»

A quel punto, la Johdila sorrise a sua volta.

«Oh!» esclamò Kestrel sorpresa dallo splendore di quel sorriso. «Quanto sei carina!»

## 5

## Guardare, ascoltare, apprendere

Ozoh il Saggio tirò fuori il pollo sacro dal paniere e, con cura, gli cosparse le zampe con polvere di gesso. Non lontano, il suo re, Johanna di Gang, Signore di un Milione di Anime e padre della Johdila Sirharasi, scese dal carrozzone reale e calò l'enorme corpo in una sedia da campo, quindi emise un lungo e sonoro lamento.

«Zitto, Foofy. Così disturbi il pollo.» A parlare era stata sua moglie, la Johdi di Gang, Madre delle Nazioni. Nonostante i suoi sudditi la chiamassero affettuosamente "Piccola Madre", la sua stazza eguagliava quella del

marito ed era resa ancora più imponente dagli abiti rigidi, a forma di tenda e appesantiti da ricami.

Il Johanna si lamentava perché aveva fame. Quando viaggiava dormiva male, e quando non dormiva, pensava al cibo. Quando era a casa, se si svegliava di notte (cosa che non gli succedeva mai) poteva farsi portare tutto il cibo che voleva. Ma se durante questo viaggio si fosse svegliato (cosa che gli succedeva tutte le notti), avrebbe dovuto tenersi la fame. Sua moglie rispettava con rigore la regola secondo la quale non si doveva servire la colazione finché non fossero stati decifrati i segni del giorno. In effetti, se la lettura dei segni avesse stabilito l'osservanza di un giorno di digiuno dopo che loro avevano già mangiato, chi poteva dire quali conseguenze ne sarebbero derivate?

L'augure reale teneva alto il pollo sacro sopra il tappetino dei segni, srotolato su un tratto di terreno pianeggiante. Il pollo era grasso, bianco e morbido, con le piume dritte intorno ai folli occhietti rosa. Ozoh era magro, calvo e nudo, almeno dalla cintola in su, di modo che tutti potessero vedere gli intricati motivi verdazzurri che si intrecciavano sulla sua epidermide (secondo lui erano la prova che una delle sue nonne era stata un serpente). Portava i tradizionali pantaloni a campana di Gang, raccolti alla caviglia, così nessuno sapeva se quei motivi si estendessero al resto del corpo. Ma erano in molti a domandarselo.

«Oh! Ah!» mormorò, abbassando con cautela il pollo. La corte intera ammutolì e si protese per vedere meglio. Due uomini sembravano particolarmente attenti. Uno era Barzan, il Gran Visir, fermo alle spalle del Johanna, con gli occhi puntati sui movimenti del pollo. L'altro uomo, un soldato alto e di bell'aspetto, osservava invece l'augure reale. Si chiamava Zohon ed era il Comandante delle Guardie Johjane.

Il pollo si voltò a guardarli per un istante. Poi, muovendo la testa a scatti, uscì impettito dal tappetino e si diresse verso il suo piattino di granturco.

«Ahhh!» esclamò la corte.

Il pollo aveva lasciato una breve linea di impronte. L'augure le guardò attentamente.

«Eccellente.»

Tutti si rilassarono. Significava che avrebbero potuto far colazione.

«Come Sua Eccellenza può vedere, i segni sono entrati da Fang e sono usciti da Yanoo.»

«A me sembrano chiarissimi» disse il Johanna.

«Effettivamente. Oggi non accadrà nulla di increscioso.»

«Tutto bene, allora.»

Il Johanna cominciò ad alzarsi.

«Purché» aggiunse l'augure «tutti i membri della corte facciano di buon grado il loro dovere.»

«Ah» disse il Johanna. E rivolse lo sguardo a sua moglie.

«E se non lo fanno?» domando la Johdi, pensando immediatamente alla figlia, che ancora dormiva nel suo carrozzone. Sisi non aveva la fama di una che facesse il proprio dovere, di buon grado o no.

«Se non lo fanno» disse l'augure «ci saranno serie conseguenze.»

«Santo cielo!» gemette la Johdi. «Temevo una cosa del genere.»

Per fortuna, Ozoh il Saggio capì al volo il suo timore.

«La Johdila, naturalmente, non ha doveri» disse. «Non nel senso stretto del termine. Visto che ancora non è sposata.»

«Oh! Ah. Non nel senso stretto del termine» ripeté la Johdi, sollevata.

«E in materia di segni, come ben sa la Vostra Gloriosa Maestà, solo il senso più stretto delle parole fa testo.»

«Tutto bene, allora» ripeté il Johanna. «Portate le frittelle al burro.»

La Johdila Sirharasi non fece colazione nella tenda da pranzo con il resto della corte. Il pasto le venne portato da due servi bendati che, temendo di far cadere i vassoi stracarichi, procedettero molto lentamente dal carrozzone-cucina a quello della Johdila. Quando arrivarono a destinazione, il burro fuso aveva formato una crosta dura e giallastra sopra le frittelle. Succedeva tutte le mattine, ma nessuno aveva mai pensato a come risolvere la questione, anche perché la Johdila non si lamentava mai. E non si lamentava mai perché non consumava la sua colazione. A consumarla più tardi, in segreto, era la sua cameriera Lunki. A corte la servitù non aveva il diritto di mangiare prima dei padroni, e siccome la Johdila passava giorni interi senza nutrirsi, Lunki aveva imparato ad arrangiarsi.

I due servitori entrarono vacillando nell'anticamera del carrozzone, dove adesso Kestrel aveva una cuccetta accanto a quella di Lunki. Consegnarono i vassoi e se ne andarono, senza fare alcun tentativo di sbirciare da sotto la benda. Chiunque avesse guardato il volto scoperto della Johdila, ci avrebbe rimesso gli occhi.

«La colazione, tesoruccio» tubò Lunki dall'altra parte della tenda divisoria.

«Fammi bollire un bicchiere d'acqua, cara.»

Kestrel non partecipò ai riti mattutini della Johdila. Anzi, scivolò giù dal carrozzone non appena i servitori se ne andarono, cercò uno spazio appartato fra i carrozzoni, si sdraiò faccia a terra, gambe e braccia aperte, ed entrò in contatto con i ricordi della strada. Sì, la polvere si ricordava di lui. Era passato da questa parte. Suo fratello, sua sorella, i suoi genitori, il popolo Manth, erano passati da questa parte.

Sentì dei passi, che si arrestarono quasi subito. C'era qualcuno in piedi accanto a lei, e la osservava.

Si alzò. E lì, che la fissava con genuina curiosità, c'era un soldato altissimo e bellissimo. Indossava un'uniforme ben tagliata di tessuto viola scuro, rifinita d'oro, che valorizzava la vita snella e il torace muscoloso. In mano stringeva un martello d'argento che faceva oscillare avanti e indietro con indifferenza.

«Quindi saresti tu quella che ha visto la Johdila senza velo» disse.

«Sì» rispose Kestrel.

«È bella?»

«Sì» rispose Kestrel.

«Lo sai, vero, che secondo la legge bisognerebbe bruciarti gli occhi?»

«È una legge stupida.»

Il soldato inarcò le scure sopracciglia e sorrise.

«Può darsi» disse. «Per fortuna, pare che tu le sia simpatica.»

Kestrel non commentò e decise che avrebbe fatto meglio a tornare nel carrozzone. Ma il bel soldato allungò il martello per bloccarla. A quel punto, lei si accorse che l'estremità dell'arnese terminava con una lama sottile e tagliente.

«Lo sai chi sono io?»

«No.»

«Sono Zohon, Comandante delle Guardie Johjane. Dopo il Johanna, sono l'uomo più potente di tutto il Regno di Gang.»

Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno potesse sentire le sue parole, poi abbassò la voce. «Se mi aiuterai, io aiuterò te.»

«A fare cosa?»

«Stanno conducendo la Johdila in un paese noto con il nome di Signoria. E lì verrà data in sposa al figlio del sovrano.» Le labbra di Zohon si arricciarono in una smorfia. «Un gentiluomo che passa tutto il tempo a saccheggiare, ad appiccare incendi e a catturare schiavi. Suo figlio sarà un marito perfetto per la figlia del Johanna di Gang, non trovi?»

«Catturano schiavi?»

«Le ricchezze della Signoria poggiano sugli schiavi.»

Kestrel rivide i soldati a cavallo che facevano irruzione nell'arena di Aramanth, e la gente che urlava, cercando di sfuggire alle loro spade. Rabbrividì.

«Com'è possibile che la Johdila venga data in moglie a un uomo simile?»

«Infatti.» Zohon lesse il terrore sul viso di Kestrel e approvò. «Il matrimonio va impedito.»

Si sentì un gran trambusto lungo tutta la carovana. Le vetture stavano per rimettersi in marcia. Un servo passò lì vicino, portando il sacro pollo nella gabbia. Subito dopo apparve l'augure reale e Zohon capì che Ozoh l'aveva visto.

«Ne riparliamo dopo» le sibilò. E si diresse verso i suoi uomini.

Quando Kestrel tornò al carrozzone della Johdila, trovò Sisi seduta davanti alla toletta. Il tavolino era dotato di sei specchi, collocati in modo tale che ci si potesse vedere da ogni parte. Lunki era in piedi dietro di lei, e insieme stavano riparando i danni della notte.

«Dove sei stata?» domandò Sisi, vedendo l'immagine di Kestrel in uno degli specchi.

«Ho fatto una passeggiata» rispose lei.

«Una passeggiata? All'aria aperta? Ti si seccherà la pelle.»

E tornò a esaminare nello specchio la propria carnagione vellutata.

«È un'ingiustizia» protestò «che io debba mettere la testa su un cuscino, quando dormo. Di notte non posso fare a meno di rigirarmi e so che così mi vengono le rughe. Guarda, cara! Questa ruga ieri non c'era!»

«Con un piccolo massaggio la facciamo sparire, tesoruccio. Lunki gliela farà sparire con un massaggino, alla sua bambina.»

Lunki era ossessionata dall'aspetto della sua padrona quanto la Johdila stessa.

«Mi si è ingrassato il collo. Ne sono certa.»

«No, tesoruccio. È solo l'ombra.» Lunki massaggiò la pelle della padrona con oli delicati. «E adesso, perché la mia bambina non beve un bicchiere di latte?»

«Lasciami in pace, cara.»

La Johdila era così snella e con un corpo talmente agile che Kestrel faceva fatica a crederla figlia di genitori tanto massicci. Sisi le assicurò che sua madre era stata snella quanto lei, prima di sposarsi.

«È il matrimonio che ti fa ingrassare. Quello, e fare figli. Io non credo

che avrò bambini. Può farli Lunki al posto mio. Lo faresti per me, Lunki cara? Dimmi di sì!»

«Non c'è bisogno di preoccuparsene adesso, mio tesoro. Prima ti devi sposare.»

«Sì, lo so.»

«Che tipo è l'uomo che sposerai?» le domandò Kestrel.

«Oh, è uno.» La mente di Sisi viaggiava da un'altra parte. «Ma le donne sposate, Lunki, cos'è che fanno?»

«Fanno, tesoro? Che intendi dire?»

«Dovranno pur fare qualcosa per diventare così grasse.»

«Ah, be', amoruccio mio, non è tanto ciò che fanno, ma piuttosto ciò che non fanno. Lo vedi da te quanto ci vuole per mantenere la tua bellezza. Be', una volta sposata non si ha più bisogno di essere bella. Così viene naturale lasciarsi andare. E prima di rendersene conto, una si ritrova grassa come un tasso.»

«E com'è essere grasse, Lunki?»

«Oh, non è male, una volta fatta l'abitudine. Il freddo non si sente tanto. E sarai sorpresa di scoprire quanto tempo libero in più avrai durante il giorno.»

Quando la minuziosa toletta mattutina fu completata e i lunghi capelli di Sisi furono intrecciati e raccolti, sia lei sia Lunki diedero un'ultima occhiata alla loro opera, sospirarono ammirate e abbassarono il velo. Per tutto quel tempo il carrozzone aveva continuato il suo viaggio a ritmo costante. Ma ora che la Johdila era vestita, Lunki tirò la corda di una campanella e la lunga linea di veicoli si arrestò di nuovo, sobbalzando. Era l'ora della lezione di danza di Sisi.

Una tenda venne eretta sul ciglio della strada, e il maestro di danza, Lazarim, si avvicinò al carrozzone della Johdila per bussare rispettosamente. La Johdila apparve, avvolta dalla testa ai piedi in strati di seta blu e argento, così sottili che fluttuavano al minimo movimento, generando forme misteriose come il fumo. Kestrel la accompagnava, nel suo ruolo di serva e amica ufficiosa. Lazarim le scortò fino alla tenda da ballo che, benché priva di finestre, era aperta al cielo di mezzogiorno. E lì, alla musica di un flauto e di un tamburo, tentò per l'ennesima volta di insegnare alla Johdila una danza che si chiamava tantaraza.

Immediatamente, Kestrel capì che Sisi non era portata per il ballo. La tantaraza era difficile. Richiedeva concentrazione per memorizzare le intricate sequenze dei passi, che oltretutto andavano eseguiti con ritmo perfet-

tamente fluido. In tutta la sua vita, a Sisi non avevano mai chiesto di concentrarsi su nulla, e se vedeva che non riusciva a fare qualcosa al primo colpo, si stufava e lasciava perdere.

Lazarim moriva dalla voglia di prenderla a sculacciate fino a farla urlare, o piangere, o emettere qualunque suono al posto di quel languido e monotono lamento.

«Ma devo pro-priooo? Stamattina sono così stanca. Da bravo, non annoiarmi troppo.»

«Ma dovete imparare a danzare, Splendore. È desiderio di vostro padre che vi sposiate, e per sposarvi dovrete danzare.»

«Sì, lo so, tesoro. Non seccarmi. Ma non dovrò ballare molto, no? Basterà una sola volta, no?»

«Basterà una sola volta, mia Signora, ma dovrà essere perfetta. I signori e le signore della Signoria dovranno dire che nulla al mondo è più bello della Johdila di Gang.»

«Ma questa sarebbe la verità in ogni caso, caro Lazarim, che io balli oppure no.»

«Se non volete, mia Signora, non dirò altro. Ma se acconsentite a ballare, allora dovrete farlo bene.»

«Oh, be'. Allora possiamo riprovare qualche passo. Ma non farmi confondere.»

Mentre Kestrel sedeva in silenzio, osservando la scena con interesse sempre maggiore, Lazarim fece provare alla principessa la sequenza d'apertura: i passi laterali, il saluto, le tre piroette, la pausa, il movimento tacco-punta sul rullo di tamburo mentre i due partner si ricongiungevano, la stretta e il volteggio. La tantaraza era un ballo sublime, il ballo di tutti i balli, e per Lazarim era l'arte e la passione, l'amore e la religione, la vita e la morte. Quest'ometto squisito aspirava con tutto se stesso a essere liberato dalla tortura dell'insegnamento per perdersi nell'estasi del ballo. Invece eccolo qui a ripetere goffamente gli stessi passi, come uno zoppo.

«No, Splendore, no! Le piroette sono veloci, velocissime, come una trottola, ricordate? Poi una pausa improvvisa! Così! Vedete come le mie gonne volano senza di me?»

«Le tue gonne, Lazarim?» disse Sisi con una risatina. «Ciccino, non farmi sorridere. Ogni sorriso mi lascia una ruga.»

«Da capo, per favore.»

Al termine della lezione di ballo, Kestrel accompagnò Sisi a pranzo dai

genitori, nel carrozzone reale.

«Tu sei fortunata, Kess, a non dover ballare.»

«Mi è sembrato divertente.»

«Divertente? E come ti viene in mente? È difficile e fastidioso, nient'affatto divertente.»

Il carrozzone reale era presidiato dalle Guardie Johjane. Quando si avvicinarono ai gradini sormontati da un baldacchino, Kestrel vide che c'era anche Zohon, il Comandante. Si guardava intorno, e per un breve istante i suoi occhi incontrarono quelli di lei. Le lanciò un'occhiata che diceva: noi due ci intendiamo. Poi il suo sguardo si posò per un istante sulla Johdila velata. Quindi disse qualcosa a uno dei suoi uomini, gli diede una pacca sulla spalla ridendo sguaiatamente, si voltò e si allontanò. Quella risata eccessiva, quell'incedere noncurante la dicevano lunga. Un uomo che faceva di tutto per mostrare il proprio disinteresse, in realtà doveva essere molto interessato.

Entrarono nel carrozzone. Il pranzo era già sulla tavola e il Johanna non vedeva l'ora di cominciare. Nessuno fece attenzione a Kestrel. Il Johanna e sua moglie la disapprovavano, prima di tutto perché pensavano che avesse un'aria strana, e poi perché ritenevano sconveniente che una principessa avesse un'amica. E avevano fatto presente questa loro opinione alla figlia. Sisi aveva aspramente replicato: «Kestrel è amica mia, e dove vado io viene lei.»

Avevano raggiunto un compromesso: Kestrel non avrebbe pranzato al tavolo reale, ma seduta a un tavolinetto per conto suo. La cosa non le dispiacque affatto, perché ben presto si dimenticarono di lei e presero a parlare come se non ci fosse.

«Come sta il mio tesoro, oggi?» chiese il Johanna, sollevando il velo dal viso di sua figlia e ammirandola con orgoglio.

«Oh, papà» sospirò Sisi. «Quanto vorrei essere a casa.»

Anche il Johanna sospirò. Detestava viaggiare. E anche lui desiderava tornare nella città di Obagang, nel suo palazzo, con i suoi cani e i suoi cavalli, e dormire nel suo lettone dall'odore familiare.

«Non possiamo evitarlo, tesoro mio.»

Affondò la forchetta in un immenso pasticcio, con aria malinconica.

«Non capisco perché tu debba fare qualcosa se non ti va di farlo, papà.»

«Mangia, Sisi» disse sua madre. «Sei pallida.»

«È un dovere verso il mio popolo» esordì il Johanna. Poi si interruppe per mandar giù un altro boccone. La spiegazione non era semplice. Quella

terra lontana chiamata Signoria era una delle tante nazioni satellite che orbitavano intorno al grande sole di Gang; ma, come un gigante che invecchia, il potente Gang andava indebolendosi man mano che la Signoria diventava sempre più forte. E il suo sovrano, il Signore, si stava annettendo terre che in passato si erano alleate con Gang.

Bussarono alla porta. Il Johanna aggrottò la fronte e fece segno alla figlia di rimettersi il velo.

«Avanti!»

Entrò il Gran Visir, che fece l'inchino di rito. Il Gran Visir Barzan era l'unico che osava interrompere i Reali durante i pasti. Le sue intrusioni erano frequenti, sempre urgenti, sempre accompagnate da minacce di catastrofi, e sempre annunciate con un tono da oltretomba basso e rispettoso.

«Le nostre speranze rischiano di disperdersi al vento, Maestà» intonò il Gran Visir. «Il capocarovana ha terminato di fare i suoi calcoli. Se continueremo al ritmo attuale, arriveremo con un mese di ritardo.»

«Un mese di ritardo! Non possiamo arrivare con un mese di ritardo. Lo prenderanno come un insulto. La colpa di chi è? Qualcuno dovrà essere punito.»

«Naturalmente, Maestà. Me ne occuperò personalmente. Nel frattempo potremmo prendere in considerazione l'idea di non fermare la carovana per la lezione di ballo prima di pranzo, o addirittura per il pranzo stesso, o per il riposino del dopo pranzo, o per la cena?»

«Hai ragione, Barzan. Dobbiamo sbrigarci.»

«Ma dovremo fermarci per il mio riposino» obiettò la Johdi. «Non riesco a dormire se il carrozzone è in movimento.»

«No, tesoro. Certo che no.»

«E poi, se uno mangia durante il viaggio gli viene mal di stomaco.»

«No, no, dobbiamo assolutamente fermarci per i pasti. Allora, la lezione di ballo. Non dovremo fermarci per la lezione di ballo.»

«La Johdila dovrà ballare in un carrozzone in movimento, Altezza?»

«Ah.»

«La lezione di ballo dovrà continuare, Sire. Questo matrimonio è l'unica cosa che ci separa dalla guerra. E se ci sarà una guerra...»

«Sì, sì» disse il Johanna snervato. «Allora, che facciamo?»

Il Gran Visir sospirò. «La scorta, Maestà...»

«Non ti permetterò di mandar via le mie guardie, Barzan. Lo so che lo dici solo per fare dispetto a Zohon. Non arriverò in una città straniera scortato solo da qualche domestico. Non voglio essere l'onta dei miei antena-

ti.»

«Ma, Maestà, tremila uomini, carichi di armi e in gran parte a piedi... non c'è da meravigliarsi se procediamo troppo lentamente.»

«Il Johanna di Gang viene sempre scortato dalla Guardia Johjana. Lo vuole la tradizione. No, Barzan, non è la soluzione giusta. Viaggiamo troppo lentamente. Trova i responsabili e puniscili. Ecco la soluzione.»

«Come desiderate, Sire.»

Il Gran Visir si inchinò con aria cupa e si ritirò.

«Quanto vorrei che Barzan e Zohon la smettessero di litigare» si lamentò il Johanna. «Sono gelosi l'uno dell'altro come due scolaretti.»

«Papà» disse Sisi, sollevando il velo «come fa il mio matrimonio a impedire una guerra?»

«Te l'ho già spiegato, tesoro. Una volta sposata, tuo marito diventerà nostro figlio ed erede. Suo padre non potrà più dichiararci guerra, se suo figlio è anche nostro figlio ed erede.»

«Ma così non si prende tutto quello che vuole senza il fastidio di una guerra?»

Il Johanna guardò assorto sua figlia per un lungo momento. «Sono questioni di stato, Sisi. Non capiresti.»

Kestrel, di cui tutti si erano dimenticati, aveva ascoltato dal suo tavolinetto, ottenendo così altre informazioni da aggiungere a quelle che continuava a raccogliere. A partire dai frammenti che aveva ascoltato, dalle osservazioni e dalle congetture, stava già cominciando a ideare un piano. E il cuore di questo piano era il Comandante delle Guardie Johjane.

## 6

## Il Martello di Gang

Sisi e i suoi genitori facevano sempre un riposino, dopo pranzo. Kestrel approfittò dell'occasione per arrivare in fondo alla carovana. Cominciò a contare carrozzoni e i carri, ma ce n'erano troppi, e alla quarantesima vettura smise. A parte i carrozzoni dorati della corte, c'erano quelli semplici degli ufficiali e quelli ancora più semplici dei servitori di rango superiore. C'erano anche carrozzoni con i comignoli per i cuochi, e carrozzoni con feritoie, attraverso le quali i soldati facevano scoccare le frecce. C'erano i carri dei quartiermastri, e quelli con il cibo per i cavalli, carri coperti da tende e carri con i sacchi a pelo, e molti altri ancora, per trasportare tutto

ciò che era necessario a questa enorme città in movimento. Quasi in fondo alla colonna, Kestrel s'imbatté nei cavalli impastoiati delle Guardie Johjane, e poi, all'ombra di un filare di alberi, nei tavoli della mensa dei soldati. Un po' più in là, oltre gli alberi, c'erano tutti gli uomini delle forze armate, quasi tremila soldati, in riga per i quotidiani addestramenti.

Kestrel si fermò, nascosta dietro i cavalli che pascolavano pacifici, e si mise a osservarli. Era uno spettacolo impressionante. Se non fosse stato per gli aderenti calzoncini neri, gli uomini sarebbero stati completamente nudi. Erano alti, robusti e abbronzati dal sole. Portavano i capelli tirati all'indietro e annodati in un piccolo chignon sulla nuca. Si muovevano perfettamente a tempo. Le lunghe file si abbassavano fino a terra e poi scattavano in piedi, più e più volte, apparentemente senza nessuno sforzo, a parte il sudore che colava sui toraci possenti.

Di fronte a loro, nudo come i suoi uomini ma addirittura più alto e più muscoloso, c'era Zohon, il loro giovane Comandante. Non impartiva nessun ordine. Eseguiva dei movimenti e, come un riflesso in mille specchi, gli uomini lo imitavano. Lui restava immobile, loro restavano immobili. Osservandoli, Kestrel capì che combattenti così perfettamente disciplinati potevano sicuramente eguagliare i plotoni d'attacco della Signoria.

Al termine degli esercizi, Kestrel fu sul punto di mostrarsi per parlare con Zohon, quando si accorse che Barzan stava arrivando dalla direzione opposta. Nonostante il furore del Gran Visir, le sentinelle insistettero nel volerlo perquisire, nel caso portasse con sé qualche arma nascosta.

«Ma diciamocelo, Comandante» obiettò Barzan. «Se davvero volessi assassinarvi, potrei farlo senza dovermi avvicinare alle vostre guardie.»

Zohon, magnifico e immobile, fissava Barzan con assoluta concentrazione.

«Fatemi vedere come.»

«Be', per esempio, con arco e freccia.»

«E dove andreste a prendere la mira?»

Barzan si guardò intorno. «Be', là, fra le carrozze.»

Zohon sorrise e batté le mani. Sbucando fuori da ogni dove, da dietro i carri, tra i rami degli alberi, dall'erba alta, apparvero le guardie nascoste. Fortunatamente per Kestrel, guardavano tutte il loro Comandante e di lei non si accorse nessuno.

«Amico mio, voi sareste un uomo morto» disse Zohon «prima ancora di mettere la freccia all'arco.»

Barzan fece un respiro profondo, cercando in tutti i modi di controllare

l'irritazione.

«Vorrei tanto sapere, Comandante, chi pensate che vi attaccherebbe qui, nel vostro paese, circondato dai vostri uomini?»

«È questa la differenza fra noi due, amico mio. Voi non credete che possano attaccarci, finché non succederà. E allora sarete costretto a crederci. Ma sarete morto. Io credo che l'attacco giungerà prima di quanto uno se lo aspetti. Prima ancora che si manifesti una minaccia. E credo che verrà sferrato proprio quando non ci sarà nessuna ragione per attaccare. È per questo che sono ancora vivo.»

«Già. Ma anche io lo sono.»

«Ah, amico mio. State molto attento!» Sorrise e fece cenno al suo attendente, che aveva in mano un secchio pieno d'acqua. Glielo tolse di mano e se lo rovesciò in testa, spruzzando il Gran Visir. L'attendente gli porse un asciugamano ruvido e Zohon cominciò ad asciugarsi.

Spazientito, Barzan tamponò le gocce d'acqua cadute sui suoi abiti dorati.

«Mi era parso di capire che voleste parlarmi, Comandante. Sono molto occupato.»

«Troppo occupato per garantire l'incolumità del Johanna? Non credo.»

«Il Johanna è perfettamente al sicuro.»

«Adesso, sì. Ma poi? Pare che la capitale della Signoria abbia una sola via di accesso.»

«E allora?»

«Un posto del genere è una trappola perfetta!» disse Zohon. «Una volta attirati in questa città con un'unica via di accesso, se chiuderanno i cancelli resteremo intrappolati!»

Il Gran Visir si passò una mano sulla fronte. «E perché mai dovrebbero farci cadere in trappola?»

«Per costringere il Johanna a cedere ogni suo potere.»

«Comandante, il Johanna concederà la sua unica figlia in sposa all'unico figlio del sovrano di questa città nella quale ha timore di entrare. Perché la Signoria dovrebbe usare la forza per ottenere ciò che gli verrà spontaneamente concesso?»

«Per un vero sovrano» disse Zohon, infilando la giacca della sua splendida uniforme «l'uso della forza è fine a se stesso. Se la famiglia reale farà il suo ingresso in una città che non ha vie d'uscita, insisto affinché le Guardie Johjane scortino il Johanna in assetto di guerra.»

«In assetto di guerra! Tremila uomini armati a un matrimonio! Impossi-

bile!»

Ormai completamente vestito, stupendo nella tunica viola con i ricami d'oro, Zohon tese la mano e l'attendente gli porse il martello d'argento. Il Gran Visir lo guardò con palese disgusto.

«Non insulterò il nostro ospite con una proposta tanto offensiva» disse.

Zohon fece oscillare il martello avanti e indietro.

«Considero mio preciso dovere avvertire il Johanna del pericolo.»

«Ma certamente, Comandante. Accomodatevi pure. Per conto mio, ho intenzione di avvertire il Johanna del pericolo che correrà autorizzando una così grande quantità di imbecilli a invadere la bellissima città del nostro ospite.»

Si voltò e si allontanò a grandi passi. Zohon rimase a guardarlo con un sorriso sulle labbra.

«Vedremo, amico mio» mormorò fra sé. «Vedremo.»

Kestrel uscì dal suo nascondiglio e si fece vedere dalle sentinelle.

«Tu! Ferma là! Resta dove sei!»

Lei obbedì. Sentendo le grida, Zohon si voltò, la vide e fece segno che la portassero da lui.

«Rompete le righe» ordinò ai suoi ufficiali.

Gli uomini, che per tutto quel tempo erano rimasti rigidi e immobili, ruppero le righe e si affollarono intorno ai tavoli della mensa, impazienti di consumare il pranzo. Zohon si rivolse a Kestrel senza guardarla.

«Cosa vuoi?»

«Avevate detto che mi avreste aiutata» rispose lei.

«E perché vorresti il mio aiuto?»

«Sono sola. Non ho nessuno che mi protegga.»

Zohon annuì, evitando sempre di guardarla. «Allora fa' ciò che ti chiedo, e sarai sotto la protezione del Martello di Gang!»

E colpì con il martello d'argento il tronco di un albero vicino.

«Non mi riferisco a questo...» disse, mostrando il martello «ma a me stesso. Io sono conosciuto con il nome di Martello di Gang. Se sarai sotto la mia protezione, nessuno oserà farti del male.»

«Grazie» disse Kestrel.

«Ma se io aiuterò te, anche tu dovrai aiutarmi.» Poi si voltò e la guardò con occhi di ghiaccio. «Sono convinto che questo matrimonio sia uno sbaglio. Peggio, un disastro. Perché la Johdila deve sposare un uomo che nemmeno conosce? Chi è quest'uomo? Un pigmeo con la pancia enorme e

i denti neri? Un vecchio decrepito, strabico e calvo? È possibile. Di lui non sappiamo niente. E dobbiamo vendere la più bella, dolce, perfetta creatura dell'universo a un mostro solo perché suo padre non ha il fegato di affrontare un dittatore insignificante?»

Il Comandante quasi gridava. Se ne rese conto e si calmò, riducendo la voce a un feroce sussurro.

«Dovrebbe sposare uno come lei. Dovrebbe sposare un giovane bello e sano che sia rispettato dai suoi sudditi, e abbastanza forte per proteggerla. Non se lo merita, forse? Non è la ragazza più bella del mondo?»

La domanda sembrava esigere una risposta.

«È bellissima» disse Kestrel.

«Ah!» sospirò Zohon. «Lo so, me lo sento! Non l'ho mai vista in viso, ma la sua leggiadria - come posso spiegarlo? - la sua leggiadria mi ha conquistato.»

Parlando della Johdila, pensava anche alla propria bellezza. Nella sua mente le due immagini erano unite.

«In patria» disse «nel profondo del bosco c'è uno stagno dove vado a nuotare. Dopo resto sulla riva, aspettando che l'acqua mi scivoli via dal corpo, finché la superficie dello stagno ritorna immobile. A quel punto, guardo giù e vedo il mio riflesso.»

Ammutolì, rapito dal ricordo. Poi, tornò a rivolgersi a Kestrel.

«Come mi trovi? Insignificante? Bello? Sii sincera.»

«Alto» rispose Kestrel. «E bello.»

«Non sono in cerca di complimenti, sia chiaro. Voglio solo i fatti. Semplici, innegabili fatti. Credo di essere un uomo attraente. Ho ventinove anni. Sono il Comandante delle Guardie Johjane. Questi sono fatti. Non diresti che, considerati questi fatti, io sia un consorte adatto alla Johdila?»

«Oh, sì.»

«Anche lei te l'ha detto?»

«No.»

«Ma potrebbe. Se tu glielo domandassi. Se tu portassi la conversazione su chi potrebbe essere un partito migliore e sui giovani di sua conoscenza. Mi segui?»

«Sì» disse Kestrel. «Volete sapere se la Johdila preferirebbe sposare voi.»

«Shh!» Zohon rimase sconcertato, nel sentirla parlare così apertamente. «È meglio essere discreti. Questi sono argomenti pericolosi.»

«Ma non è troppo tardi, ormai?»

«Staremo a vedere.» Imbronciato, andò su e giù facendo oscillare il martello. «Per prima cosa, ho bisogno di conoscere il suo cuore. Ed è qui che tu dovrai aiutarmi.»

«Cosa devo fare?» Kestrel lo sapeva benissimo, ma ritenne opportuno far credere a Zohon che era lui ad avere in mente un piano preciso.

«Parla con lei. Scopri se ha paura di questo matrimonio. Parlale di me. Poi riferiscimi quello che ti ha detto.»

Si sentì il suono dei corni in testa alla carovana. I carrozzoni dovevano rimettersi in marcia.

«Adesso va'. E mantieni il mio segreto. Se mi tradirai...» Sollevò il martello e poi l'abbassò, tranciando di netto un ramo basso. «Non avrò nessuna pietà.»

Mentre le foglie cadevano al suolo volteggiando, gli occhi sempre vigili di Zohon colsero un movimento tra gli alberi. Era Ozoh, l'augure reale, che si affrettava a tornare al proprio carrozzone.

«E non fidarti dell'uomo-serpente» aggiunse.

Ozoh il Saggio era preoccupato. Spiare tutto quello che succedeva intorno a lui, anche le cose meno importanti, era diventato il suo stile di vita, e si era accorto che la nuova serva della Johdila intratteneva misteriosi colloqui con Zohon.

Decise che avrebbe fatto meglio a mettere Barzan a parte dei suoi sospetti. Il Gran Visir, suo amico e maestro, gli aveva promesso una proprietà sulle colline nei pressi dei laghi, con tanto di vigna, una volta che il matrimonio reale si fosse concluso con successo.

«Ho appena visto il Comandante...»

«Quell'intrigante escremento di scoiattolo!»

«Mi sembra che abbia fatto amicizia con la nuova serva della Johdila.»

«Avrei dovuto mandarlo in guerra da qualche parte, per liberarmi di lui.»

«Mi domandavo appunto se l'avevate notato anche voi.»

«Certo che l'ho notato» disse Barzan, che non voleva apparire privo di spirito d'osservazione.

«Chissà cos'hanno tanto da parlare.»

«Ozoh» sospirò il Gran Visir «Zohon è un bel giovanotto. E la serva, a modo suo, è piuttosto graziosa. Devo continuare?»

«Perciò pensate che non ci sia nulla di cui preoccuparsi?»

«Anzi. Se Zohon ha messo gli occhi su quella ragazza, tanto di guadagnato. Non c'è niente di meglio di una donna, per distogliere un uomo dai

suoi giochi soldateschi.»

Ozoh il Saggio tornò pensieroso verso il suo carrozzone. Il pollo sacro chiocciò dalla gabbia. Ozoh la aprì, si mise il pollo in grembo e cominciò ad accarezzargli le piume, mentre rifletteva sulla situazione.

«Che devo fare, colombella mia?» mormorò. «Che devo fare, ciccino?»

Il pollo gli grattò i pantaloni a campana raccolti alla caviglia, e chiocciò di contentezza.

L'immensa carovana procedeva verso nord-est, attraversando i reami sottomessi al Johanna, diretta ai territori di frontiera. Dai primi uomini a cavallo delle Guardie Johjane agli ultimi carri con i bagagli, la colonna ci metteva un'ora buona a sfilare. I contadini e i commercianti che si trovavano sul suo cammino si affrettavano a prosternarsi, premendo il viso sulla polvere. Molti chiudevano gli occhi e si addormentavano, mentre migliaia di stivali al passo e centinaia di ruote passavano lentamente. Era meglio addormentarsi che correre il rischio di dare una sbirciatina ai magnifici carrozzoni, nel caso che la leggendaria Johdila stesse guardando fuori dal finestrino. I contadini, persone semplici, credevano che un solo sguardo proveniente da quegli occhi luminosi fosse l'anticamera del paradiso; ma credevano anche che li avrebbe accecati. Saggi a modo loro, essi preferivano dormire nella polvere e lasciar passare il paradiso.

## 7

## La Signoria

Marius Semeon Ortiz e le sue lunghe file di prigionieri raggiunsero i confini della Signoria il venticinquesimo giorno, esattamente come previsto. Nessun muro circondava questo paese di schiavi: il confine era segnato solo da un paio di grosse pietre su entrambi i lati della strada. L'unica cosa da cui si capiva che erano giunti in un nuovo reame era la campagna tutt'intorno. Hanno Hath e la sua famiglia se ne accorsero sbigottiti: da una parte una terra arida e pietrosa, battuta dal vento, dove riuscivano a crescere solo le piante più resistenti, come la ginestra spinosa, l'erica e i rovi; dall'altra parte campi coltivati, ancora coperti dalle stoppie brune del raccolto precedente, divisi da siepi e attraversati da profondi canali d'irrigazione. Qua e là c'erano gruppetti di contadini che spingevano l'aratro trainato da cavalli, oppure intenti a raccogliere patate. Al passaggio della lun-

ga colonna, interruppero il lavoro e restarono a guardare, a bocca aperta per la sorpresa. Ortiz, con il corpo indolenzito per la lunghissima cavalcata, lo notò con soddisfazione. Prima di lui, nessuno era mai tornato in patria con altrettanti schiavi in buone condizioni, catturati in un sol colpo.

Fece segno a uno dei suoi uomini a cavallo di avvicinarsi.

«Precedimi» gli disse. «E presenta i miei complimenti al Signore. Digli che gli sto portando il popolo Manth perché si inginocchi ai suoi piedi.»

Mentre marciavano, i prigionieri si guardavano intorno, stanchi ma sollevati di essere ormai giunti a destinazione. Più si addentravano in questo nuovo paese, più si meravigliavano. La strada su cui camminavano era lastricata di pietre levigate. Quando raggiunsero un corso d'acqua, avanzarono su un ponte di pietra ben costruito. Ai due lati della strada videro fattorie con tetti spioventi che toccavano quasi terra: belle case in legno e argilla, con pulitissimi cortili sabbiosi, in mezzo a pascoli ricchi di grasso bestiame. Il fumo usciva dagli alti comignoli. Da una scuola venivano voci di bambini che ripetevano la lezione. Lì accanto stava passando un carretto carico di giovani che ridevano. Non si vedevano prigioni, né sbarre, né catene, né guardie. Ovunque li tenessero, di certo gli schiavi non erano qui.

Bowman avanzava a passo regolare accanto a suo padre, sul lato esterno della colonna. Alla sua destra marciava un soldato di rango inferiore, grosso e dal viso rotondo, che durante il lungo cammino da Aramanth aveva faticato almeno quanto i prigionieri. Il suo nome era Joll, ed era un Loomus, originario della regione costiera di Loom. I Loomus erano quasi tutti pescatori, una razza lenta nei movimenti e nei pensieri, non molto incline alla chiacchiera. Nel corso degli ultimi giorni Bowman aveva stretto amicizia con Joll, e a questo punto gli fece una domanda.

«Tutta questa gente. Dove va?»

Più andavano avanti, più risultava evidente che molti altri erano diretti dalla stessa parte. Arrivavano dai campi e dai sentieri, sempre più numerosi, per risalire la collina verso un filare di alberi sul vicino orizzonte.

«Al manaxa» rispose Joll. E con il mento indicò Ortiz, in testa alla colonna, aggiungendo: «Furbo, quello. Consegna il suo bottino il giorno del manaxa.»

«Cos'è il manaxa?»

«Al mondo non c'è nulla che gli somigli. Il manaxa assomiglia solo al manaxa. Tell, tu come spiegheresti cos'è il manaxa?»

Tell era un'altra guardia Loomus che marciava proprio davanti a Joll.

«Il manaxa?» disse Tell. «Lo definirei una specie di danza.»

«E una specie di uccisione» disse Joll.

«Un'uccisione? Non proprio» ribatté l'altro. «Mica vorrai dare a questo ragazzo delle false speranze. Le uccisioni si verificano» spiegò Tell a Bowman «quando due combattenti sono ugualmente forti e nessuno dei due ha intenzione di arrendersi. Quello sì che è un vero spettacolo! Ti dà una carica!»

«Ma combattono fra di loro perché ci sono costretti?» domandò Bowman.

«Costretti? E perché mai dovrebbero esserci costretti? È un onore essere un manac. Un onore e una gloria. Il manaxa è molto pericoloso, non posso negarlo, ma anche molto bello. Dico bene, Tell?»

«Benissimo, Joll. Pericolosamente bello. Ecco la spiegazione, in due parole.»

Avevano raggiunto gli alberi e per un po' marciarono all'ombra. Quei lunghi giorni di marcia avevano fiaccato il popolo Manth, togliendogli ogni energia. Persino Ira Hath si era placata. Le sue vesciche erano diventate calli, e il dolore era scomparso. Ortiz aveva fatto attenzione a non forzare il passo, e, razionandolo giudiziosamente, anche il cibo era bastato. Tutto sommato, aveva fatto le cose con criterio. Sapendo che non sarebbero arrivati all'area di smistamento prima di sera, dispose che le ultime provviste fossero distribuite non appena avrebbe ordinato una sosta.

I componenti della famiglia Hath erano rimasti uniti, così come avevano fatto per tutta la marcia. Ira Hath e Pinto camminavano immediatamente dietro a Hanno e Bowman. Mumpo, che portava la signora Chirish, si trovava leggermente più indietro. I tronchi degli alberi impedivano la vista, così ognuno di loro tornò ai propri pensieri. Hanno temeva che una volta arrivati a destinazione potessero separarli. Ira ricordava la cucina della loro vecchia casa nel Quartiere Arancione, dove la piccolissima Pinto, cullata e solleticata da Bowman, rideva a più non posso. Bowman pensava a Kestrel. E Pinto, che arrancava con quelle sue gambette corte, sognava a occhi aperti di compiere un gesto eroico e di salvare il suo popolo. Non sapeva bene come avrebbe fatto, così con la fantasia passò rapidamente oltre, arrivando alla parte in cui i Manth esultavano, stupiti di dovere la libertà a una bambina di sette anni.

Perciò furono tutti colti di sorpresa quando, uscendo dal bosco, davanti ai loro occhi si parò una vista straordinaria. La Signoria si stendeva in una larga valle poco profonda, che delimitava un lago immenso. Era un paesaggio mozzafiato!

La strada scendeva dolcemente tra i campi verdi, passando davanti a fattorie, villaggi e grandi tenute, per terminare sulle sponde del lago. Un basso ponte lungo mezzo miglio e sorretto da pali di legno collegava la riva a un'isola dove si ergeva un colossale palazzo, o meglio una città che pareva fatta solo di luce e colori. Migliaia di tetti sembravano galleggiare, come sorretti da un ombrello leggero e luccicante. Il sole del tardo pomeriggio cadeva obliquamente sulla città, e le cupole scintillavano di riflessi rosa antico, verde smeraldo, rosso sangue.

Tutt'intorno alla città correvano mura di pietra color crema, che sorgevano direttamente dalle acque del lago e si alzavano per dieci metri, forse più. Tuttavia, la massiccia muraglia appariva leggera: la parte superiore, che si assottigliava verso l'alto, presentava aperture con complicatissimi motivi, di modo che da lontano non sembrava più spessa di una tenda di pizzo color ambra.

Marius Semeon Ortiz vide i volti meravigliati degli schiavi e provò, come gli succedeva ogni volta che faceva ritorno alla Signoria, un rinnovato senso di soggezione e gratitudine nei confronti del Signore.

«Ecco l'Alto Dominio» disse. «La più bella città mai costruita dall'uomo.»

Mentre marciavano, Hanno cercò di individuare le prigioni o le zone recintate dove sarebbero stati rinchiusi, ma non vedeva altro che fattorie e villaggi, e quella scintillante città in mezzo al lago. E ovunque guardasse c'era gente allegra che si dirigeva verso un grande luogo di raduno oramai visibile anche a loro. Un'arena immensa era stata ricavata dal fianco della collina: un'opera che solo innumerevoli schiavi avevano potuto realizzare. Ma adesso, dov'erano gli schiavi? Non si trattava certo delle migliaia di persone che confluivano sulle terrazze erbose, così eccitate, così felici, così libere.

Mumpo arrancava con gli altri, ma il peso della signora Chirish lo obbligava a stare curvo e con la testa bassa. Lei rimediò all'inconveniente fornendogli una precisa descrizione del paesaggio che si dispiegava davanti ai suoi occhi.

«O mio Dio! Non avevo mai visto niente di così... Non immagineresti mai... Oh, che colori! Mi fanno pensare a un barattolo di caramelle, solo che ormai di così belle non se ne fanno più... Oh, si stanno fermando... Caramelle come gioielli, erano, trasparentissime... Sì, credo che ci lasceranno riposare, era ora... C'è una specie di... com'è che si chiama un posto dove la gente guarda la gente? Ormai ci siamo, e direi che l'erba è soffice...

Tirano fuori dei canestri... Quanta gente, e tutti che vengono per guardare, ma che cosa proprio non riesco a capirlo... Sì, adesso ci faranno riposare.»

Finalmente Mumpo si fermò e, facendo molta attenzione, mise giù la signora Chirish. Gli schiavi erano stati autorizzati a riposare nello spazio aperto sovrastante l'arena. La donna diede un colpetto riconoscente sul braccio del ragazzo.

«Sei proprio buono con la tua vecchia zietta, Mumpy.»

Lui guardava le affollatissime gradinate erbose. Intorno, tutte le voci parlavano del manaxa, e, benché non lo avesse mai sentito nominare in vita sua, capì che doveva trattarsi di una qualche forma di combattimento.

Le gradinate scendevano fino al suolo sabbioso, dove si ergeva un monticello dalla sommità piatta, anch'essa coperta di sabbia. Era lungo una ventina di metri e alto come un uomo. Era evidente che il manaxa si sarebbe svolto su questo semplice podio. Dietro, si poteva vedere l'ingresso buio di una galleria ricavata sotto le gradinate, che sbucava un po' più in basso, vicino al lago. Sulla terrazza erbosa che si trovava proprio sopra l'ingresso c'era una tenda oro e cremisi, all'interno della quale un servo era intento a sistemare le sedie.

A questo punto la folla ammassata sulle gradinate cominciò ad applaudire. Mumpo alzò gli occhi e vide che i cancelli incastonati nelle mura del palazzo-città si erano aperti, e un corteo di uomini a cavallo stava percorrendo il ponte.

Corni da caccia risuonarono sull'acqua, annunciando coloro che procedevano in testa al corteo: i nobili della Signoria avanzavano a due a due al piccolo trotto, e i loro mantelli riccamente colorati fluttuavano. Subito dopo veniva un'altra doppia linea di uomini a cavallo, che da quella distanza sembravano nudi. Seguiva un gruppo di ufficiali, guardie e servi che circondavano una figura ammantata di rosso.

Bowman rimase immobile a guardare, con il pezzo di pane che teneva in mano sospeso a mezz'aria. I cavalieri continuavano ad avvicinarsi: portavano lance appuntite e spade affilate, ma erano qualcosa di più che semplici soldati. In loro c'era un potere che penetrava nei cuori e nelle menti, un potere che irradiava dall'uomo con il mantello cremisi.

Era imponente, più alto e più grosso di tutti quelli che gli stavano intorno, e sotto il mantello brillava una corazza dorata. Sulla testa portava un elmo d'oro, dal quale partiva una cortina di catenine d'oro che gli ricadevano sulle spalle e sul collo. Incorniciato da questa criniera dorata e svolazzante, luminoso sotto i raggi del sole, l'uomo avanzava solennemente su un

grande cavallo nero, annunciato dai corni.

«Il Signore!» gridarono voci da tutte le parti. «Il Signore!»

Marius Semeon Ortiz, che osservava la scena rapito quanto i suoi prigionieri, si sentì invadere da un'ondata di calore, come sempre quando il Signore era nelle vicinanze. Istintivamente, senza volerlo, si ritrovò a pronunciare il giuramento di fedeltà, quelle parole che gli avevano sempre arrecato forza e tranquillità.

«Signore, tutto ciò che faccio, lo faccio per voi.»

Il corteo a cavallo era ormai in fondo alla galleria, e ben presto sarebbe scomparso del tutto. Poco dopo riapparvero i nobili, a piedi, diretti verso la tenda rossa e oro, e gli uomini nudi uscirono dalla galleria per guadagnare il centro dell'arena. A uno a uno circondarono il podio a braccia levate, e ricevettero l'applauso della folla. Erano uomini dall'aspetto vigoroso, con il corpo pieno di ferite. Adesso, da vicino, si vedeva che portavano perizomi attillati. Avevano i capelli lunghi, raccolti con una retina sulla nuca. Erano i manac, gli uomini che avrebbero danzato e lottato: i più combattivi di tutto l'universo conosciuto.

Quando i manac ebbero completato il giro del podio, si disposero davanti alla tenda. La fila dei nobili si aprì, le grida e gli applausi che arrivavano dalle gradinate si spensero e cadde uno strano silenzio. Poi, come obbedendo a un ordine silenzioso, i manac caddero in ginocchio, e così pure i nobili sotto la tenda. La stessa cosa fecero Marius Semeon Ortiz, gli spettatori e tutti i soldati che sorvegliavano gli schiavi. Con un lungo movimento ondeggiante, l'enorme folla si chinò e si inginocchiò.

Dal fondo della tenda apparve il Signore, che si diresse lentamente verso la balaustra. Adesso si poteva vedere che era un uomo imponente, con un ventre enorme, un torace possente e una testa gigantesca. Si era tolto l'elmo, mostrando una lunga criniera bianca e irsuta, e una bianca barba corta e folta che incorniciava un viso abbronzato. Rimase fermo e in silenzio, sorridendo al suo popolo, mentre scandagliava le gradinate con occhi scintillanti. Tutti coloro che venivano sfiorati da quello sguardo benevolo si sentivano certi che il Signore li avesse visti e riconosciuti, e avesse inviato loro uno speciale cenno di approvazione.

L'uomo levò una mano guantata d'oro, e con un lungo sospiro i nobili che lo circondavano, i manac nell'arena, e la grande folla, tutti si rialzarono in piedi. I manac sfilarono nella galleria e il Signore prese posto in una poltrona.

Bowman lo guardava fissamente, percependo il potere di quell'uomo.

Non era il potere del Morah, che aveva sentito per tutti quegli anni. Non aveva niente a che fare con quel brivido intossicante, quel senso di invincibilità che lo aveva riempito allora. Era comunque un potere così intenso da far presa sulle migliaia di persone riunite per guardare il manaxa.

I corni suonarono un'altra volta. Dalla galleria, a passo di corsa, uscirono due manac che, tra le acclamazioni della folla, scalarono il podio. Ognuno di loro portava una protezione d'acciaio fissata a livello del ginocchio e sormontata da una corta lama appuntita. Anche gli avambracci erano armati nello stesso modo, con una corta lama che arrivava ai pugni. A parte queste sezioni di armatura, i corpi erano nudi e completamente esposti.

Salutarono la folla, spostandosi da una parte all'altra dell'arena, levando le braccia per ricevere gli applausi dei tifosi. Uno era più grosso, e, a giudicare dalle cicatrici che aveva sul torso e sulle cosce, si poteva dire che fosse già sopravvissuto a molti combattimenti. L'altro sembrava meno pesante e più giovane, e gli applausi rivolti a lui parevano meno entusiastici.

Mumpo, che era andato avanti per raggiungere la famiglia Hath, vide Pinto venire verso di lui e mettergli le braccia intorno alla vita.

«E adesso che si faranno, Mumpo?»

«Combatteranno» le rispose.

«Si ammazzeranno?»

«Uno vive, l'altro muore» disse lui, senza quasi far caso alle parole che stava dicendo. Era ammaliato dai manac.

Mentre guardava, i due avversari si ritirarono alle estremità del podio e lì si fermarono a testa bassa, immobili. Sulla folla cadde il silenzio. Mumpo provò una strana sensazione: era come se conoscesse già le mosse dei due lottatori. Avrebbero cominciato lentamente, come gatti che si girano attorno senza toccarsi, prima di sferrare la zampata.

E andò proprio così. Il Signore fece un cenno. Passo dopo passo, i manac si avvicinarono e cominciarono a danzare. Non c'è altra parola per descrivere ciò che stavano facendo. Balzavano, si tuffavano, fendevano l'aria con le mani, inarcavano le gambe, si contorcevano. In questo modo avanzarono l'uno verso l'altro come i loro corpi fossero uniti da fili invisibili, ed era bello osservare il modo in cui si muovevano, lentamente e con grande controllo. Ma a rendere davvero eccitante quella danza era la consapevolezza che tra breve le membra armate di lunghi speroni avrebbero cominciato a grondare sangue.

Pinto distolse lo sguardo. Suo padre sentiva il proprio cuore battere per l'eccitazione, e provava vergogna e imbarazzo per essersi lasciato prendere

a tal punto. Lo sguardo di Bowman passò dal Signore ai lottatori, e immediatamente gli fu chiaro che lo spirito del manaxa era quello del Signore: era stato lui a volere questa terribile eleganza. La bellezza e il sangue, la danza e la morte, si davano la mano davanti ai loro occhi in pochissimi istanti di perfetta concentrazione.

Il manac più giovane sferrò il primo colpo, cercando di affondare la lama nella gola dell'avversario. L'altro uomo, quello grosso, vacillò all'indietro e, spostando il peso sul piede destro, sollevò il ginocchio sinistro e colpì. La lama sul ginocchio penetrò nel fianco del giovane, e il sangue cominciò a uscire. La folla gridò il nome del suo eroe: «Dimon! Dimon!»

A un tratto, i danzatori accelerarono le mosse. Il manac più giovane era veloce, molto veloce. Nonostante fosse ferito, era riuscito a indietreggiare e, accennando un movimento rotatorio, affondò la lama del pugno nella coscia di Dimon. In un turbinio di braccia e gambe, con una scarica di colpi, Dimon costrinse il giovane avversario a indietreggiare sempre di più, fino al bordo del podio, parando i colpi, saltando in aria, forzando l'altro a una continua azione di difesa, finché con un ultimo colpo lo scaraventò giù.

La folla esplose in un grido di furore. Dimon alzò il braccio in segno di vittoria. Il manac sconfitto si rialzò e rimase fermo, ansimante. Dimon abbassò il braccio. Il perdente alzò gli occhi e la folla lo coprì di fischi. Quindi, sotto una pioggia di insulti, si allontanò lentamente scomparendo nella galleria.

Pinto era inorridita. «Ha fatto del suo meglio. Perché lo insultano?»

«Ha perso» disse una guardia accanto a lei.

Il corpo di Mumpo vibrava dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Gli sembrava di avere un fuoco dentro. «Io ne sarei capace» disse.

«Di fare cosa, di perdere?» disse la guardia con una risata. «Oh, sì. A perdere siamo buoni tutti.»

Mumpo non ribatté, anche se intendeva dire che sarebbe stato capace di eseguire quella danza mortale e di vincere. Glielo aveva detto il suo corpo. Il suo corpo l'aveva capito.

Cominciò un altro combattimento fra due nuovi manac, e anche questo terminò quando uno dei due fu scaraventato giù dal podio. Mumpo si rese conto che il numero delle mosse era assai limitato e che tutto dipendeva da come uno le combinava e le parava. I lottatori migliori erano quelli che riuscivano a modificare l'evoluzione di una mossa nel corso di una sequenza velocissima. Le mosse più brillanti, quelle che mandavano in visibilio le

folle, erano le più rischiose.

Al terzo combattimento si presentò quello che evidentemente doveva essere il manac più amato.

«Eccolo» disse la guardia a Pinto. «Quello è Arno. Adesso sì che vedrai cos'è il manaxa.»

L'uomo chiamato Arno era molto grosso e molto pesante. Sembrava improbabile che una simile massa di carne potesse sfuggire alle lame dell'agile avversario. Ma quando il combattimento ebbe inizio, fu subito chiaro che Arno la faceva da padrone. Ruotando sulla punta di un piede, abbassandosi il più possibile e sollevandosi al massimo, dava l'impressione di sfuggire alla forza di gravità, con movimenti rapidissimi e aggraziati che sembrava non richiedessero nessuno sforzo. Con un atteggiamento quasi di indifferenza, sferrava colpi al suo avversario il cui corpo si coprì ben presto di sottili rivoli di sangue. Con disprezzo, o così parve agli spettatori, spinse il rivale sull'orlo del podio, e poi, quasi con delicatezza, lo colpì con la lama del pugno: era il suo modo di far capire al perdente che avrebbe fatto meglio a saltare. Dando per scontato che l'avrebbe fatto, Arno allentò leggermente la guardia per un breve istante. Il perdente afferrò l'occasione al volo, si abbassò e colpì, sferrando un colpo profondo alla coscia.

Pinto gridò. L'orgoglio ferito di Arno lo fece gridare ancor più forte. Il suo pugno sinistro volò; l'avambraccio destro fece una parata. La testa scattò in avanti. Con un rumore di ossa rotte, la lama fissata al capo affondò profondamente nel petto dell'avversario. Per un istante, i due lottatori rimasero immobili, uniti in uno strano abbraccio. Quindi Arno arretrò. Dalla ferita uscì un fiotto di sangue scuro. Il manac colpito cadde sulle ginocchia, poi a terra, a faccia avanti, e il sangue del suo cuore formò una chiazza di un rosso intenso sulla sabbia.

Arno rimase immobile, con il sangue che gli correva lungo la coscia. Poi, lentamente, levò in aria il braccio destro in segno di vittoria e in omaggio al Signore. Il clamore della folla fece tremare l'arena, mentre migliaia di voci gridavano la loro gioia per un assassinio.

«Avrebbe dovuto saltare» disse la guardia scuotendo la testa, mentre gli inservienti dell'arena portavano via il corpo del morto.

«Che cosa orribile» disse Pinto, tremando e lanciando un'occhiata alla folla che urlava e batteva i piedi.

«Sì» disse Mumpo. «Ma è anche bello.»

Quel pomeriggio non ci furono altri morti. Quando il manaxa cominciò a volgere al termine, le guardie si congratularono con i prigionieri sconvolti

ed eccitati allo stesso tempo.

«Il vostro primo giorno nella Signoria e avete visto sia un manaxa, sia una morte! C'è qualcuno che vi protegge.»

Ira Hath si rivolse sottovoce a suo marito.

«Che razza di gente è questa, che trasforma la morte in spettacolo?»

«Gente come noi» risposte Hanno con tono triste. «Gente come noi.»

Marius Semeon Ortiz diede un ordine e i soldati intimarono agli schiavi di alzarsi. Dopo quell'oretta di riposo sulla soffice erba, per loro fu durissimo riprendere la marcia.

«Quanto manca, papà?» domandò Pinto.

«Non lo so, tesoro mio. Vuoi che ti prenda in braccio?»

«No. Ce la faccio.»

Pinto non aveva mai chiesto di essere portata. Durante i primissimi giorni era stata sul punto di farlo. Quando le sue gambe erano così stanche che i muscoli continuavano a tremare anche quando stava ferma, si era detta: tra poco chiederò che mi portino. E sapere che avrebbe potuto farlo le era bastato, così aveva continuato faticosamente a camminare. Adesso sapeva che non l'avrebbe più chiesto.

La colonna di schiavi percorse la strada che scendeva lungo il pendio, poi avanzò in una sorta di gola in mezzo a due ripide pareti, e poi in una galleria. Sentirono il rumore di una gran folla e videro la luce della sera sulla sabbia. A quel punto capirono che stavano entrando nell'arena.

Gli spettatori non si erano mossi dalle gradinate, visto che il Signore non aveva ancora abbandonato la tenda. Marius Semeon Ortiz cavalcò nell'arena sabbiosa in testa alla colonna, e spronò il cavallo per scalare il podio. Si ritrovò così davanti al Signore, immobile come una statua, mentre il popolo Manth confluiva nell'arena, cingendo il monticello come due fiumi.

Al passaggio dei prigionieri, l'enorme folla applaudiva. La colonna di schiavi non finiva più. Il Signore guardava, raggiante e benevolo come se tutti quegli stranieri fossero venuti a rendergli omaggio di loro spontanea volontà. Bowman, che seguiva suo padre, levò lo sguardo verso la tenda rossa prima di imboccare la galleria, e per una frazione di secondo incontrò lo sguardo del Signore. Quel viso barbuto e paterno sorrideva, ma non gli occhi. E Bowman colse il lampo di una volontà implacabile e di una gelida indifferenza. Quella rapida impressione si trasformò in una constatazione: quest'uomo non ha bisogno d'amore. Entrando nella galleria lo perse di vista, e continuò a seguire suo padre nei sotterranei.

Attraversando quello spazio fatto di volte e di ombre, videro i manac che

poco prima avevano combattuto, sdraiati sulle panche a farsi medicare le ferite e massaggiare i muscoli. Mumpo avanzava più lentamente degli altri, guardando con occhi pieni di invidia quei corpi pieni di ferite. Passarono anche accanto al cadavere del manac morto, che giaceva coperto sopra una panca. Poi, uscirono di nuovo all'aperto, seguendo la lunga colonna giù per il pendio, verso le zone di smistamento.

Ortiz rimase immobile sul suo cavallo finché l'ultimo degli schiavi non ebbe lasciato l'arena. Quindi rivolse un profondo inchino al Signore e, alzando la testa, guardò quel viso che amava e conosceva, dicendo con voce forte e chiara: «Signore! Tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto per voi!»

Il Signore inclinò leggermente il capo.

«Ben fatto» disse con quella sua voce bassa e soave. «Mi hai reso felice.»

Ortiz avvampò di piacere. Era molto, ma molto di più di quanto avesse osato sperare. Un cenno del capo, un sorriso gli sarebbero bastati. Ma il Signore aveva detto pubblicamente che era felice! Di certo l'avrebbe mandato a chiamare e avrebbe pronunciato la parola che lui desiderava sentire da tanto tempo: la parola che lo avrebbe fatto diventare suo figlio.

Con il cuore gonfio di felicità, dimenticata la stanchezza, Ortiz spronò il cavallo per farlo uscire dall'arena.

I nuovi schiavi erano già stati acquartierati in una serie di cortili comunicanti, costruiti espressamente a quello scopo. Qui, sotto le tettoie aperte che circondavano ogni cortile, sorbivano tazze di zuppa densa e bollente, si lavavano in lunghi abbeveratoi, si mettevano in coda per le latrine. Questa sarebbe stata l'ultima notte in cui avrebbero dormito per terra. Da domani avrebbero avuto un alloggio e un lavoro.

I componenti della famiglia Hath dormirono vestiti insieme agli altri prigionieri. Hanno e Ira erano sdraiati uno di fianco all'altra, con le mani intrecciate, come loro abitudine. Pinto si era rannicchiata accanto alla madre, Bowman accanto al padre. Troppo esausti persino per esprimere un desiderio, chiusero gli occhi e si addormentarono subito.

Tutti tranne Bowman. Sdraiato e con gli occhi chiusi, rivedeva il volto barbuto e sorridente del Signore, e percepiva il potere della sua illimitata volontà.

*Sbrigati a venire, Kess. Non ce la faccio senza di te.*

Di notte il dolore diveniva ancora più intenso. Da quando erano nati, Bowman non si era mai separato da sua sorella per più di poche ore. Era

così abituato ai suoi pensieri e alla violenza dei suoi desideri, che il silenzio in cui viveva adesso era pressoché intollerabile. Senza Kestrel, era vivo solo a metà: meno di metà, dato che lei era sempre stata la parte più vitale del suo essere. Gli mancavano da morire la sua vivacità e il suo spirito irrequieto.

*Dove sei, Kess! Torna da me. Senza di te non posso vivere.*

Liberò il suo desiderio nella notte silenziosa, mandandolo il più lontano possibile. Ma, ovunque lei fosse, nessuna voce gli giunse in risposta.

## SECONDO INTERMEZZO

### L'eremita

Il grande tasso si erge solitario, quasi in cima a un crinale che lo protegge dai venti di nord-ovest. Nessuno sa da quanto tempo si trovi lassù (ma di sicuro sono centinaia di anni), a guardia di una sorgente di acqua cristallina che, si dice, non si prosciuga mai. Faccia di Cane ha scelto quel vecchio tasso per la posizione isolata e la riserva d'acqua dolce. Egli mangia ben poco, ma beve molto. L'albero possiede altre virtù: essendo un sempreverde, d'estate fornisce ombra e d'inverno un riparo; i rami più grossi formano una biforcazione al di sopra del tronco principale, l'ideale per sorreggere una capanna piccola ma solida, e la vista verso sud è spettacolare.

Faccia di Cane è l'eremita dell'albero, e in teoria non possiede nulla. Occupa la capanna dal tetto di paglia, ma non la possiede. Usa una brocca per l'acqua legata a una lunga corda, ma non la possiede. E un lungo gatto grigio magro e sinuoso, di nome Mist, vive con lui ma non gli appartiene. In proposito non ci sono dubbi, perché, come tutti i gatti, Mist non appartiene a nessuno.

Questa mattina, la mattina in cui tutto cambia, comincia esattamente come ogni altra. Quando Faccia di Cane si sveglia, alle prime luci dell'alba, Mist è lì, seduto come sempre sul davanzale della finestra senza vetri, con uno sguardo di leggera disapprovazione.

«Certe volte mi chiedo» dice Faccia di Cane mentre si toglie la camicia da notte «perché ti ostini a restare con me. Sembra proprio che la mia compagnia non ti interessi.»

«Io non resto con te» gli rispose Mist. «Io vivo qui. E ci vivi anche tu.»

«Se lo dici tu, Mist! Se lo dici tu!» Faccia di Cane va verso la botola sul

pavimento, attraverso la quale fa i suoi bisogni. Una sottile linea di foglie marrone subito sotto e un cerchio d'erba marrone sul terreno, testimoniano la cascata quotidiana. «Eppure credo di piacerti, altrimenti sceglieresti di stare vicino a qualcun altro.»

«Piacermi?» replica Mist. «E perché mai dovresti piacermi?»

«Non ho detto mica che c'è un perché.»

Faccia di Cane non è vanitoso. Sa di essere sorprendentemente brutto, cieco da un occhio e con i lineamenti da cane. Sa di puzzare, non perché il suo naso lo senta, ma perché non si lava da quando si è stabilito sull'albero, tre anni, otto mesi e undici giorni fa. Inoltre sa di non avere nulla di ciò che il gatto desidera, per la semplice ragione che non ha nulla in assoluto. Ma Mist sceglie comunque di restare.

«Sono giunto alla conclusione» dice l'eremita, srotolando la corda a cui è attaccata la brocca «che la tua gentilezza nei miei confronti deve nascere per forza dalla tua indole affettuosa, visto che non me la sono meritata.»

«La mia indole affettuosa?» Mist lo guarda calare la brocca fino alla piccola pozza ai piedi dell'albero. «Sai perfettamente che non sono capace di provare affetto.»

«Se lo dici tu, Mist! Se lo dici tu!»

Faccia di Cane riavvolge la corda e tira su la pesante brocca colma d'acqua. Quindi la porge al gatto. Mist salta giù dal davanzale e beve tre o quattro sorsi. Poi beve Faccia di Cane, a lungo e con calma, e infine si spruzza l'acqua che rimane sul viso. Rinfrescato, fa un bel respiro e si dispone a cantare il canto del mattino.

Se qualcuno si ritrovasse a passare di là (ma così non è, perché non ci sono strade né sentieri) non sentirebbe la conversazione fra l'eremita e il gatto, perché non si è svolta a voce alta. Faccia di Cane vive da solo da tanto di quel tempo, che ha dimenticato l'esistenza di un linguaggio sonoro. Quanto a Mist, i gatti non parlano. Eppure lui e Faccia di Cane conversano proprio come chiunque altro. E se l'eremita si fermasse a riflettere si renderebbe conto che, per il gatto, questa è la sua principale attrattiva. Le specie animali più intelligenti amano moltissimo conversare con gli umani, ben pochi dei quali, però, sanno come intendersi con loro. Mist trova ridicolo Faccia di Cane e incomprensibile la sua scelta di vita, ma almeno l'eremita lo capisce e gli risponde. Non è facile individuare gli umani dotati di una qualità del genere. Non resta che rivolgersi a loro e vedere se ti sentono. È tipico, pensa Mist, vista la complessiva assurdità dell'esistenza, che l'unico essere umano in grado di rispondergli sia un eremita guercio piaz-

zato in cima a un albero.

E poi c'è il canto di Faccia di Cane: un altro forte legame tra l'uomo e il gatto. Quei canti gli piacciono. Il canto del mattino, in particolare, gli fa venire voglia di stiracchiarsi dolcemente mentre la melodia senza parole ronza e bisbiglia nella capanna, evocando la giornata che sta per cominciare. Il repertorio di Faccia di Cane comprende dozzine di canti. Conosce un canto dei pasti e un canto del sonno, canti per i giorni di pioggia e per quelli di sole, canti per la fame e per l'indigestione, canti per la solitudine. Mist li ha imparati tutti.

Quando il canto del mattino sta per terminare, il gatto scivola fuori dalla capanna e avanza lungo uno dei grandi rami del tasso. Si sceglie un posto e si sdraia, immobile e silenzioso, in attesa della colazione.

Faccia di Cane finisce di cantare, si alza in piedi, si stiracchia allungandosi al punto da toccare il tetto con entrambe le mani, e poi tira fuori il suo unico vestito. È l'abito più semplice che si possa immaginare: una tunica di lana grezza con lunghe e ampie maniche, e l'orlo che tocca quasi terra. Faccia di Cane non la lava mai, ma ogni mattina la scuote energicamente dalla finestra di modo che, spera lui, lo sporco non si depositi.

Il gesto è come un segnale: gli uccelli che vivono nell'albero si levano immediatamente in volo e vanno a posarsi sui rami che circondano la porta dell'eremita. Faccia di Cane si infila la tunica ed esce sul grosso ramo che chiama veranda. Qui, a una decina di metri da terra, si siede su una protuberanza che forma una sorta di comoda poltrona, lucida e levigata per l'uso, e tutti gli uccelli vanno a posarsi su di lui.

Gli uccelli adorano Faccia di Cane, a cominciare da quelli più piccoli, come i pettirossi e i fringuelli. Sull'albero vivono anche un paio di picchi che non mancano mai di andarlo a salutare e occupano sempre lo stesso posto sulla sua spalla sinistra. Gli storni chiassosi non si fermano mai troppo a lungo. Ai merli piace stare appollaiati sulla sua testa, mentre i passeri gli zampettano sulle cosce e sulle ginocchia.

«Buongiorno uccelli» dice Faccia di Cane, alzando un dito nodoso per lisciare le penne sul petto di un fringuello. «Le giornate si stanno accorciando. I rondoni saranno qui da un giorno all'altro.»

In risposta, gli uccelli cinguettano e inclinano la testolina di lato, quindi cinguettano di nuovo. Il loro cervello è troppo piccolo per sostenere una conversazione, ma riescono a sentire l'eremita e trovano molto interessante tutto ciò che dice. E sono molto orgogliosi del fatto che lui sia andato a vivere proprio sul loro albero. Quel breve incontro mattutino fornisce loro

qualcosa su cui riflettere per il resto della giornata. Faccia di Cane lo sa, così cerca di dire qualcosa di nuovo ogni mattina, come un calendario che riporta il proverbio del giorno in cima a ogni pagina. Ma prima di tutto riceve i suoi doni.

Tende le mani e gli uccelli riempiono l'aria con un frullo di ali, mentre gli consegnano il loro tributo. Hanno passato tanto tempo con lui che ormai conoscono i suoi gusti, perciò non gli offrono più vermi e scarafaggi. Adesso, ogni mattina, le sue mani si riempiono di bacche, granaglie e semi, nocciole attentamente sgusciate con il becco. Faccia di Cane rimane fermo finché non ha una mano piena, seleziona le offerte mettendo qualcosa da parte per le scorte invernali, e quel che resta se lo infila in bocca. Mastica insieme granaglie e frutti, poi tende di nuovo la mano. È il suo unico pasto in tutta la giornata, e gli viene interamente fornito dai suoi amici uccelli. D'inverno non lo nutrono perché riescono a stento a trovare cibo per se stessi, e lui passa la stagione in letargo, mezzo morto di fame, fino a primavera. Per fortuna, conosce un canto della fame che allevia notevolmente il suo disagio.

Una volta ricevuto e consumato l'ultimo dono, gli uccelli spiccano il volo per tornare di nuovo e poi si posano su di lui, ricoprendolo interamente e ascoltando il suo pensiero del mattino.

«Mia madre» dice Faccia di Cane «mi diceva sempre che ero un bambino bellissimo. E mi aveva fatto una cuffietta azzurra.»

In tutto ciò gli uccelli non ci trovano niente di comico. Non sanno che Faccia di Cane è brutto, e non hanno idea di cosa sia una cuffietta. Ma trovano che il racconto sia davvero interessante.

Anche Mist ascolta, seduto sul ramo di sopra, ma non fa commenti, perché è occupato a ipnotizzare un passero. Lo sfortunato uccello ha incontrato i suoi occhi e non è più riuscito a guardare altro. Adesso il gatto gli si avvicina strisciando e resta immobile, per poi gettarsi su di lui con un breve gnaulio.

Faccia di Cane sente il balzo, vede Mist fuggire con l'uccello in bocca e scuote la testa. Quando, alcuni minuti più tardi, il gatto ricompare, Faccia di Cane lo rimprovera con dolcezza.

«Così non si fa, Mist. Ti avevo già pregato di non mangiarti i miei amici.»

«Mica sono amici *miei*» replica il gatto, accomodandosi in grembo all'eremita per digerire la colazione.

«Non potresti mangiare i topolini, tanto per fare un favore a me?»

«E perché dovrei farti un favore?»

«Mist, la tua è solo una posa. Sai benissimo che siamo amici.»

«L'amicizia è solo un'abitudine e una comodità» ribatte il gatto.

«Ma guarda un po', parli così e stai sulle mie ginocchia a fare le fusa!»

«Il corpo umano è una fonte di calore.»

«Il corpo umano, come no! Il mio corpo, vuoi dire. Cioè io!»

«Sì. Tu sei l'unica persona che ho a disposizione.»

«E che farai quando morirò e il mio corpo diventerà freddo?»

«Sopravviverò.»

Faccia di Cane scuote di nuovo la testa e accarezza la schiena del gatto. Quando lui e Mist si sono conosciuti, l'eremita non era capace di accarezzarlo nel modo giusto, ma il gatto gli aveva fatto capire come doveva fare. Adesso le carezze di Faccia di Cane sono un autentico piacere: vanno nel verso giusto e mantengono un ritmo regolare.

«Hai per caso intenzione di morire, uno di questi giorni?» domanda Mist.

«Quando sarà il momento» risponde Faccia di Cane.

«Oh, capisco. Seguirai il corso naturale delle cose.» Il gatto ha già perso interesse. «Non smettere di accarezzarmi.»

Faccia di Cane non aggiunge altro per non turbare l'amico, ma la frase «quando sarà il momento» non si riferisce al corso naturale delle cose. Faccia di Cane, l'eremita dell'albero, appartiene al popolo dei Cantori, e come ogni altro della sua gente sta aspettando la chiamata. Nelle ultime settimane ha sentito giungere da lontano vibrazioni, fremiti e cambiamenti nella pressione dell'aria che lo tengono più all'erta del normale. Arriverà presto, se lo sente.

Mentre il gatto sonnecchia sulle sue ginocchia, l'eremita esegue i soliti esercizi mattutini dell'oblio. Comincia dal basso, prendendo coscienza dei suoi piedi nudi e di come ciondolano nell'aria fresca. Poi sale alle caviglie e dimentica i piedi. Poi sente gli stinchi e i polpacci, solleticati dall'orlo della tunica, e dimentica anche quelli. È il turno delle cosce e delle natiche, tra il ramo dell'albero e il gatto addormentato; dello stomaco, che sta lentamente digerendo le bacche e le nocciole; dei polmoni, che respirano l'aria dolce; del cuore che batte lentamente; di ciascun braccio, uno che si muove, l'altro fermo; sente e identifica ogni parte del corpo e poi se ne sbarazza. Alla fine tocca al viso, alla brezza, al fruscio delle foglie, alla luce nell'occhio buono, e al cervello che conosce tutte queste cose, ormai scivolate via e dimenticate. E Faccia di Cane viene avvolto da una calma assoluta.

La farfalla di un azzurro brillante arriva danzando sui grandi rami del tasso e si posa sul davanzale della finestra dell'eremita. Vi rimane per alcuni istanti, con le ali che scintillano sotto la luce del sole. Quindi svolazza di nuovo, formando cerchi intorno alla testa addormentata dell'eremita, e gli si posa dolcemente sull'orecchio sinistro.

Faccia di Cane si sveglia di soprassalto e quasi ruzzola giù dall'albero. Il gatto balza su, inarcando la schiena e soffiando.

«Che c'è?» dice l'eremita guardandosi intorno. «Chi è?»

Poi sente il solletico sull'orecchio sinistro. China la testa e ammutolisce, come se stesse ascoltando qualcosa. Poi annuisce.

Mist lo osserva preoccupato. Sta succedendo qualcosa di insolito. Al gatto i cambiamenti non piacciono, specialmente quelli senza preavviso né spiegazione. Vede la farfalla azzurra volare via, verso la pianura senza alberi. Vede le nuvole passare sopra di loro, in direzione dell'orizzonte lontano. Vede uccelli che volano in tondo gracchiando: uno stormo di corvi. In tutto questo non c'è niente di straordinario. Ma l'eremita sembra piuttosto agitato.

Faccia di Cane si alza e torna alla capanna. Fa un fagotto con la sua camicia da notte, la brocca e la corda. Mist lo osserva sorpreso e irritato.

«Cosa stai facendo?»

«Devo andare» risponde l'eremita.

«Andare? E dove?»

«Devo consegnare un messaggio.»

Esce di nuovo sul ramo che gli serve da veranda e chiama gli uccelli.

«Uccelli! Devo lasciarvi!»

Le parole dell'eremita si diffondono immediatamente fra gli uccelli, che arrivano tutti, atterrando sui rami intorno a lui.

«Me ne vado» disse loro. «Grazie per la vostra gentilezza. Vi ricompenserò a modo mio.»

Abbandona il ramo e fluttua lentamente verso il terreno. La cosa non sorprende gli uccelli, che sanno volare, ma lascia di stucco il gatto. Mist rimane a bocca aperta, mentre i piedi dell'eremita toccano delicatamente terra. Il gatto si affretta a scendere, artigliando la ruvida corteccia del tasso. Anche gli uccelli gli vanno dietro.

«Come hai fatto? Gli esseri umani non sanno volare!»

«Alcuni sì» ribatte Faccia di Cane, tentando di camminare sulla terra per la prima volta, dopo quasi quattro anni.

«Va bene» dice Mist correndogli accanto «lo ammetto. È una cosa molto interessante.»

Gli uccelli lo seguono in volo, chiamandosi fra loro e chiamando l'eremita. Alcuni salutano prima di allontanarsi, altri pongono delle domande, ma ancora non riescono a parlare in un modo che sia comprensibile anche per Faccia di Cane. Poiché l'eremita è un Cantore, se solo lo volesse saprebbe stabilire un contatto, ma, dopo un terribile sforzo, riuscirebbe a sentire solo: «Che cos'è una cuffietta azzurra?»

Comunque, al momento ha altro per la testa. È piuttosto eccitato. Se è giunto il momento di consegnare il messaggio, allora l'altro momento, quello per cui è stato addestrato e che ha atteso così a lungo, si sta certamente avvicinando. Quanto tempo mancherà? Può essere questione di settimane. Gli ci vorranno diversi giorni per trovare il figlio del profeta; e molti altri giorni ancora prima di incontrare tutti gli altri. Quasi rimpiange la scelta di essere un eremita dell'albero. Lassù le sue gambe non hanno fatto molto esercizio, e adesso gli fanno male. Si rende conto che a piedi non riuscirà mai ad arrivare a destinazione. In circostanze normali nessun Cantore fa uso dei suoi poteri per comodità personale, ma Faccia di Cane sa che questo è un caso molto particolare.

«Mist» dice al gatto che procede ad ampie falcate accanto a lui «stai venendo con me?»

«Tu che dici?» gli risponde il gatto.

«Allora faresti meglio a saltarmi sulle spalle. Tra un po' andrò troppo velocemente per te.»

«Può darsi che non ci rimanga a lungo, con te.»

«Basterà dirlo, e io mi fermerò per farti scendere.»

A questo punto Mist si accomoda con un balzo sulla spalla destra dell'eremita.

«Tieniti forte.»

Faccia di Cane si concentra intensamente, poi accenna un canto che il gatto non ha mai sentito prima. Poco dopo si solleva di pochi centimetri, si piega in avanti e comincia a scivolare sul terreno. Dapprincipio si muove lentamente. Poi acquista velocità senza però prendere quota, e in men che non si dica sfreccia veloce come le nuvole che sono nel cielo.

Mist ha tirato fuori gli artigli e si tiene aggrappato alla tunica dell'eremita, ma una volta abituatosi alla velocità del viaggio, trova il suo punto di equilibrio e comincia a gridare: «Che meraviglia! Questo sì che mi piace!»

Protende in avanti il musetto peloso, sente il vento arruffargli i baffi, e si

chiede cosa succederebbe se anche lui sapesse volare. Si immagina i topi di campagna fra l'erba, inconsapevoli del fatto che lui sta planando su di loro. Si immagina mentre fluttua nell'aria in silenzio assoluto, non visto né sentito. Si immagina mentre atterra con un balzo perfetto e infallibile.

«Devi insegnarmi come si fa» dice. «Voglio assolutamente imparare.»

«Ci vorrebbe troppo tempo» dice l'eremita. «Dobbiamo andare molto lontano.»

"Non vuole rivelare il suo segreto" pensa il gatto, senza sorprendersi troppo. "Ma lo scoprirò da me. E allora, ah, allora, gli uccelli non potranno più permettersi di essere arroganti! Che battano pure le loro stupide ali per volarsene via. Io mi leverò in aria con uno scatto e via, su! Su! Andrò ad acchiapparli fin sulle nuvole!"

Mist ha trovato il suo sogno. Andrà dovunque ci sarà da andare, farà tutto quello che ci sarà da fare, ma un giorno sarà un gatto volante.

## 8

## Kestrel impara a danzare

I vestiti neri di Kestrel, ormai sporchi, furono bruciati. Adesso la ragazzina indossava l'uniforme delle serve della Johdila, una semplice tunica verde chiaro, con una cuffia bianca. Sotto la tunica, appesa a una cordicella sottile, la Voce del Cantore era a contatto con la sua pelle.

«Adesso sembri proprio Lunki» disse Sisi. «Solo più magra.»

Gran parte della giornata la trascorrevano nel carrozzone della Johdila, mentre il viaggio proseguiva. Ma ogni volta che la Johdila scendeva, Kestrel la accompagnava. Anche gli altri membri della corte si erano abituati alla sua presenza, e la consideravano solo un'altra delle tante serve che la Johdila aveva a disposizione.

«Devi fare attenzione, tesoro. Di amicizia non ne capiscono niente. Servirebbe solo a confondergli le idee.»

«Seguirò il consiglio.»

Quando i suoi servigi non erano richiesti, Kestrel si sedeva a guardare fuori dal finestrino.

«Perché guardi sempre fuori?» le domandò Sisi, non perché la cosa le desse fastidio, ma per curiosità. Qualunque cosa facesse Kestrel, lei ne era affascinata.

«Perché la mia gente è passata di qui.»

Ogni giorno Kestrel rintracciava nuovi segni. Ed era evidente che stavano percorrendo la stessa strada.

«Oh!» esclamò Sisi, sorpresa. «Ancora ti preoccupi della tua gente?»

«Sì.»

«Anche se adesso hai me?»

«Sì.»

«Ma mica vorrai più bene a loro, eh? Io sono terribilmente carina con te. Lunki dice che ti sto viziando.»

«Sì, voglio più bene a loro che a te. Proprio come tu vuoi più bene ai tuoi genitori che a me.»

Sisi ci pensò su. Certo, voleva bene a sua madre e a suo padre, davvero tanto, solo che non erano persone interessanti. Se li avessero portati via, come era successo ai genitori di Kestrel, la principessa non era poi tanto sicura che ne avrebbe sentito la mancanza.

«Ma la tua gente ormai non c'è più, tesoro» le fece notare. «E io invece sono qui. Perciò, tutto sommato, adesso credo di essere io la più importante.»

Kestrel la fissò con i grandi occhi neri e Sisi provò la consueta emozione davanti alla forza e al mistero che emanavano dall'amica. Era come se, pur osservandola attentamente e di continuo, non riuscisse mai a vedere il fondo della sua anima.

«Ho un fratello» disse Kestrel «un fratello gemello, che mi è vicino quanto sono vicina a me stessa. Sa sempre come mi sento, senza bisogno che glielo dica. Se morisse, morirei anch'io. Ma è vivo. E ogni giorno mi avvicino a lui sempre di più. Presto saremo di nuovo insieme, come lo siamo sempre stati dal giorno della nostra nascita.»

A queste parole gli occhi di Sisi si velarono di lacrime. «Magari ce l'avessi io un fratello gemello!»

«E invece, no. Non è una buona cosa essere tanto vicini a qualcuno.»

«Perché no?»

«Perché non ti fa sentire il bisogno degli altri.»

«E che ci sarebbe di male?»

«Oh, Sisi» disse Kestrel. «Come farai ad affrontare il matrimonio?»

Sisi fece spallucce. Era un argomento a cui preferiva non pensare.

«Loro mi dicono cosa devo fare e io lo faccio. È così che funziona, per le principesse.»

Kestrel distolse lo sguardo e tornò a guardare fuori dal finestrino. E con un tono del tutto naturale le domandò: «Non preferiresti sposare un uomo

del tuo popolo?»

«Un uomo del mio popolo?» La domanda lasciò di stucco la principessa. «E chi?»

«Non saprei. Dovrà pur esserci un giovanotto che ti piace.»

«No, non c'è. Dovrebbe esserci?»

«Be'...» Kestrel non voleva che Sisi intuisse le sue intenzioni, così scavò nella sua testa alla ricerca di candidati plausibili. Non era facile. «Ozoh l'augure» disse infine.

«Ozoh? Quello è un mezzo serpente.»

«Barzan?»

«Vecchio, noioso e sposato.»

«Zohon?»

«Sorride anche quando non c'è niente di cui sorridere. E poi ama solo se stesso.»

Kestrel rimase colpita. Finora non si era resa conto che Sisi fosse così acuta.

«E c'è dell'altro, tesoro» proseguì Sisi. «Tutte queste persone sono di rango inferiore al mio. Dato che sono una principessa, mio marito dovrà essere di rango superiore al mio, perciò dovrà appartenere a un altro popolo.»

«Non è affatto vero che debba essere di rango superiore al tuo.»

«Tu lo sposeresti, uno di rango inferiore? Non essere sciocca, tesoro. Non funzionerebbe mai.»

«Lui potrebbe esserti superiore sotto certi aspetti, mentre tu potresti essere superiore a lui sotto certi altri.»

Sisi ci rifletté su. «Credo che in questo modo potrebbe anche andare. Solo che ancora non abbiamo trovato nessuno, o no? Perciò tanto vale che sposi l'uomo scelto dai miei genitori.»

«Be'» concluse Kestrel con l'impressione di aver tentato l'impossibile «sono felice di non essere una principessa.»

Dopo un breve silenzio, Sisi disse sottovoce: «Non tutti la pensano così. Nessuno ti dice mai niente. Non vai mai da nessuna parte. Non incontri mai nessuno. Si pensa che tu sia migliore degli altri, ma non sei che una specie di bambola in una casa di bambola.»

Kestrel si commosse. «Puoi sempre smettere di fare la principessa.»

«E che altro potrei fare? So solo come si fa a essere bella.»

«Oh, Sisi.»

«Non dirlo a nessuno, che mi hai sentito parlare così. Non capirebbero

mai. La principessa bambola deve essere raggiante, felice e...»

Rivolse a Kestrel un sorriso stranissimo, quindi voltò la testa.

Mentre parlavano, la lunga colonna di carrozzoni si era arrestata. Era il momento della lezione di ballo della Johdila. E subito sentirono il maestro bussare alla porta; Sisi gemette e abbassò il velo.

Kestrel la accompagnò alla tenda a cielo aperto. Il piccolo maestro di ballo era in uno stato di estrema eccitazione.

«Dieci giorni, Splendore! Dicono che arriveremo fra dieci giorni!»

«Sì, ciccino, lo so. Questo viaggio è interminabile. Però finirà, lo so. Prima o poi.»

«Mi avete frainteso, mia Signora. Mancano solo dieci giorni e ancora non avete imparato la danza. Sarà un vero disastro. E daranno la colpa a me. Sarò punito.»

«Sì, immagino di sì. In fin dei conti, sei il mio maestro di danza.»

«Ma, Splendore» la implorò Lazarim afflitto. «Voi non vi impegnate. Come faccio a insegnarvi i passi se non ci mettete impegno?»

«È una danza molto difficile. Vero, Kess?»

«Sì» rispose Kestrel. «È difficile, ma bella.»

Lazarim lanciò a Kestrel un'occhiata piena di gratitudine. «Sentite, Splendore! Difficile, ma bella! Se solo la mia Signora si impegnasse di più e facesse esercizio, le difficoltà sparirebbero e resterebbe solo la bellezza.»

«Bene» disse Sisi per niente convinta. «Ci metterò tutto il mio impegno. Ma tu non devi seccarmi.»

Prese la posizione di apertura, piede sinistro avanti, mano destra sollevata, e Lazarim fu subito accanto a lei. Il flauto e il tamburo attaccarono e il maestro si mosse lievemente alla sua sinistra. Sisi, muovendosi alla sua destra, gli andò a sbattere contro.

«No, mia Signora, no! Il piede sinistro va dietro e poi di lato, così.»

«Oh, sì. Adesso mi ricordo.»

Ricominciarono da capo. Questa volta riuscirono a eseguire i passi laterali, il saluto, e le piroette, ma Sisi non si fermò al momento giusto.

«No, Splendore. Prima dovete piroettare e poi dovete fermarvi di colpo. Ascoltate il tamburo. Guardate!»

Le fece vedere, piroettando su un piede solo come se volasse, e poi si arrestò di colpo a metà giro, apparentemente senza nessuno sforzo, come se il corpo non fosse soggetto alla forza di gravità.

«Vedete, mia Signora? Durante la piroetta, la curva del corpo controbilancia la spinta rotatoria, così non resta altro da fare che raddrizzare la

schiena al momento giusto e...»

Glielo mostrò di nuovo. Kestrel osservava affascinata. Moriva dalla voglia di provarci anche lei.

«Facile per te, ciccino» disse Sisi con tono petulante. «Tu hai un corpo flessibile. Io non credo che il mio si pieghi in quella maniera.»

Kestrel non resisteva più. «Forse potrei mostrartelo io» disse.

«Sul serio, tesoro?» Sisi sembrava stupita, ma per niente offesa.

Quanto a Lazarim, era felice di liberarsi per un po' della sua allieva.

«Forse può esservi utile guardare i passi più volte, mia Signora.»

«Oh, bene. Sono molto più brava a guardare, io. Kess, dolcezza, sei un vero tesoro.»

Lazarim prese la mano di Kestrel, che assunse la posizione d'apertura della tantaraza. Aveva osservato il maestro di ballo per diversi giorni di seguito, e, senza mai aver provato un passo, conosceva a memoria ognuna delle mosse che lui aveva mostrato.

«Ora» disse Lazarim «cominciamo con tre passi a sinistra e tre passi a destra.»

Kestrel si mise sulle punte e Lazarim, prendendole semplicemente la mano, capì che era una ballerina nata. Venne sommerso da un'ondata di felicità, dimenticò che la sua allieva era la Johdila e questa ragazza una semplice serva. Lui voleva danzare.

Controllando la propria eccitazione, si sollevò sulle punte e diede il via ai musicisti con uno schiocco della lingua. Fu il tamburo a cominciare, seguito dalla dolce melodia del flauto. Lui partiva e lei gli andava dietro. Lui tornava, e lei era sempre con lui, leggiadra e sicura. Era incantevole. E volteggiava, volteggiava e volteggiava ancora! Era tutto un battere di mani, un ondeggiare di fianchi! Teneva gli occhi fissi come quelli di una statua, accesi dell'elettricità della danza, e *clic-clic-clac! Clic-clic-clac!* Da quel momento, Lazarim si dimenticò del suo compito quotidiano, della Johdila e di tutto il Regno di Gang. La sua fu una resa totale alla danza.

Kestrel volò come un uccellino nelle sue braccia. Rispondeva incondizionatamente al tocco del maestro di ballo, senza rendersi conto che si erano spinti oltre la forma consueta della tantaraza, per raggiungere quello stadio raro e celebrato che va sotto il nome di "volo libero". I musicisti suonavano come se fossero ipnotizzati, come se i loro occhi bendati vedessero tutti i movimenti dei ballerini. Sisi li guardava incredula, piena di affettuosa ammirazione per la sua straordinaria amica.

In quanto a Kestrel, si sentiva come un uccello che ha passato tutta la vi-

ta in una gabbia, e che per la prima volta spiega le ali e segue il vento. Si fidava ciecamente del suo compagno e si abbandonava alla danza senza timore. Il cuore le batteva forte, il viso era arrossato, eppure dentro di sé si sentiva fresca e sicura. Al mondo non esisteva altro che la danza.

Lazarim cambiò passo e i musicisti se ne accorsero, quindi il tamburo attaccò a suonare il ritmo finale, chiamato *crescente*. Con la Johdila non era mai arrivato a quel punto, perciò Kestrel non aveva avuto la possibilità di studiarne i passi. La ragazza, però, avvertì il cambiamento e ce la mise tutta per seguire il maestro, ma inevitabilmente persero il ritmo. Lazarim la prese per entrambe le mani e la fece volteggiare graziosamente fino ad arrestarsi, quindi le fece un inchino.

Lei rideva e ansimava, bella in un modo che Sisi non aveva mai notato prima.

«Mi dispiace» disse. «Quella parte non la conosco.»

Lazarim le prese la mano e gliela baciò in silenzio, ringraziandola con gli occhi. Sisi batté le esili mani, ma non troppo forte.

«Tesoro, ma quanto sei bella!»

Era sinceramente felice. Era come se a un tratto Kestrel fosse divenuta una sua compagna d'armi. Potevano essere belle insieme.

Lazarim si rivolse a lei. «Questa, mia Signora, è la tantaraza.»

«Sì, ciccino, l'ho vista. Kess non è stata bravissima?»

«E voi pensate di poterla imparare, mia Signora?»

«Oh, no! Secondo te, sì?»

Lazarim sospirò. No, secondo lui, no. Nemmeno fra mille anni. Tuttavia, in qualche modo, doveva riuscirci.

«Se la serva di Vostro Splendore qui presente riesce a imparare i passi...»

«Non essere sciocco, ciccino! Kestrel è diversa. Lo vedi da te.»

«E allora cosa facciamo?»

Sisi pensava che tutto questo fosse molto ingiusto. Era lei quella che si doveva sposare, e per sposarsi doveva danzare; e la danza, lo capiva benissimo, era qualcosa che non le veniva naturale. Kestrel, d'altro canto, aveva la danza nel sangue, ma non era lei quella che si doveva sposare.

«Se solo Kess potesse danzare al posto mio» disse «immagino che per tutto il resto potrei cavarmela da sola.»

«Senz'altro» disse Lazarim. «Ma il vostro futuro marito si aspetta di ritrovarsi sposato a una sola moglie, non a due.»

«Sei stato tu a dirmi che basta ballare una sola volta.»

«Confermo, Splendore.»

«E allora, come farà ad accorgersene?»

«Ad accorgersi di cosa, Splendore?»

«Il mio viso sarà coperto dal velo, ciccino. Lo sai bene. E allora Kestrel potrebbe indossare i miei abiti e il mio velo e danzare al posto mio. Nessuno lo saprebbe mai.»

Kestrel ascoltò questa conversazione in silenzio; la sua mente galoppava, domandandosi che cosa avrebbe potuto guadagnarci.

Lazarim fece segno di no con la testa. «Vostro padre non lo permetterà mai.»

«Non vedo perché dovremmo dirglielo.»

Il maestro di ballo la fissò. Aveva ragione: chi altro l'avrebbe mai saputo? Il piano poteva funzionare. Era follemente pericoloso, certo. Ma poteva funzionare.

Anche Sisi rimase folgorata dalla sua idea e si rivolse a Kestrel, piena di entusiasmo.

«Lo faresti, Kess, tesoro? Rispondi di sì! Sai bene che non riuscirei mai a imparare quella stupida danza, dovessi pure esercitarmi all'infinito. E se non danzo, non potrò sposarmi. E se non mi sposerò, tutto andrà terribilmente male, ci sarà la guerra e mio padre si arrabbierà da morire!»

Kestrel guardò prima la Johdila, poi il maestro di ballo. Avrebbe giovato ai suoi progetti, se si fosse messa l'abito nuziale della Johdila per danzare al posto suo? Al momento non le sembrava. D'altro canto, però, se accettava, avrebbe condiviso con lei un pericoloso segreto, e i segreti erano sempre fonte di potere.

«Te ne prego, tesoro. Saresti bellissima con il mio abito da sposa.»

Sisi la guardava nervosamente. Kestrel si rese conto di non aver ancora dato una risposta.

«E loro?» Con gli occhi indicò i due musicisti.

«Loro cosa?»

«Potrebbero spifferare tutto.»

La Johdila si voltò verso i musicisti. «Se farete parola di quello che avete sentito qui, vi farò mozzare la lingua, quindi vi farò infilare una testa di coniglio in bocca e vi farò cucire le labbra.»

I musicisti scossero la testa, troppo terrorizzati per parlare.

«E vi farò bruciare gli occhi con i ferri ardenti» aggiunse la Johdila, rispettosa della tradizione.

«Non diranno nulla, Splendore.»

«Perciò è deciso. Nessuno lo saprà mai all'infuori di noi tre.»

A Sisi sembrò che il problema da cui si sentiva assillata sin dalla partenza fosse finalmente risolto. Era orgogliosa di sé.

Kestrel guardò Lazarim, ed entrambi avevano la stessa domanda scritta negli occhi: ce la faremo? Per Lazarim, questo era un dono del cielo, la liberazione da un disastro annunciato. Per Kestrel, era un'occasione in più che il destino le offriva strada facendo.

«Se dovrò danzare» disse «allora è meglio che impari a farlo come si deve.»

## 9

## L'ombra della gabbia delle scimmie

Il giorno seguente al suo arrivo nella Signoria, il popolo Manth venne risvegliato dal rumore dei carri che portavano le provviste. Per colazione ebbero tazze di tè scuro e forte e pasticci al lardo. Il tè era meravigliosamente stimolante, e i pasticci gustosi, morbidi e nutrienti. Tutti riacquistarono le forze.

Bowman e Mumpo fecero il giro del campo di smistamento, alla ricerca di punti deboli nei muri di cinta. Ce n'erano molti. Trovarono assi traballanti che si potevano staccare, e tratti in cui la staccionata si poteva addirittura scavalcare. I soldati di guardia non erano molti, né prestavano grande attenzione. I grossi cancelli, sbarrati dall'esterno, avevano tutta l'aria di poter essere senz'altro forzati.

«Possiamo uscire da lì» disse Mumpo.

«Ci inseguiranno» replicò Bowman. «Hanno i cavalli.»

Una terza voce parlò alle loro spalle. «Potremmo nasconderci.»

Si voltarono e videro che Rufy Blesh li aveva seguiti, in ascolto. I suoi occhi avevano un'espressione rabbiosa.

«Anche voi pensate quello che penso io, eh?» disse. «Potremmo scappare verso gli alberi.»

«Tutti? Anche i vecchi e i bambini?»

Rufy distolse lo sguardo. «Non tutti. Ma qualcuno è sempre meglio che nessuno.»

«No» disse Bowman. «Dobbiamo andarcene tutti insieme.»

Rimase sorpreso dal tono autoritario della propria voce, ma sapeva di avere ragione. Il popolo Manth doveva restare unito.

«Allora non ce ne andremo mai» ribatté Rufy con tono pungente. «Ma non vedete? La nostra gente sembra un branco di cani bastonati. E hanno paura. Eseguiranno gli ordini senza battere ciglio. Sceglieranno la schiavitù. Vedrete.»

«Non io» disse Mumpo. «Io mi batterò.»

«Allora vieni con me, Mumpo!» gridò Rufy. «Tu e io siamo uguali, soli e senza famiglia. Potremmo svignarcela di notte e nasconderci nella foresta.»

«E poi?» chiese Bowman.

«E poi che? La libertà!»

«Non basta.»

Pinto li raggiunse di corsa. «Dovete venire» disse. «C'è un'assemblea.»

«Ma certo» replicò aspramente Rufy Blesh. «La soluzione Manth a ogni cosa. Convocare un'assemblea.»

Hanno e Ira Hath parteciparono come tutti gli altri. L'assemblea era stata indetta dal professor Greeth, uno dei pochi alti ufficiali di Aramanth sopravvissuto con dignità ai cambiamenti.

«Jessel Greeth è un uomo pratico e di buon senso» disse Hanno a sua moglie «ma credo che non abbia capito quello che sta succedendo, né il perché.»

«Meglio essere schiavi ma vivi» disse Ira Hath «che liberi ma morti.»

Hanno Hath si voltò a guardarla, sbigottito. «Cosa hai detto?»

«Non ne sono tanto sicura» disse Ira arrossendo lievemente. «Ho detto qualcosa?»

«Sì.» Hanno la fissò per un istante con espressione meditabonda. «Non importa.»

Il professor Greeth era in piedi su un carro e si rivolgeva ai presenti.

«Amici miei» disse «è tempo che guardiamo in faccia la situazione. La nostra adorata patria è stata distrutta. Indietro non si può più tornare. Siamo prigionieri, schiavi, esuli in una terra straniera. Cosa dobbiamo fare? Lottare per la nostra libertà, disarmati come siamo? Tentare la fuga, senza un posto dove andare?»

«Codardi!» gridò Rufy Blesh che era in fondo, dietro a tutti. «Volete vivere e morire da schiavi?»

Il professor Greeth corrugò la fronte. Hanno Hath sapeva ciò che stava per dire.

«Meglio essere schiavi ma vivi» disse «che essere liberi ma morti.»

Hanno guardò sua moglie. Ira Hath batté le palpebre e scosse la testa.

«Codardo, codardo, codardo!» gridò Rufy Blesh.

«Io sarò pure un codardo» replicò il professor Greeth con tono neutro. «Forse tu sei più coraggioso di me. Ma guardati intorno. Guarda la nostra gente. Vuoi chiederle di scegliere la morte? E per cosa?»

«Per l'onore del popolo Manth!»

«Vuoi chiedere loro di scegliere l'onore al posto della vita?»

«Se è una vita di schiavitù, sì!»

Si sentì un brusio di approvazione.

«Cerchiamo di fare le cose con calma» disse Jessel Greeth. «Sta arrivando l'inverno, e ancora non sappiamo come sarà la nostra vita qui. Se si rivelerà intollerabile, potremmo trovarci d'accordo con il nostro giovane e fiero amico, e scegliere di combattere e morire. Per il momento, però, propongo di stare a vedere. Aspettando l'arrivo della primavera, abbiamo tutto da guadagnare e niente da perdere.»

Cadde il silenzio. Quindi, Miko Mimilith il sarto disse a voce alta: «E Hanno Hath cosa dice?»

In vita sua, Hanno Hath non era mai stato altro che un semplice bibliotecario, ma godeva di grande rispetto; e sua moglie, dicevano alcuni, possedeva il vero dono della profezia.

«Secondo me» esordì Hanno con il suo tono pacato «abbiamo meno tempo di quanto crediamo. Da qualche parte, non certo qui, c'è la nostra vera patria che ci aspetta. Sono convinto che dovremmo cercarla, prima che sia troppo tardi.»

Le sue parole provocarono un gran tumulto.

«Troppo tardi per cosa? Cosa deve succedere? E dov'è questa patria? E tu che ne sai?»

Jessel Greeth pose le domande in una forma che non lasciava possibilità di risposta.

«Tu proponi di andarcene di qui, nonostante ci sia il rischio di morire nel tentativo di cercare una patria che non sappiamo dove sia, e di opporci al destino, senza sapere ciò che ci riserverà?»

«Sì» rispose Hanno.

«Immagino che questa sia una rivelazione di tua moglie, la nostra profetessa buona. O no?» Jessel Greeth non aveva nessuna intenzione di mettere in ridicolo Ira Hath, ma la sua voce aveva un tono leggermente derisorio.

«Sì» disse Hanno.

«E cosa ha detto, per la precisione?»

Hanno indugiò e incrociò lo sguardo di suo figlio. Bowman lo stava fis-

sando. «Diglielo, papà» lo esortò.

«Mia moglie dice che si alza il vento.»

Jessel Greeth si lasciò scappare una risata. «Si alza il vento?»

Ira Hath scattò, fuori di sé. «Io non sono la tua profetessa buona!» gridò. «Non sono affatto una profetessa! Potete fare quello che vi pare. Nessuno deve stare a sentire nemmeno una parola di quello che dico.»

A questo punto, i cancelli del campo di smistamento si spalancarono ed entrò una squadra di soldati che scortavano altrettanti impiegati, ciascuno con un registro sotto il braccio. L'assemblea si disperse. Ira Hath, che aveva voglia di picchiare qualcuno, se la prese con suo marito. Lo fece arretrare a furia di violenti colpi sulle spalle e sul petto.

«Non farlo! Non farlo mai più!»

Hanno Hath aspettò che lei terminasse di picchiarlo e poi disse: «Sai benissimo che è la verità.»

«E invece no.»

«Sapevi già cosa avrebbe detto Greeth. L'hai sentito prima ancora che aprisse bocca.»

«Tiravo a indovinare.»

«Non è assolutamente vero.»

«Tanto a che serve, Hanno? Non mi daranno mai retta. A che scopo dirglielo?»

«Perché è la verità.»

Ira non replicò, ma le si leggeva la paura negli occhi.

Gli impiegati stavano circolando fra i prigionieri e assegnavano i lavori a seconda delle competenze. Uno di loro, registro in mano, si fermò vicino a Hanno Hath.

«Schiavo numero?» disse.

«Cosa?»

«Sul polso.»

Hanno tirò su la manica e l'impiegato annotò il numero marchiato a fuoco.

«Cosa sai fare?» disse.

«Facevo il bibliotecario.»

«Bibliotecario? Allora puoi lavorare nel deposito. Là ci sono dei libri. E tu?»

«Io?» disse Ira Hath.

«Numero e competenza.»

Ira incontrò lo sguardo di suo marito proprio mentre stava per risponde-

re: «Profetessa.»

«E che fa una profetessa?» domandò l'impiegato, sorpreso.

«Dice cose che uno non vorrebbe sentirsi dire.»

«E a che serve?»

«A ben poco.»

«Sai fare altro?»

«So fissare la gente» rispose Ira. «So muovere lentamente una mano da una parte all'altra...»

«Sa cucire» si affrettò a dire Hanno, intuendo che le cose volgevano al peggio. «Con l'ago ci sa fare.»

«Cucito» annotò l'impiegato sul registro. «Riparazioni di base. Lavanderia.»

Quindi passò oltre.

«Non lo farò mai» disse Ira.

«Solo per adesso» disse Hanno. «Ti scongiuro.»

Scooch, che era stato il miglior pasticciere di Aramanth, venne assegnato a uno dei grandi panifici. Miko Mimilith venne mandato a lavorare da un sarto. Creoth, l'ex Imperatore, non era facile da piazzare. Disse agli impiegati che lui non possedeva nessuna competenza.

«Come? Niente di niente?»

«Niente di niente.»

«Be', sembri in buona salute. Forse è meglio metterti nelle fattorie.»

Mumpo disse agli impiegati che lui voleva fare il manac. Pinto, che aveva sentito, inorridì.

«No, Mumpo. Non puoi! Ti ammazzeranno!»

Mumpo però era un gran testardo. «Posso farcela. Me lo sento.»

«È la prima volta che un nuovo schiavo ci chiede di diventare un manac» disse l'impiegato. «Lo sai che prendono solo i lottatori migliori?»

«Mi prenderanno, mi prenderanno.»

Gli impiegati si consultarono. «Be', immagino che non ci sia niente di male a tentare.»

Bowman chiese di fare il guardiano notturno. La ragione era semplice: mentre gli altri dormivano, avrebbe cercato di mettersi in contatto con Kestrel.

Una volta completata la lista, gli schiavi furono condotti alle loro nuove occupazioni. Mentre lasciavano il campo di smistamento, i soldati scelsero e separarono dagli altri almeno una persona per ogni nucleo familiare. Fra gli Hath venne scelta Pinto.

«Dove la state portando?» domandò Ira Hath.

I soldati non dissero niente, ma la risposta arrivò molto presto. Su entrambi i lati della strada lastricata erano allineati innumerevoli carri delle scimmie: metà delle gabbie erano già piene. In ognuna vennero stipate fino a venti persone. Gli spazi sotto le grate del pavimento erano pieni di ramoscelli secchi. Non appena venne rinchiusa in gabbia, Pinto cominciò a tremare violentemente. E, prima che fosse condotta via, Hanno le gridò: «Non ti succederà nulla, tesoro mio. Ci rivediamo alla fine della giornata.»

Non furono fornite spiegazioni, né avanzate minacce. Tutti avevano visto come funzionavano quelle gabbie di ferro. Bowman e Mumpo divennero improvvisamente silenziosi. Adesso sapevano che, dopo tutto, le mura intorno a loro erano a prova di breccia e di scalata. A ogni tentativo di fuga, a ogni disobbedienza, coloro che amavano sarebbero stati bruciati vivi. Da ora in poi, sarebbero vissuti all'ombra della gabbia delle scimmie.

Hanno si accorse che sua moglie ribolliva di rabbia.

«Ti scongiuro, mia cara» la supplicò «controllati. Pensa a Pinto.»

E così si separarono, ognuno diretto al proprio lavoro.

Mumpo era in piedi davanti al direttore della scuola dei manac, in attesa che parlasse. Lars Janus Hackel era seduto alla sua scrivania e lo guardava fisso, soppesandolo.

«Ah!» grugnì, nient'affatto colpito dal fisico di Mumpo.

Si alzò in piedi e lo tastò con le grosse mani. Un tempo, quando ancora combatteva nell'arena, era stato un'enorme massa di muscoli. Adesso era un'enorme massa di lardo. Le cicatrici che solcavano ogni parte visibile del suo corpo si erano fatte grinzose e violacee, tanto da farlo sembrare un salsicciotto crudo fatto passare a forza in un retino.

«Sei flaccido» disse. Quel ragazzo dal viso tondo e le braccia ciondolanti non aveva nulla che potesse rivelare una qualche predisposizione alla carriera di manac. A Hackel non interessavano i sognatori romantici, che venivano fatti a pezzi al primo incontro. Il manaxa era un'arte, non un'esecuzione. Quindi si voltò, congedando il ragazzo.

«Vattene.»

«Il mio corpo sa cosa fare.»

«Vattene.» Poi Hackel si voltò di scatto. «Cosa hai detto?»

«Il mio corpo sa cosa fare.»

L'uomo lo guardò fisso negli occhi. Era la stessa sensazione che aveva provato lui tanto tempo addietro, e aveva pronunciato queste medesime

parole. Per nove anni era stato un campione imbattibile. Era possibile che questo ragazzetto goffo e sgraziato possedesse la vera grazia?

Tornò a sedersi e rifletté.

«D'accordo» disse alla fine. «Voglio proprio vedere di che sei capace.»

Hackel era un uomo ragionevole. Non era il caso di mandare il ragazzo a farsi uccidere solo perché si era perso dietro uno stupido sogno. Convocò una delle sue reclute più recenti, un lottatore solido che si chiamava Benz.

«Mettetegli le protezioni per l'addestramento. Voglio vedere cosa sa fare questo ragazzo.»

Mumpo venne denudato e gli fecero indossare le protezioni per le gambe e le braccia, ma, al posto delle lame, queste avevano grosse borchie di metallo. Venne condotto sulla pedana in legno degli allenamenti e il suo avversario gli diede un'amichevole pacca sul braccio, dicendo: «Sta' tranquillo. Non ti farò male.»

«Nemmeno mi sfiorerai» ribatté Mumpo.

La sicurezza di Mumpo lasciò di stucco l'allenatore. Quel ragazzo era molto audace o molto stupido.

Per Mumpo, che stava facendo gli esercizi di riscaldamento, era tutto molto semplice. Sentiva di potersi battere bene, secondo lo stile del manaxa, ma soprattutto moriva dal desiderio di battersi. C'era una furia dentro di lui, qualcosa che Hackel percepiva vagamente, senza comprenderne lo scopo. Mumpo voleva assolutamente essere un manac, per poi indirizzare quel potere mortale contro i suoi padroni.

L'allenatore andò a sedersi su una panca, poi fece segno a Benz che uscì danzando, secondo l'usanza del manaxa. Mumpo lo seguì con gli occhi e ne imitò i movimenti, danzando con le stesse mosse. Hackel grugnì di approvazione. Il ragazzo sapeva muoversi bene. Benz si curvò, avvicinandosi per il classico colpo ginocchio-pugno-ginocchio, ma sembrava che Mumpo se lo aspettasse. Con mosse rapide e secche parò ogni pugno e d'improvviso si ritrovò alle spalle di Benz, afferrandolo di schiena e descrivendo un cerchio con il pugno. Hackel rise. Era stato un semplice voltasolleva, ma ben fatto.

Benz si rese conto di doversi impegnare di più. Tornando verso Mumpo, passò all'attacco chiamato martello-pompa, una sequela di colpi a ginocchio alto per annientare la difesa dell'avversario. Istintivamente, Mumpo si chinò all'indietro, poi si lanciò in avanti sferrando un sol colpo alla testa di Benz, che bastò a far perdere l'equilibrio al manac. Mumpo concluse l'incontro con una serie di colpi di pugno e di ginocchio che misero a terra

l'avversario.

«Basta! Basta! Basta!»

La ferocia di Mumpo aveva lasciato di stucco Hackel.

«Non c'è bisogno di ammazzarlo!»

Mumpo si fece indietro, ancora saltellante, spostando il peso da un piede all'altro, talmente carico d'aggressività che continuava a sferrare colpi all'aria. Il suo avversario si rialzò barcollando, stordito e dolorante per i colpi. Hackel andò da lui e gli controllò il viso e il torace.

«Va' a stenderti.»

Zoppicando, Benz si allontanò. L'allenatore si rivolse a Mumpo.

«Bene» disse lentamente. «E tutto questo che significa?»

«Che voglio battermi.»

«Lo vedo.»

Hackel non gli disse quanto fosse rimasto colpito, perché non voleva che i ragazzi si facessero un'opinione troppo alta di se stessi.

«Mi insegnerete?» gli domandò Mumpo.

Hackel piegò la testa di lato, facendo finta di dover prendere un'ardua decisione.

«Sferri i pugni come un bambino» disse. «E non hai la minima idea di come costruire un attacco. Tuttavia, farò di te un manac.»

All'interno della gabbia delle scimmie, la giornata di Pinto passò lentamente. Le sue prime paure si erano dissolte rapidamente, quando aveva visto che gli altri si lamentavano più per la noia che per un reale pericolo. Per lo più, i prigionieri spettegolavano o sonnecchiavano. Alcune ghiotte notizie passavano di gabbia in gabbia e venivano discusse con passione, mentre le guardie sbadigliavano o facevano ipotesi sul pranzo. Pinto rimase in assoluto silenzio, per timore che se avesse attirato l'attenzione su di sé in qualunque modo, sarebbero bruciati tutti. Per tenersi occupata pensò a Mumpo, e a quando lei avrebbe compiuto quindici anni e sarebbe stata abbastanza grande da poterlo sposare, e lui ne avrebbe avuti ventitré e sarebbe stato molto più adulto, ma nient'affatto diverso.

Hanno Hath fece una breve apparizione prima dell'ora di pranzo, per vedere come se la stesse cavando sua figlia. Lei gli tese le mani attraverso le sbarre e gli sorrise, dicendogli di non stare in pensiero.

«Non è per niente dura; mi annoio e basta» gli disse.

«Presto sarà finita, tesorino mio» disse lui. «E non ti capiterà nulla di brutto.»

«Mi domando cosa succede quando piove.»
«Ci si bagnerà, immagino.»
«Non è questo: pensavo che non riuscirebbero ad accendere il fuoco.»
Suo padre la guardò pieno di orgoglio.
«Sei la ragazzina più coraggiosa del mondo» disse.

Hanno Hath era stato assegnato a un enorme deposito pieno zeppo di oggetti d'ogni genere: semplice vecchiume ma anche autentici tesori. Era qui che si ammassava il bottino di innumerevoli saccheggi. E il più recente veniva da Aramanth. I carri che trasportavano i frutti del saccheggio non erano ancora stati scaricati, che lui aveva già ritrovato i libri della sua biblioteca, sparsi tra cataste di mobili come fossero materiale da imballaggio.

Il direttore del magazzino lanciò un'occhiata stanca ai carri. «Perché ci portano a casa tutta questa robaccia? Gli schiavi, almeno, si spostano da soli. Ma chi sposterà tutta questa roba? Il sottoscritto, ecco chi.»

«Cosa volete che faccia?» gli chiese Hanno.

«Vediamo un po'.» Guardò il suo cartellino. «Quindi tu saresti un bibliotecario. Allora faresti meglio a occuparti dei libri.»

«E che devo farci?»

«Spostarli. Ammucchiarli tutti insieme. È quello che si fa qui. Le sedie vanno con le sedie. I quadri vanno con i quadri. I libri vanno con i libri. Imparerai presto.»

«E con tutta questa roba che ci si fa?»

«Quello che si fa con tutto il resto. Si lascia marcire.» Con un ampio gesto indicò il vasto spazio stipato di oggetti. «Pensa a questo deposito come al mondo. Che ci facciamo noi al mondo? Ci muoviamo un po' e poi moriamo.»

Per qualche tempo Hanno accatastò libri, come gli era stato ordinato di fare. Quando si rese conto che il direttore non sarebbe tornato a controllare il suo lavoro, si mise a recuperare i libri di maggior valore che erano stati portati via dalla sua biblioteca.

I soldati li avevano tolti frettolosamente dagli scaffali e gettati alla rinfusa nei carri; molti si erano aperti e le pagine erano spiegazzate. Hanno non tollerava la vista di un libro con il dorso spaccato e le pagine spiegazzate. A uno a uno li rimise in ordine, lisciandone le spesse pagine color crema finché i margini non si ritrovarono allineati come un tempo. Durante questa attività i suoi occhi cadevano sui testi, e inevitabilmente cominciò a

leggere.

Era così profondamente immerso in una delle prime cronache Manth che non sentì il rumore dei passi.

«Cosa credi di fare?»

La domanda venne abbaiata da un vocione terrificante, che però apparteneva a un ometto piccolo piccolo con un cappello a tesa larga.

Hanno scattò in piedi. «Una pausa...»

«Da' qua, da' qua!»

L'ometto tese una mano imperiosa. Hanno gli diede il libro, maledicendo se stesso, spaventato all'idea che Pinto potesse correre dei rischi per colpa sua. Arrivò di corsa anche il direttore del magazzino.

«Professor Fortz! Non avevo proprio idea!»

«È ovvio. Non sei altro che un ridicolo buffone. Quand'è stata l'ultima volta che hai avuto un'idea?» Poi, con tono accusatorio, si rivolse a Hanno: «Questo libro è scritto in Manth antico. Nessuno sa leggere il Manth antico.»

«Io sì» replicò Hanno.

«Davvero?»

Il piccolo professore lo guardò con interesse. Poi si girò di scatto verso il direttore del magazzino. «Lui non ti serve, vero? Tanto qui non si fa assolutamente niente.»

«Be', professore, io invece credo...»

«Non credere. Obbedisci e basta; da bravo.»

Poi tornò a esaminare Hanno. «Immagino che tu sia un Manth.»

«Esatto.»

«Popolo interessante. Interessante storia. Tutto finito, ormai. O no? Aramanth è stata bruciata, vero?»

«Sì» disse Hanno.

«Non guardarmi così. Non l'ho mica bruciata io. Be', qui il tuo talento non lo sprecheremo. Il Signore sa come usare la gente. Buona giornata.»

Si voltò e andò verso l'uscita, muovendosi a una velocità straordinaria per quelle gambette. Il direttore del magazzino gli corse dietro.

«Professore! Che devo farne di lui?»

«Nulla» tuonò la risposta. «Manderò a prenderlo quando sarà il momento. Intanto continua a non fare niente, mio caro amico, proprio come sempre.»

Alla fine della giornata, le gabbie furono aperte e i prigionieri liberati. Una nuova infornata di schiavi era pronta a rimpiazzarli, con una provvista

di coperte per riscaldarsi durante la notte. Hanno e Ira Hath andarono a prendere Pinto, e con loro c'era anche Bowman. Lungo tutta la strada videro gente che abbracciava e baciava i propri cari che venivano riconsegnati sani e salvi. Altri, invece, osservavano la scena con muta tristezza, mentre amici e parenti entravano nelle gabbie e le sbarre si chiudevano dietro di loro.

Pinto si lasciò baciare e stringere forte da sua madre, ma non pianse. Quelle lunghe ore trascorse in gabbia avevano avuto il loro effetto. «Questa è gente cattiva» fu tutto ciò che disse.

«Hai ragione, tesoro mio. Hai ragione.»

La signora Chirish era tra quelli che dovevano passare la notte nelle gabbie. Mumpo la aiutò a salire.

«Verrò a riprenderti domani mattina, zietta.»

«Sei proprio un bravo ragazzo, Mumpo.»

«Tu non devi far altro che distenderti e dormire.»

«Odio essere di peso» disse la signora Chirish guardandosi attorno «è solo che sono, diciamo... abbondante, e non mi sembra che qui ci sia molto spazio.»

«Sì che c'è, zietta. Stringiti contro le sbarre, da questa parte.»

«Oh, sì. Giusto. Buonanotte, Mumpy. Amici nei sogni.»

«Buonanotte, zietta.»

Facendo la strada a ritroso, Pinto domandò a Mumpo cosa avesse voluto dire la signora Chirish con «amici nei sogni».

«Da piccolo ero sempre triste perché non avevo amici. Così, tutte le sere, quando la zietta mi rimboccava le coperte, mi diceva: "Non preoccuparti, ti farai degli amici nei sogni."»

«Oh, Mumpo! Era vero?»

«Qualche volta.»

«Adesso, però, hai noi. Non è così?»

«Oh, sì. Adesso sono contento. Se non fosse per Kess.»

«La troveremo» disse Bowman. «Oppure sarà lei a trovare noi.»

Tornati al campo, videro gli impiegati con i registri e seppero che avevano assegnato a tutti dei nuovi alloggi. Da quella sera in poi avrebbero dormito in baracche a due piani, appositamente costruite per gli schiavi, sparse nella campagna ai margini di villaggi. La famiglia Hath venne condotta alla Baracca Diciassette, a circa un miglio ai piedi della collina, nelle vicinanze del lago.

Il lungo edificio era diviso in stanze piccole e piuttosto spoglie, senza

tende alle finestre né tappeti sul pavimento, che però consentivano una certa intimità e, soprattutto, erano dotate di letti. I giacigli avevano la struttura in legno tenuta insieme da corde, i materassi erano nudi sacchi riempiti di paglia, ma agli schiavi esausti sembrarono un vero lusso. C'erano otto letti per stanza, e ai piedi di ognuno si leggeva il numero di identificazione dello schiavo. Per un bel pezzo ci fu un grande andirivieni di gente che cercava il proprio posto, controllandosi il numero marchiato sul polso. I componenti della famiglia Hath erano stati alloggiati tutti insieme, con Mumpo, Scooch, Creoth e l'assente signora Chirish. Bowman, che lavorava di notte, cenò in anticipo e andò a stendersi sul letto. C'era ancora un'ora di luce.

Creoth apparve al crepuscolo, raggiante di felicità. Si unì agli altri per la cena nella grande cucina comune al pianterreno, e, tra una cucchiaiata e l'altra di zuppa, raccontò della sua giornata alla fattoria a tutti quelli che erano disposti ad ascoltarlo.

«Vacche!» esclamò. «Che compagne formidabili! Per la barba dei miei antenati, che giornata!»

Disse poi che aveva imparato a mungere. «C'è un trucco, sapete. Non si deve strizzare, né tirare. Oh, no! Bisogna chiudere le dita una dopo l'altra, così.»

E diede una dimostrazione. Tutti risero, e lui rise insieme a loro. «Ridete pure, ma dovreste provarci! Non è facile come sembra.»

Creoth non era l'unico a essersi divertito, in quella prima giornata di lavori forzati. Miko Mimilith era al culmine della meraviglia per tutte le stoffe che aveva trovato dal sarto.

«Non avevo mai visto una seta così fine. Come l'aria, ve lo giuro. No, più fine dell'aria. Come il pensiero!»

Al professor Batch, che ad Aramanth faceva l'insegnante, era stata assegnata una classe in una delle scuole allestite per i figli degli schiavi.

«Devo ammettere che mi hanno fornito tutto ciò di cui avevo bisogno. In quanto alla disciplina... be', nessun problema, credetemi. Devo dire che i nostri padroni hanno creato un clima di rispetto per l'autorità, e io non me la sento proprio di disapprovare.»

Mumpo rivelò che era stato accettato alla scuola dei manac. Pinto inorridì.

«Non puoi! Non devi! Ti uccideranno. Non voglio che tu muoia.»

«Non morirò.»

Quando lui uscì a sgranchirsi le gambe, la bambina gli andò dietro. «Ti

pugnaleranno a morte. Non devi farlo. Noi abbiamo bisogno di te.» Si aggrappò al suo braccio mentre lo implorava. «Dimmi che non lo farai.»

«Io voglio farlo» rispose Mumpo. «Perciò lo farò.»

«Ti prego, Mumpo.»

«Lasciami stare.»

«Non ti lascerò andare finché non mi avrai promesso che non lo farai.»

«Lasciami stare!»

Cercò di scrollarsela di dosso, ma lei non mollò. La vaga impressione che Pinto avesse ragione non faceva che irritarlo sempre di più.

«Lasciami, piccolo ratto rinsecchito!»

Scosse bruscamente il braccio e Pinto si ritrovò scaraventata a terra. Cadendo, si fece male a una spalla e scoppiò a piangere. La vista della bambina che piangeva fece infuriare ancora di più Mumpo.

«Perché continui a gironzolarmi intorno?» le gridò, per scaricare su di lei la responsabilità della caduta. «Non ti voglio. Lasciami stare.»

Pinto se ne andò, zitta zitta. Più tardi, sua madre la trovò raggomitolata in un angolo, con gli occhi arrossati per il pianto, ma la bambina non volle dire perché.

Jessel Greeth, che era stato alloggiato in un diverso edificio, passò a far visita a Hanno Hath prima che facesse notte. Sapeva bene che la maggior parte dei Manth avevano trovato quella prima giornata più sopportabile di quanto non si fossero aspettati.

«E adesso che mi dici, Hanno? Vuoi ancora fomentare una ribellione?»

«Non sarà facile» disse Hanno.

«Certamente, no. Non facile, e forse nemmeno saggio.»

«Credo che dovremmo mettere da parte un po' di cibo ogni giorno. In quel modo, avremmo di che vivere durante il viaggio.»

«Il viaggio, eh? Ma prima bisognerà partire. Come si fa?»

«Non lo so.»

«Be', prima di aizzare qualcuno, stammi bene a sentire. Mi hanno dato un lavoro al Dipartimento delle Derrate Alimentari. Ho aiutato a pianificare i pasti di questa sera. Devono aver capito che ho una naturale capacità di gestire delle cose. E il mio capo, il tizio che supervisiona le provviste per l'intero settore, è uno schiavo! Mi ha mostrato il numero sul polso!»

Hanno guardò il viso raggiante di Greeth, senza capire.

«Ma non ti rendi conto? Gli schiavi vengono promossi! Ci sono schiavi che ricoprono posti di responsabilità! Qui potremmo avere successo.»

«Ma, Jessel» disse Hanno aggrottando la fronte. «Questa gente ha am-

mazzato i nostri parenti e bruciato le nostre case.»

«Be', sì, sì, è così, me ne rendo conto, certo. Ma ormai siamo qui e dobbiamo guardare avanti.»

«Il punto è che questo paese, anche se può avere aspetti positivi, è comunque costruito sulla forza e sulla crudeltà. È marcio alla base.»

Greeth sembrò a disagio per un istante. Poi scrollò le spalle e disse: «Nulla è perfetto. Il mondo è quello che è. Il nostro dovere è di migliorarlo il più possibile. E pensaci bene: l'alternativa quale sarebbe? Un viaggio verso nessun luogo?»

Così dicendo, soddisfatto di avere avuto la meglio nella discussione, andò a stringere la mano al professor Batch, per scambiare con lui le esperienze del primo giorno.

Hanno Hath confidò i suoi timori alla moglie. «Non so come farmi dare retta.»

«Lo faranno» replicò lei. «Presto verrà il momento in cui ti crederanno.»

«Quanto presto?»

«Prima dell'arrivo dell'inverno.»

## 10

## Un visitatore notturno

Quando scese la notte, Bowman andò al lavoro. Con una lanterna in una mano e un bastone altra, venne inviato nei pascoli nei pressi del lago per sorvegliare una mandria di vacche con i loro vitellini. Doveva spaventare i lupi, nel caso fiutassero la presenza della mandria e cercassero di rubare un vitello.

Per il guardiano era stata allestita una capanna, piccola e priva di finestre, in modo che si riparasse dalla pioggia e dal freddo. Bowman sedette sul pavimento di terra, con la porta aperta sulla vista del pascolo e del lago, e si mise a guardare le mucche che gli passavano placidamente davanti, brucando delicatamente l'erba. Quando il rumore delle voci proveniente dai villaggi vicini si spense, rivolse il pensiero a Kestrel. Per un paio di volte ebbe la sensazione di averla sentita, ma in maniera così debole e distante da non poterne essere certo. Spuntò una falce di luna che illuminava debolmente il palazzo sul lago. Le luci dei magnifici edifici si spensero una alla volta.

Bowman non aveva modo di misurare le ore, e così il tempo parve fer-

marsi. Le stelle girarono e la luna attraversò il cielo. La notte si fece fredda. Gli avevano dato un lungo mantello di montone, che lui si strinse intorno al corpo. Le mucche si misero a dormire. Si alzò il vento, che fece increspare le acque del lago. Il palazzo sull'acqua era ormai avvolto nell'oscurità. Tutto era tranquillo.

Poi Bowman sentì un rumore: il delicato fruscio dell'erba e un sommesso e melodioso salmodiare. Qualcuno si stava avvicinando. Il ragazzo afferrò il bastone e uscì allo scoperto, chiedendosi chi mai se ne andasse in giro a quest'ora della notte. La melodia si era fatta più distinta. Dal buio emerse un uomo brutto e guercio che entrò lentamente nel cerchio di luce della lanterna.

Si stava evidentemente dirigendo verso la capanna. Procedeva a braccia conserte, con le mani all'interno delle ampie maniche della tunica, un semplice indumento di lana grezza, troppo leggero per proteggerlo dal freddo della notte. Ed era scalzo. Bowman si domandò chi fosse e cosa volesse. Forse era un poveraccio che cercava un riparo. Forse era una di quelle creature miserabili che si incontravano lungo strade remote, e che vivevano e morivano come animali. Ma la melodia che canticchiava non era un brusio senza senso: aveva una struttura musicale che, una volta afferrata, era alquanto gradevole. Dietro di lui, poco più che un'ombra alla luce della lanterna, procedeva un gatto grigio.

Finalmente lo sconosciuto lo raggiunse. Smise di salmodiare e guardò Bowman senza dire una parola; il ragazzo fece altrettanto. Lo sconosciuto aveva un volto malinconico e uno degli occhi era latteo e immobile. Con l'occhio buono, studiò attentamente Bowman.

«Sei tu il figlio del profeta?» disse.

«Sono io...?» disse Bowman allibito. «Quale profeta?»

«Ce n'è forse più d'uno?»

A passo strascicato, entrò nella capanna e si sedette per terra. Poi, alzando lo sguardo verso Bowman, disse: «Vieni a sederti.»

Lui lo accontentò.

Lo sconosciuto attaccò di nuovo la sua melodia. Sembrava lo facesse deliberatamente, perciò sarebbe stata una scortesia interromperlo; quindi Bowman rimase seduto e zitto, in attesa che lui terminasse. Dopo un po' lo sconosciuto concluse il canto senza parole, tese le dita e le incrociò.

«Ah, ora va meglio» disse. «Ho dei dolori alle mani, soprattutto nelle notti umide. Ma adesso sto bene.»

«Era questo il motivo del canto?»

«Sì. Era un canto per alleviare il dolore delle estremità. In realtà dovrei accettare il dolore e farci l'abitudine. Dopo tutto, il dolore è solo un'altra forma di energia. Ma siamo tutti imperfetti.»

Poi guardò il lago, in direzione della città buia. «Quello deve essere l'Alto Dominio.»

«Sì.»

«E tu ci sei stato? L'hai visto?»

«No.»

«Dicono che sia spettacolare. La bellezza. La cultura. Il fiorire dello spirito umano.»

Bowman guardò con rabbia il palazzo-città. «Io so solamente che uccidono e riducono le persone in schiavitù.»

«Be', sì, anche quello.»

All'improvviso apparve il gatto grigio, che saltò sulle ginocchia dello sconosciuto. Bowman lo guardò.

«Hai un gatto?»

«Non direi proprio che *ho* un gatto. Lui viaggia insieme a me.»

Mist guardò Bowman con disgusto. Poi, comunicando con il pensiero, disse a Faccia di Cane: «Chi è questo cretino?»

«È uno che ci serve. Devo essere sicuro che sappia cosa fare.»

«Cosa?» disse Bowman. Faccia di Cane aveva parlato a voce alta.

«Scusa. Parlavo col gatto.»

«Parlavi col gatto?»

Mist girò lentamente la testa da un'altra parte. Non voleva avere niente a che vedere con questo giovane imbecille.

«Lascialo con le vacche» disse. «Pare che in fatto di intelligenza siano sulla stessa lunghezza d'onda.»

Per la prima volta, Faccia di Cane si accorse delle mucche. «Quindi ti hanno messo a fare il guardiano di mucche?»

«Sì.»

«E le mucche te ne sono grate?»

«Me ne sono grate? E chi lo sa.»

«Domandaglielo.»

«Non posso mica parlare con le mucche.»

«E invece, sì. È solo che non ci hai provato.»

«Risparmiami questa scena!» disse Mist. «Dobbiamo proprio starcene qui a morire di freddo per sentire le vacche che parlano?»

«È un modo di cominciare come un altro» disse l'eremita.

Bowman credette che lo sconosciuto si stesse rivolgendo a lui. «Cominciare cosa?» disse.

L'eremita puntò l'occhio buono sulla mucca più vicina, quindi le parlò. «Svegliati, amica mia» disse. «Scusa tanto per il disturbo. Il giovanotto qui presente vorrebbe dirti due parole.»

Con grande sorpresa di Bowman, la mucca si sollevò pesantemente in piedi e andò verso di loro. Poi abbassò l'enorme testa, avvicinandola al punto in cui sedevano loro due, e il ragazzo sentì il fiato umido dell'animale sul viso.

«Immagino che tu sappia già cosa fare» lo sollecitò l'eremita.

Bowman non sapeva proprio da dove cominciare, così si limitò a guardare in uno dei grossi occhi immobili della mucca, facendo il vuoto e il silenzio dentro di sé, come quando cercava di mettersi in comunicazione con Kestrel. Dopo qualche istante, la mucca tremò e Bowman percepì un confuso ronzio di suoni. La bestia era spaventata.

*Va tutto bene*, le disse lui con il pensiero. *Non ti farò del male.*

Lentamente, sentì che la mucca cominciava a calmarsi, e le vibrazioni lasciarono il posto a una lenta pulsazione sonora: *umfa - umfa - umfa.* Il grosso naso umido si avvicinò ancora di più, e lui sentì il risucchio dell'aria mentre gli annusava la faccia.

Poi, a un tratto, Bowman capì. E fu come trovarsi in una stanza piena di persone che parlano tutte allo stesso tempo, ma di colpo ne senti una che pronuncia il tuo nome. Da quel momento in poi, senti solo quella voce e la capisci, e tutte le altre scivolano in secondo piano. Solo che la mucca non aveva esattamente una voce. Era più un flusso di osservazioni. Di preoccupazioni.

*Mostro notte quiete succo d'erba non-fidarsi sempre vicino al vitello odore del mio vitello niente movimenti bruschi mostro dorme il mio vitello pallido mostro al chiaro di luna trema...*

«Io sono tuo amico» disse Bowman a voce alta, in modo che lo sentisse anche l'eremita.

*Gli amici si muovono lenti i mostri saltano...*

Era una cosa stranissima. La mucca non stava parlando, ma la risposta gli giunse chiarissima, una sensazione dopo l'altra. Bowman aveva sempre pensato che le mucche fossero animali stupidi. Adesso capiva che erano solo più lente.

Alzò una mano per toccare l'animale, e la mosse con estrema lentezza. «Io... posso... essere... lento» disse, parlando altrettanto lentamente.

La mucca lo osservò con espressione seria.

*Povero mostro niente pace niente riposo all'improvviso si muove turbando tranquillità mostro addolorato...*

Sorprendente! La mucca credeva che fosse lui ad avere dei problemi.

«Tu mi compatisci, mucca?»

*Triste mostro svelto svelto e strana creatura con il bastone brusco brusco si muove e si muove ah ah ah...*

Adesso la mucca rideva di lui! Nel suo modo lento e senza parole, lo trovava divertente.

«Ridi pure di me, se vuoi» disse Bowman leggermente offeso. «Intanto continui a temermi.»

*Ah mostro ferisce mostro ferisce tutto brusco brusco buffo mostro terrore mostro morte mostro e alla fine ah ah ah...*

Bowman comprese. «Vi facciamo tanta paura che non potete fare altro che ridere di noi?»

La mucca lo fissò un po' più a lungo, con quella che a Bowman sembrò una profonda compassione. Quindi, si allontanò lentamente alla ricerca del suo vitellino.

«Ecco fatto» disse l'eremita.

«Che strano. Adesso vedo le mucche in un'altra ottica.»

«Meraviglioso» disse Mist. «Ora possiamo andarcene?»

«Non ho ancora finito» disse Faccia di Cane.

Bowman fissava il gatto.

«Funziona con tutti gli animali?»

«Certamente. E anche con le piante. Persino con le rocce, anche se con loro bisogna impegnarsi proprio tanto.»

«Come fai a sapere queste cose?»

«Come fa la gente a sapere le cose? Me le hanno insegnate.»

«Chi sei?»

«Vuoi sapere come mi chiamo? Ai nomi si dà troppa importanza. Possiamo farne benissimo a meno.» Mentre parlava, tremava.

«Caspita, hai freddo!»

Bowman si tolse il mantello di montone e lo mise sulle spalle dell'eremita.

«Dovresti metterti qualcosa di più pesante.»

«Hai assolutamente ragione. Ma da dove vengo io, coprirsi è considerata una cosa sconveniente. Quando hanno freddo cantano, cantano il canto contro il freddo. Oppure accettano il freddo e se ne servono. In ogni caso,

tu sei molto gentile. E con quella mucca hai dimostrato grande sensibilità. Vedo che farai un ottimo lavoro quando sarà il momento.»

«Il momento di fare che?»

«Di fare ciò che hai chiesto di fare.»

«Non capisco. Cos'è che avrei chiesto di fare?»

Faccia di Cane si stropicciò l'occhio cieco con una mano. «Il potere di distruggere; credo che lo chiamino così. Non è quella che definirei una nobile richiesta. E nemmeno sensata, visto che quel potere tu lo possiedi già. Più potere di quanto ne possegga io, assolutamente.»

Il gatto sembrava stupefatto. «Questo ragazzo ha più poteri di te?»

«Oh, sì» disse Faccia di Cane. «E ce l'ha dalla nascita.»

Anche Bowman era stupefatto, ma per una differente ragione. Era veramente questa la risposta al suo grido nella notte? E se sì, chi era quest'uomo strampalato con un occhio solo?

«Allora potrebbe anche volare, no?» disse Mist.

«È in grado di fare tutto ciò che desidera» rispose l'eremita. Ma dopo averci riflettuto un istante, aggiunse, rivolgendosi allo sconcertato Bowman: «Non sto dicendo che i poteri che hai già ti basteranno, quando sarà il momento. Ma potrai sempre chiedere aiuto.»

«Ma di quale momento parli?»

«Il momento della distruzione.» Faccia di Cane indicò la città buia sul lago. «Vuoi distruggere tutto questo, mi è parso di capire. O no?»

«Io... io... davvero non saprei.»

«Oh, sì. Io credo di sì.» Parlava nella maniera vaga di chi ricorda qualcosa che gli è stato detto. «Ti hanno mandato per distruggere e governare.»

«Per distruggere e governare? Dev'esserci un errore. Non mi ha mandato proprio nessuno. Io sono uno schiavo. Qui mi ci hanno portato contro la mia volontà.»

«Contro la tua volontà, può darsi; ma non contro la loro.»

«La loro? Di chi?»

«Sirene.»

Bowman fissò l'eremita, ammutolendo di nuovo. Questa volta perché si trattava di un nome che non aveva mai sentito, ma che immediatamente gli sembrò familiare.

«Perciò, vedi, non c'è stato nessun errore. È come con le mucche. I poteri ce li hai, ma ancora non hai provato a farne uso. È solo questione di pratica, e di volontà.»

«Solo questione di pratica, eh?» disse Mist. «Solo questione di volon-

tà?»

Faccia di Cane diede una lieve gomitata al gatto, facendolo scendere dalle sue ginocchia; quindi si alzò in piedi e si tolse dalle spalle il pesante mantello di pelle di montone.

«Grazie per il caldo che mi hai offerto. Adesso devo ripartire.» E riprese a canticchiare.

«Ma io non so cosa devo fare! Non me l'hai detto. Non me l'hai spiegato...»

L'eremita interruppe la melodia e con l'occhio sano rivolse a Bowman un'occhiata severa. «È una brutta abitudine, aspettarsi che siano gli altri a fare tutto per te. Non è bello, sai. Così non imparerai mai niente. Pensa alle mucche e cerca di fare da solo.»

Allungò il braccio e tolse il bastone dalla mano di Bowman, quindi lo gettò a terra. Poi lo guardò e restò in silenzio per un istante. All'improvviso il bastone cominciò a muoversi, si levò da terra e tornò nella mano aperta del ragazzo.

«Vedi? Non è così difficile. Adesso devo proprio andare. Non mi resta molto tempo.»

Detto ciò, Faccia di Cane se ne andò, strascicando i piedi nudi nell'erba con sorprendente velocità. Il gatto grigio gli correva accanto.

«Tu dici che il ragazzo ha più poteri di te?»

«Sì, poveretto. Quello è veramente il figlio del profeta.»

Bowman si strinse tremando nel mantello di montone e guardò l'eremita che si allontanava.

*Sirene...*

Perché quel nome sconosciuto gli pareva tanto familiare? Perché lo faceva tremare? Poteva veramente fare ciò che il guercio gli aveva detto?

Lasciò cadere a terra il bastone, poi lo guardò. Sentendosi nello stesso tempo stupido ed eccitato, si sforzò di concentrarsi, dicendo con il pensiero: *Muoviti!*

Non successe nulla.

Fissò il bastone un po' più a lungo, sollecitandolo ad alzarsi in tutti i modi possibili, ma l'oggetto rimase immobile sotto la luce della lanterna.

Dopo un po', Bowman si accovacciò a terra e fissò il bastone, con la netta impressione che, se avesse voluto, avrebbe potuto muoversi. Era solo ostinato. Tutta questione di pratica, gli aveva detto lo sconosciuto. Ma come si fa a far pratica se poi non succede niente?

Bowman non si accorse che il gatto grigio era tornato e lo osservava, seduto fuori del cerchio di luce generato dalla lanterna. Tutta la sua attenzione era rivolta al bastone immobile.

Solo questione di volontà.

Si sedette a terra, avvolto nello spesso mantello, nella stessa posizione in cui si trovava quando gli era apparso l'eremita. Si accorse che i suoi pensieri erano in subbuglio, per via di ciò che gli aveva detto il suo visitatore. Alzò dunque gli occhi al cielo e seguì la mezzaluna che navigava sopra il mondo, in perenne movimento ma senza mai andare da nessuna parte. Poi, ritrovata la pace mentale, tornò a rivolgere la sua attenzione al bastone. E pensò a quel che era successo con la mucca. Forse anche questo bastone, a modo suo, aveva dei sentimenti.

Con maggiore rispetto, indirizzò il pensiero al bastone, e... Gli parlò? Che cosa ridicola. Nessuno parla con un bastone. Ma lui lo fece. Lo accarezzò con gli occhi, cercando di cogliere i suoi sentimenti più intimi. Capì che era un giovane pezzo di legno. E sotto la corteccia aveva ancora un po' di linfa. E il legno aveva una consistenza piacevole, tutt'altro che friabile. Era un legno nel fiore degli anni. Intorno alle estremità levigate sentì il segno lasciato da numerose mani, e avvertì l'orgoglio del bastone per non essersi piegato, né spezzato. Era un buon bastone, solido e affidabile, e sapeva di esserlo.

E poi il bastone si mosse. Non molto, solo di mezzo giro. Ma le mani di Bowman erano rimaste profondamente sepolte nel tepore del mantello. L'aveva spostato con il pensiero.

Cercò di frenare la sorpresa, deciso a mantenere il muto contatto che aveva stabilito. Il bastone si mosse di nuovo. Sembrava quasi una foglia spinta dal vento: Bowman non doveva fare altro che spingere con il pensiero.

Con la mente ne afferrò l'estremità e con delicatezza lo sollevò, quindi cominciò ad attirarlo verso di sé. Ma Bowman non era ancora abbastanza forte, così il bastone ricadde rumorosamente a terra.

Il gatto, che aveva assistito alla scena, rimase molto colpito. Effettivamente il ragazzo aveva dei poteri, ed era tutto ciò che voleva sapere. Si alzò dritto e avanzò maestosamente sotto la luce.

«Salve» disse Bowman. «Sei tornato.»

«Dici a me?» chiese Mist. Ovviamente, il ragazzo non sentì nulla. Il gatto si sedette e lo guardò. «Se hai così tanti poteri, perché non impari a parlare?»

«Il tuo padrone dov'è?»

«Oh, per cortesia!»

Bowman guardò nel buio. Dello sconosciuto senza un occhio non v'era traccia. Tornò alla porta della capanna e si mise a sedere a gambe incrociate, con il bastone e la lanterna accanto a sé. Mist gli salì sulle ginocchia, si raggomitolò e cominciò a fare le fusa. Bowman prese ad accarezzarlo.

«Credo di starti simpatico» disse.

«Per favore» replicò stancamente Mist. «Tu mi dai quello che voglio io, e io ti do quello che vuoi tu. Mettiamola così!»

Quella stessa notte, Ira Hath sognò di nuovo. Fece di nuovo quel sogno in cui la neve cadeva da un cielo rosso e la pianura costiera con i due fiumi si stendeva davanti ai suoi occhi, tra le ripide colline. Nel sonno gridò: «Aspettatemi! Non andate via senza di me!» Si svegliò e le sue grida svegliarono anche Hanno, che la strinse tra le braccia. Sottovoce, parlarono del sogno.

«Lo detesto» disse lei. «Non è giusto. Vorrei tanto che sparisse.»

«No, tesoro mio. Non è giusto.»

«Io non voglio essere una profetessa. È troppo faticoso.»

«Quella che vedi nel sogno è una buona terra?»

«Sì.»

«È la nostra terra?»

«Sì.»

«Puoi condurci là?»

«Sì.» Strinse suo marito ancora più forte e baciò quel volto familiare. «Non ti lascerò mai. Non potranno mai costringermi a farlo.»

Hanno restituì il bacio e non disse nulla.

All'alba, Bowman fece ritorno agli alloggi degli schiavi, con il gatto che lo seguiva da lontano. Alla prima occasione, prese suo padre da parte e gli raccontò del visitatore notturno.

«Sirene!» esclamò suo padre. «Quella è l'antica patria del popolo dei Cantori!»

«Credo che fosse uno di loro.»

«Non sapevo che esistessero ancora.»

«Chi sono, papà?»

«Non ne so molto. Se solo avessi i miei libri con me!»

«Sono stati loro a costruire il Cantore, non è così?»

«Sì. Erano un popolo senza case, senza proprietà, senza famiglie. Indossavano semplici tuniche e andavano scalzi, vivendo della generosità degli sconosciuti. Non possedevano armi, né armature, niente, però avevano i poteri per opporsi al Morah.»

«Che genere di poteri?»

«Non lo so. Una volta era tutto scritto. Ma molto è andato perduto.»

Quindi ammutolì, profondamente assorto nei suoi pensieri.

Bowman non gli disse niente dei poteri che aveva scoperto di possedere. Ancora non ne era sicuro, e la timidezza gli impediva di esporsi al giudizio altrui. Per ragioni simili, non gli disse che lo straniero gli aveva detto: *Ti hanno mandato per distruggere e governare.* Una frase che lui stesso non capiva del tutto. Capiva invece, e lo disse anche a suo padre, di far parte di un piano più vasto.

«Credo di essere qui per una ragione ben precisa, papà. Credo di dover fare qualcosa.»

«Siamo tutti qui per una ragione precisa, Bo. Dobbiamo stare all'erta ed essere pronti per quando arriverà il nostro momento.»

Mentre gli altri cominciavano a recarsi al lavoro, Bowman andò a dormire. Mist lo seguì in silenzio, quasi senza farsi notare, e si sdraiò sotto il letto. E mentre scivolava nel sonno, quando meno se lo aspettava, Bowman sentì la vibrazione che si era sforzato di percepire notte dopo notte: un suono troppo distante per poter essere sentito, un movimento troppo distante per poter essere visto, il passaggio di un'ombra nell'oscurità...

*Kess!*

Così flebile che persino il pensiero fece troppo rumore. La vibrazione era scomparsa di nuovo. Ma era sua sorella, ne era sicuro.

Stava arrivando.

## 11

## Preparativi per le nozze

Kestrel era distesa sulla sua branda all'interno del carrozzone, quando sentì il breve fremito del contatto. Cercò di restare il più possibile immobile nonostante i sobbalzi del veicolo, ma la vibrazione non tornò più. Quando finalmente si rilassò di nuovo, si accorse che Sisi le stava parlando dal letto accanto, poco distante nell'oscurità.

«Perché non mi rispondi, Kess? Ce l'hai con me?»

«No. No. Stavo pensando a mio fratello.»

«Oh, tuo fratello. Non fai altro che pensare a lui.»

«Se lo conoscessi, sarebbe simpatico anche a te.»

«Non credo» replicò Sisi con tono stizzoso. «A me non sta simpatico nessuno, a parte Lunki, che però non conta. E te.»

Ma nel pronunciare queste parole, le venne in mente un'altra idea. «Tuo fratello ti assomiglia?»

«Se mi assomiglia non lo so. Ma è come la metà di me stessa.»

«Ha la tua stessa altezza?»

«È leggermente più alto.»

«E di che colore ha i capelli?»

«Scuri, come i miei. E la carnagione chiara. È taciturno e spesso sembra triste. Quando guarda gli altri, riesce a provare i loro stessi sentimenti.»

«Ha già qualcuno che vuole sposare?»

«No, non credo. È un tipo piuttosto solitario.»

«Come me» disse Sisi.

Cullata dal movimento ritmico del carrozzone, sdraiata nel suo letto imbottito di piume, lasciò fiorire una nuova idea. Kestrel era la sua unica amica, l'unica persona, al di fuori dei suoi, a cui avesse mai voluto bene. Bowman era tale e quale a Kestrel, solo che era un maschio. Perché mai non avrebbe dovuto amarlo?

«Credo che sposerò tuo fratello» annunciò bruscamente.

Kestrel rise fragorosamente. «Non credi che dovresti prima chiederglielo?»

«Perché? Vorrà sposarmi di sicuro. Sono talmente bella.»

«Oh, Sisi. Sei così... così...»

«Così cosa?»

«Così semplice. Non saprei come altro dire.»

«Vuoi dire che sono stupida?»

«No, non stupida. Ma ci sono tante cose che non capisci.»

«Mamma mi ha detto che gli uomini vogliono sposare le donne belle. Non importa che siano stupide, purché siano belle.»

«Bowman non è come gli altri uomini.»

«Non vuole una moglie bella?»

«Non credo. E comunque non puoi sposare mio fratello. Stai per sposarti con un altro, chiunque egli sia.»

«E invece no.»

«Hai detto che non hai scelta.»

«Tu hai detto che al posto mio non lo faresti.»

«Però non sono al posto tuo.»

«Oh, Kess, quanto lo vorrei! Così io potrei essere te. Tu danzerai al posto mio, sai. Hai già cominciato a essere me, solo un po'. E pensa a quanto ti piacerebbe essere bella.»

«Assolutamente no» disse Kestrel.

«Perché no?»

«Perché preferisco di gran lunga essere me stessa.»

«E se fossi sempre te stessa, e anche bella?»

«Sarebbe impossibile» disse Kestrel. «Se fossi molto bella, smetterei di essere me stessa. E poi gli altri si accorgerebbero della mia bellezza e non di me.»

«Che idea bizzarra. Non è affatto come dici tu.»

Alla Johdila non avevano fatto altro che parlare della sua bellezza, e lei non riusciva proprio a identificarsi con nient'altro. Ma un giorno, molto presto, un uomo l'avrebbe vista senza velo. E cosa avrebbe pensato di lei? Certo, desiderava che vedesse quant'era bella, ma desiderava anche che la vedesse per quello che era.

«Oh, Kess, tesoro» sospirò. «Tutto è così complicato!»

Più tardi la Johdila venne convocata nel carrozzone di suo padre, dove sua madre l'avrebbe istruita sulla cerimonia di nozze. Così Kestrel ebbe l'opportunità che le serviva per parlare con il Comandante delle Guardie Johjane.

Trovò Zohon che stava addestrando i suoi uomini. Era in piedi su un piccolo podio dal quale poteva dominare l'intera formazione e osservare il modo in cui i suoi ufficiali impartivano i comandi.

«Rotazione! Adunata! Formazione incrociata!»

Kestrel attese, osservando la scena. Le lunghe file di uomini con le uniformi viola creavano intricati motivi che andavano e venivano, come se, cessando di essere individui, i soldati fossero divenuti un unico, immenso organismo pulsante. Zohon aveva trasformato i suoi uomini in un'eccellente macchina da combattimento, e Kestrel se ne rallegrò. Un piano si stava sviluppando nella sua mente, tanto da farle vedere le Guardie Johjane come il suo esercito personale, che avrebbe restituito la libertà ai Manth.

Finalmente Zohon si accorse di lei. Impaziente di sapere cosa avesse da dirgli, fece cenno ai suoi ufficiali di porre fine a quell'elaborato addestramento.

«Fianco destri Fianco sinistri Presentatarm!»

I soldati obbedirono.

«Rompete le righe!»

Zohon si diresse verso la tenda, senza prestare attenzione a Kestrel. Lei attese qualche istante, poi lo seguì.

Non appena si ritrovarono da soli, Zohon la guardò con occhi ardenti. «Ebbene? Le hai parlato?»

«Sì» rispose Kestrel.

«E...?»

Kestrel abbassò la voce. «La Johdila è spaventatissima.»

«Spaventatissima! Continua.»

«Ha paura di questo paese chiamato la Signoria. Ha paura di disobbedire a suo padre. Ha paura di deludere i suoi sudditi.»

«È naturale che sia così. Da lei esigono troppo.»

«È convinta di dover fare il proprio dovere, anche se...»

«Anche se non desidera questo matrimonio?» Zohon era impaziente di avere una conferma alle proprie sensazioni.

«Esatto» disse Kestrel.

«Le hai parlato di me?»

«Con molta cautela. Ho casualmente fatto il vostro nome durante una conversazione.»

«E lei cosa ha detto?»

«Niente. Ha abbassato gli occhi. È rimasta in silenzio.»

«Ha abbassato gli occhi. È rimasta in silenzio.» Zohon camminava su e giù all'interno della tenda, riflettendo su questa informazione. «Ha abbassato gli occhi. È rimasta in silenzio. Significa che non osa guardare, né parlare. E perché no? Per via della potenza dei suoi sentimenti! Sì, stanne certa, non ha pronunciato il mio nome per timore di tradirsi!»

Esaltato da questa conclusione, si rivolse a Kestrel per spiegarle la fase successiva del suo piano.

«Dovrai dire alla Johdila che hai parlato con me. Dovrai dirle che la salverò da questo matrimonio. Ma devo conoscere i suoi sentimenti. Capisci?»

«Sì» replicò Kestrel.

«Che mi mandi un messaggio tramite te. A quel punto saprò come regolarmi.»

«Molto bene.»

«E adesso, va'! Ho delle questioni da sbrigare. La fortuna aiuta gli auda-

ci!»

Intanto la Johdi stava facendo ripassare a sua figlia i dettagli della cerimonia. Erano trascorsi molti anni da quando lei stessa aveva eseguito i cinque passi, ma quel momento ce l'aveva ancora stampato nella memoria.

«Il giorno del mio matrimonio, mia madre non fece altro che piangere. Piangerò anch'io, me lo sento. Ricorda, è importantissimo: devi fare piccoli passi. Così.»

La Johdi avanzò di un piccolo passo.

«Ricordati, ogni volta che fai un passo in avanti anche lui farà un passo. E non vuoi certo andargli a sbattere contro. Sono stata a matrimoni dove non sono riusciti a finire i cinque passi. E sai cosa significa?»

«No, mamma. Cosa significa?»

«Che uno dei due morirà dieci anni prima dell'altro. Ogni passo equivale a dieci anni di vita insieme. Perciò, cerchiamo di esercitarci. Io farò lo sposo.»

Si misero una di fronte all'altra, all'estremità del salone principale del carrozzone reale.

«Mani intrecciate. Occhi bassi.» Sisi obbedì. «Lui si muove, poi ti muovi tu. Ecco. Adesso tu.»

Sisi fece un passo avanti.

«Pausa. Ci sarà la musica. Non alzare lo sguardo prima del terzo passo. Nei primi anni di matrimonio, una brava moglie deve obbedire al marito.»

«Tu però non obbedisci mica a papà.»

«Solo nei primi anni, tesoro. Adesso faccio un passo io. E adesso tocca di nuovo a te.»

Sisi fece un altro passo.

«Tu, mamma, volevi sposarti con papà?»

«È naturale, tesoro. Era il figlio del Johanna di Gang. Johanna il vecchio, cioè.»

«Ma lo amavi?»

«E adesso il terzo passo. Come avrei potuto amarlo, tesoro? Come si fa ad amare un uomo al quale non hai mai detto nemmeno buongiorno?»

«E se non ti fosse piaciuto?»

«Quarto passo. Che sia breve.»

Sisi avanzò.

«Adesso alza gli occhi. E da ora in poi, tieni la testa alta.»

Sisi guardò sua madre. Ormai ce l'aveva davanti.

«Decisi di farmelo piacere. Proprio come farai anche tu. Quinto passo.»

La Johdi avanzò di un altro passo e Sisi fece altrettanto. Adesso erano vicinissime, quasi da potersi toccare. Sua madre dichiarò: «Con questi cinque passi, vengo a te come tuo sposo. Vuoi diventare mia moglie?»

«Io devo solo dire "sì"?»

«Tu dirai sì, mia cara, e sarai sua moglie.»

Sisi si sentì sopraffare da una grande tristezza. Non volendo che sua madre se ne accorgesse, la abbracciò e affondò il viso nell'abbondante seno della Johdi.

«Su, piccola mia. Su, su.»

«Mamma» disse Sisi dopo un istante. «Tu sei stata felice con papà?»

La Johdi sospirò.

«Non conosco altra vita» disse. «È un uomo buono. Chi può dire che con un altro sarebbe stato meglio?»

Quando, quella notte, Sisi rimase da sola con Kestrel nel carrozzone, attese che Lunki cominciasse a russare e poi si rivolse all'amica.

«Kess, tesoro. Sei sveglia?»

«Sì.»

«Mi chiedevo... Tu non hai mai desiderato fuggire da tutto e da tutti, e diventare una persona completamente diversa?»

«Sì» rispose Kestrel. «Molto spesso.»

«Però non l'hai mai fatto?»

«Una volta sì. Ma alla fine sono rimasta la persona di sempre.»

«Sei poi ritornata a casa?»

«Sì.»

«E tutto è ricominciato come prima?»

«No. A quel punto tutto era diverso.»

«Ed era meglio o peggio?»

«Non ne sono sicura.» Kestrel ci pensò su, volendo dare una risposta sincera. «Credo che fosse peggio. Da allora, mi sono sempre sentita spaesata.»

«Perché forse non appartieni a nessun posto. Per certa gente è così.»

Kestrel accarezzò la Voce d'argento che portava al collo. «Forse.»

Seguì un silenzio, durante il quale Kestrel pensò all'insistenza con la quale sua madre le aveva parlato di matrimonio, al fatto che Sisi si sarebbe sposata, e per la prima volta provò la sensazione che la principessa fosse uguale a lei.

«Kess» disse Sisi al buio. «Questo matrimonio non lo voglio. Ma non so come impedirlo.»

Per un attimo, Kestrel si vergognò del modo in cui stava usando Sisi per il suo piano. Ma non aveva altra scelta. Doveva spingere l'amica a interpretare la propria parte, altrimenti la sua famiglia e la sua gente non avrebbero mai più riavuto la libertà.

«Forse dovresti parlarne ai tuoi genitori.»

«Loro mi direbbero che devo sposarmi e basta. Mamma mi dirà che un marito vale l'altro, che all'inizio non sarà facile, ma che poi ci farò l'abitudine.»

«Be'» disse Kestrel per mettersi in pace la coscienza «mancano diversi giorni alle nozze. Può sempre succedere qualcosa.»

«Può darsi» disse Sisi con un filo di voce triste. «Ma non mi aspetto niente.»

Kestrel si sforzò di eseguire la seconda fase del suo piano. E allungò il braccio verso Sisi.

«Saremo amiche per sempre, vero?»

«Oh, sì! Per sempre!»

«Se vuoi, potremmo avere un nostro segnale segreto.»

«Un segnale segreto? E per cosa?»

«Per dirci che siamo amiche.»

«Oh, sì. Magari! E quale sarebbe?»

«Quando siamo in pubblico insieme» disse Kestrel «e io non potrò rivolgerti la parola perché tu sei una principessa e io la tua serva, unirò le palme delle mani insieme e poi intreccerò le dita, come quando due persone si abbracciano. Così saprai che sto pensando alla nostra amicizia.»

«Oh, Kess! Che bello! E il mio segnale, quale sarà?»

«Lo stesso.»

Seguì un silenzio. Poi Sisi parlò, felice. «Io lo sto facendo adesso. E tu?»

«Sì.»

«Ti voglio bene davvero, Kess. Non ho mai avuto un segnale segreto dell'amicizia, prima di ora.»

«Neanch'io.»

«Allora, io sono la tua prima amica segreta, e tu la mia.»

Confortata da questo pensiero, finalmente Sisi si addormentò.

Il mattino seguente, Ozoh il Saggio si svegliò e scoprì che il suo pollo era sparito. Lo sportello della gabbia era aperto e l'animale non si vedeva

da nessuna parte. Con panico crescente, setacciò il carrozzone.

«Dove sei, tesoruccio? Co-co-cocò! Dove sei, colombella mia?»

Il pollo era scomparso. Non poteva aver aperto la gabbia da solo. Perciò, qualcuno doveva averglielo rubato.

Ozoh si sedette accanto alla gabbia vuota, con le lacrime che scendevano sulle guance dipinte. Voleva bene al suo pollo. Sapeva che era ridicolo affezionarsi a un pollo, ma quel pennuto era stato un amico per lui, e in questo viaggio si sentiva solo.

Si asciugò le lacrime e si mise a riflettere seriamente. L'ora della lettura mattutina dei segni si stava rapidamente avvicinando. Non avrebbe giovato alla sua reputazione ammettere di aver perso il pollo sacro. Quindi decise di fare una visitina veloce al carro delle provviste.

Quella mattina la Johdila decise di assistere alla lettura dei segni. Col passare dei giorni, le predizioni sul futuro la interessavano sempre di più. Kestrel la accompagnò, restandosene discretamente in disparte.

Ozoh il Saggio arrivò scortato dalle guardie. Aveva con sé il tappetino dei segni, ed era seguito dal suo servo. Ma la corte lì riunita si accorse che il servo non portava il pollo in gabbia.

L'augure reale srotolò il tappetino dei segni, lo distese per terra, si sedette sui talloni e cominciò a studiarlo in profondo silenzio, come se nulla fosse. Il Johanna guardò dovunque, e infine si rivolse a sua moglie con un sonoro bisbiglio: «Non vedo il pollo.»

«Silenzio!» sibilò l'augure reale.

«Buono, Foofy» disse la Johdi.

Ozoh iniziò a grugnire, ondeggiando avanti e indietro con gli occhi chiusi, e cantilenando.

«È la prima volta che fa così» disse il Johanna.

La Johdi guardava allarmata. Stava per accadere qualcosa di terribile, ne era certa. Kestrel guardò il Gran Visir, che osservava la scena con espressione accigliata. Poi guardò Zohon. Quel bel viso liscio era totalmente inespressivo. La ragazza intuì che doveva entrarci qualcosa, con il nuovo rituale dell'augure.

«Haroo! Haroo!» cantilenò Ozoh. All'improvviso fece un salto, ricadde prostrato sul tappetino e di scatto tornò alla posizione iniziale.

Sul tappetino c'era un uovo che girava su se stesso.

Tutta la corte rimase senza fiato. Persino Zohon rimase allibito.

«Per vedere nel futuro» intonò Ozoh «devo tornare nel passato! Il pollo

sacro è tornato uovo!»

«Oh, Foofy!» gridò la Johdi terrorizzata. «Dovremo tutti tornare indietro nel tempo!»

«L'uovo» disse l'augure reale «è il segno della nuova vita, il segno dei gioiosi inizi.»

«Gioiosi? Sei sicuro? Quel povero pollo...»

«Guardate come si ferma, Piccola Madre.»

La Johdi si calmò. Adorava essere chiamata Piccola Madre. L'uovo aveva smesso di girare.

«L'estremità più piccola favorisce Haroo. Questa è l'alba di una nuova era dell'amore. Un segno benedetto per il matrimonio!»

E fece un inchino nella direzione della Johdila.

«Quindi è tutto a posto, vero?» disse il Johanna.

«Di più, Maestà. L'uovo sacro indica la via. Vostra Eccellenza non deve fare altro che constatare di persona.»

«Be', sì, è vero.»

«Vedete l'amore. Vedete la pace. Vedete i soldati che tornano a casa dalle loro famiglie, che ripongono la spada e che a cuor contento tornano alle loro oneste occupazioni.»

Kestrel vide Zohon accigliarsi e distogliere lo sguardo.

«Vedo la colazione» disse il Johanna; e ridendo di cuore per la battuta si alzò dalla sedia pieghevole e si diresse verso il suo carrozzone.

Kestrel stava seguendo la Johdila, quando Barzan si avvicinò e chiese alla principessa il permesso di poter parlare con la sua serva. La Johdila ne rimase sorpresa. «Vuoi parlare con Kess? E di cosa?»

«È una faccenda personale, Splendore.»

Sisi prese Kestrel da parte.

«Tu non vuoi mica parlare con lui, vero, tesoro? Probabilmente ti brucerà gli occhi con un ferro rovente. È da quando ti ha trovata che vuole farlo.»

«Sono certa che vuole solo chiedermi di te.»

«Di me? E cosa gli dirai?»

«Cosa vorresti che gli dicessi?»

Sisi ci rifletté su. «Potresti dirgli che non mi piace il tizio che devo sposare, e che non lo sposerò.»

«Lui ribatterà che non è possibile che non ti piaccia, se nemmeno lo conosci.»

«Oh, dici davvero?»

«Forse dovrei cercare di scoprire chi è?»

«Sì, questa è una buona idea. Quanto sei intelligente! Scopri chi è e poi digli che non mi piace.»

La Johdila tornò alla sua carrozza e il Gran Visir parlò con Kestrel.

«Sicuramente hai sentito l'augure» disse, sorridendo in un modo che voleva essere paterno. «L'alba di una nuova era dell'amore.»

«Sì» disse Kestrel.

«L'amore è nell'aria. L'uovo sacro ha indicato la via.» Poi abbassò la voce. «Forse l'uovo indica anche te.»

«Me?»

«Credo che tu abbia un ammiratore.»

«Chi?» Kestrel era sinceramente sorpresa.

«Niente meno che quel bel partito del Comandante delle Guardie Johjane! L'uomo per cui batte il cuore di tutte le ragazze di Gang!»

Kestrel cominciò a capire. «Siete molto gentile» disse «ma il Comandante non mi ha dato motivo di pensare che io gli interessi.»

«Ma ha parlato con te, no? Perché mai un uomo come lui dovrebbe parlare con una ragazza come te, se non ha intenzione di sposarla? No, no, dammi retta, ti sta corteggiando.»

«Capisco» disse Kestrel.

«Sei una ragazzetta graziosa, e se gli piaci, perché no? Lui è un uomo d'alto rango, gode di buona salute, alcuni lo definirebbero bello. E lo è, in maniera alquanto banale. Personalmente, sono convinto che la bellezza di quel tipo sfiorisca presto, e sono certo che ingrasserà, ma» disse, riprendendo fiato «per ora in tutta Gang non c'è nessuno come lui. Un bell'uomo. Nobile. Uno dei migliori.»

Guardandosi intorno, si accorse che Zohon in persona li stava tenendo d'occhio da lontano. «Lo vedi! Non riesce a toglierti gli occhi di dosso. Un dolce sorriso, una morbida carezza, e sarà tuo.»

Chinò due volte il capo, soddisfatto di aver piantato i necessari semi dell'amore, e proseguì per la sua strada.

Zohon aspettò che il Gran Visir fosse scomparso dalla vista, e a sua volta si avvicinò a Kestrel. Non voleva che lo vedessero parlare con lei, così le passò accanto facendo finta di non averla notata. Ma passandole vicino, disse: «Vediamoci nel mio carrozzone.»

Kestrel aspettò qualche minuto, poi fece come lui le aveva detto. Fu sorpresa di trovare nel carrozzone di Zohon l'augure reale, Ozoh il Saggio.

Del Comandante, invece, non c'era traccia.

Si scambiarono una reciproca occhiata di sospetto. «E tu che ci fai qui?» le domandò Ozoh.

«Mi è stato chiesto di venire» rispose Kestrel.

«Anche a me.»

E per qualche secondo non si dissero altro. Ozoh si soffermò a guardare la Voce d'argento che Kestrel portava al collo.

«Quel ciondolo. È insolito. Dove l'hai preso?»

«Nel mio paese» disse Kestrel.

«Me lo venderesti? Te lo pagherei profumatamente.»

«Non è in vendita.»

Prima che Ozoh potesse dire altro, si sentì una sorta di chioccolio, proprio vicino a loro. Ozoh scattò su. «Il mio pollo.»

Si voltò di scatto, con i pantaloni che gli fluttuavano intorno. «Dove sei, tesoruccio mio?»

Il rumore proveniva dalla parte del carrozzone adibita a stanza da letto, raggiungibile tramite una porta aperta. Mentre Kestrel continuava a guardare, Ozoh si avvicinò al letto a baldacchino che era dall'altra parte. Il suono era diventato un allarmato chiocciare.

«Sto arrivando, colombella mia! Sto arrivando!»

Ozoh scansò le tende e restò pietrificato. Seduto sul letto c'era Zohon, che teneva il pollo per le zampe a testa in giù.

Sorrise all'augure e, allungando la mano libera, prese il martello d'argento sul tavolino accanto al letto.

«I tuoi segni avevano previsto anche questo?» disse.

Con un rapido colpo del martello dotato di lama, staccò la testa al pollo. Ozoh emise un singhiozzo rauco e terribile. Zohon continuò a reggere per le zampe il cadavere decapitato, ma Ozoh lo prese e se lo strinse al nudo petto dipinto.

Zohon si levò in tutta la sua statura. «Da questo momento in poi» disse «tu lavorerai per me.»

Poi guardò Kestrel oltre la porta e le sorrise nello stesso modo in cui aveva sorriso all'augure. Batté forte la punta di uno stivale sul pavimento. La testa del pollo rotolò sulle assi e andò a fermarsi ai piedi di Kestrel.

La ragazza sentì Ozoh che singhiozzava mestamente, continuando ad accarezzare il mucchietto di piume bianche che teneva fra le braccia.

«Oh, colombella mia» diceva. «Oh, tesoruccio mio.»

Zohon tornò a fissare l'augure. «Da adesso in poi, mi aspetto di sentire

dei segni che favoriscano le mie ambizioni. E parlerai della necessità di un condottiero forte. Parlerai del tradimento degli stranieri. Dirai che l'amore più puro si trova in patria. Mi sono spiegato abbastanza?»

«Sì» disse Ozoh chinando il capo.

«Puoi andare.»

Ozoh si trascinò fuori dal carrozzone, con i resti del suo pollo stretti fra le braccia e il sangue che gli macchiava il ventre dipinto di turchese.

Zohon rivolse il suo sguardo spietato a Kestrel. «So essere un buon amico» disse «ma anche un nemico pericoloso.»

Kestrel sapeva che lui aveva voluto spaventarla, facendola assistere all'uccisione del pollo di Ozoh. E ci era riuscito. L'aveva sempre ritenuto uno stupido, ma adesso si accorgeva che era crudele. E questa combinazione la spaventava molto.

«Come mai parlavi con Barzan?» le domandò.

«Era lui che *parlava* con me. Non sono di certo andata da lui.»

«Allora, come mai Barzan parlava con te?»

Fece oscillare il martello d'argento avanti e indietro, senza mai staccarle gli occhi di dosso.

«A causa vostra. Secondo lui, siete interessato a me. E vuole che io vi incoraggi.»

«Secondo lui...!» Improvvisamente, esplose in una risata fragorosa. «Secondo lui, io sarei interessato a te! Meraviglioso! Quant'è stupido! Be', perché no? Digli pure che ti faccio la corte. Digli che il grande Zohon è pazzo d'amore per la serva della Johdila.»

Era piegato in due dalle risate. «Bene, bene, bene! Non me lo aspettavo proprio.» Si calmò e tornò di nuovo serio. «E della Johdila che mi dici? Hai un suo messaggio per me?»

«Non è proprio un messaggio» disse Kestrel.

E si sentì avvampare. Si era preparata per questo momento, ma prima di assistere al gesto crudele di Zohon. Era ben felice di ingannarlo, ma temeva per Sisi. Zohon interpretò quel suo disagio in maniera diversa.

«Non devi essere timida» disse. «Dimmi cosa ti ha detto.»

«La Johdila ha paura di parlare» disse Kestrel. «Ma per farvi conoscere i suoi sentimenti, lei vi farà...» Ed esitò di nuovo. Poi, con gli occhi bassi, proseguì: «Vi farà un segno segreto.»

Zohon sgranò gli occhi. «Un segno del suo amore! Che segno?»

Kestrel congiunse lentamente le palme delle mani e altrettanto lentamente intrecciò le dita. «Il segno dell'amore eterno.»

Zohon guardò le mani intrecciate, quasi ipnotizzato. Poi fece un lungo sospiro. «Il segno dell'amore eterno» mormorò. «E quand'è che mi farà questo segno?»

«Quando le sarà possibile. Dovrete pazientare. Lei ha molta paura.»

«Capisco. Di' alla Johdila - di' a Sisi - che nessuno le farà mai del male. Dille che è sotto la protezione del Martello di Gang.»

E così dicendo, sollevò il suo martello d'argento. Sulla lama, Kestrel vide le macchie del sangue del pollo.

## 12

## Ricompensa e castigo

Marius Semeon Ortiz salì le grandi scalinate che conducevano ai livelli superiori dell'Alto Dominio, sforzandosi di mantenere un portamento dignitoso, anche se il cuore gli batteva fortissimo. Dall'alto gli arrivava il suono di un'orchestra, guidata da un virtuoso violinista. Buon segno: il Signore suonava solo quando era di ottimo umore. Di sicuro, pensò, era giunto il momento. La cerimonia delle nozze avrebbe avuto luogo di lì a qualche giorno e il Signore doveva ancora nominare il suo figlio ed erede.

Qui, nei grandi spazi pieni di luci sotto le cupole scintillanti, dove non c'erano oggetti, né mobili, né tende, né lampade che potessero interrompere quel vasto vuoto scintillante, l'imponente figura del Signore si muoveva avanti e indietro, con il violino sulla spalla, l'archetto che toccava le corde, dirigendo la sua orchestra e il suo coro privati. I musicisti, in piedi, lo accompagnavano a memoria. I componenti del coro aspettavano in silenzio. In un angolo c'erano due pazienti figure: Meeron Graff, Guardiano del Palazzo del Signore, e Spalian, servitore personale del Signore.

Levando l'archetto in aria, il Signore si voltò a salutare il suo visitatore e con gli occhi semichiusi, la testa alta, diresse un gran crescendo di trombe, insieme a uno scroscio furioso di rulli di tamburo, prima di tornare al proprio strumento e concludere la composizione con un potentissimo accordo finale.

Il Signore era a capo scoperto, con la chioma bianca che gli cadeva sulle spalle, i grandi occhi grigi che ardevano di passione per la musica. Quante volte Ortiz aveva ammirato quel nobile volto! Su quella fronte aveva letto la saggezza, in quel grande naso prominente aveva visto la forza di volontà, in quelle gote ampie e sanguigne aveva rintracciato la benevolenza.

Quanti anni aveva il Signore? Nessuno lo sapeva. Forse sessanta, forse di più. Si diceva che gli bastasse guardare negli occhi di un uomo per leggerne immediatamente i segreti. Ma per lui Ortiz non aveva segreti. Era stato condotto alla Signoria da piccolo, dopo la morte dei suoi. Il Signore era l'unico padre che lui avesse mai conosciuto. Tutto ciò che faceva, lo faceva per conquistare la sua approvazione e il suo amore.

Le ultime vibrazioni della musica si dissolsero e i musicisti posarono gli strumenti. Il Signore abbassò il violino e fece segno di avvicinarsi. Ortiz avanzò e si prostrò a terra dinanzi a lui.

«In piedi, ragazzo! In piedi!»

Ortiz si rialzò.

«Sei stato bravo!»

«Per compiacere voi, Signore.»

Il Signore annuì. «Accompagnami.»

Girò su se stesso e attraversò la sala a grandi passi, che riecheggiarono sul pavimento. Odiava la folla e il silenzio, i muri e la quiete: perciò era sempre in movimento, sempre circondato da grandi spazi. Era come se la sua imponente figura non potesse venir contenuta da una stanza di dimensioni ordinarie.

«I tuoi nuovi schiavi vengono trattati bene?»

«Sì, Signore.»

«Ricompensa e castigo.»

«Sì, Signore.»

«Un tempo i Manth erano un grande popolo. Un popolo di grandi qualità. Ma ormai...»

«Sì, Signore.»

«Dopo la crudeltà, la bontà. Adesso mi odiano. Ma poi mi ameranno.»

«Tutti i vostri sudditi vi amano, Signore.»

«È ovvio. Fa parte dell'istinto umano amare chi ha potere. Non ci vuole molto a ottenere quel genere di amore.»

Stava guardando la città da una delle grandi finestre. Due piccioni scesero in planata e andarono a posarsi su un parapetto esterno. Erano entrambi d'un grigio argenteo, ma uno aveva il petto bianco. Il Signore li studiò con interesse.

«Li vedi quei due uccelli? Quello con il petto bianco volerà via per primo. Mi ci gioco la cena!»

Si avvicinò un po' di più alla finestra e fece oscillare l'archetto del violino. I piccioni volarono via, quello dal petto bianco per primo. Il Signore

esplose in una fragorosa risata. «Visto? Stasera potrò mangiare!»

Ortiz non disse nulla. Erano molte le cose che il Signore faceva e diceva e che lui non comprendeva. Era meglio non commentare.

«Perdo tanto spesso quanto vinco, sai? Non tanto tempo fa, ho perso cinque scommesse di fila. Non ho mangiato per due giorni.»

Rise di nuovo e guardò Ortiz. «Perché pensi che lo faccia?»

«Per esercitare la vostra volontà, Signore?»

«Niente male, niente male. Lo faccio per subire una sconfitta. Io ho il potere assoluto. Nessuno può darmi ordini. Perciò me li do da me. Faccio le mie piccole scommesse, e se perdo, pago. Tu quanti anni hai?»

Quella domanda personale arrivò come un fulmine a ciel sereno.

«Ventuno, Signore.»

«E pensi di volerti sposare?»

Ortiz cercò di frenare l'eccitazione che lo stava per travolgere. «Sì, Signore. Quando troverò il momento giusto.»

«Il momento? Non la persona?»

«E la persona, Signore.»

«C'è una famiglia reale che sta per raggiungere le nostre frontiere. Il sovrano di un impero confinante con la Signoria ha domandato che i nostri due paesi si uniscano. Lui offre la mano di sua figlia. Io offrirò mio figlio. Sei al corrente di tutto questo?»

«Sì, Signore.»

«A quanto pare, mi serve un figlio a tutti i costi. Faresti bene ad andare a darle un'occhiata. Vedi se fa al caso tuo.»

«Signore! È questo il vostro desiderio... devo forse intendere che...?»

«Ebbene? Cosa?»

«Voi avete appena detto, Signore, che vi serve assolutamente un figlio.»

«Effettivamente... Uno che sposi la ragazza.»

«E voi pensate che io...?»

Ortiz non riusciva a pronunciare quelle parole. Il Signore lo guardava fisso, con le sopracciglia alzate, in attesa che terminasse la frase. Quindi, scoppiò di nuovo a ridere.

«Sì, sì, sto pensando proprio a te, ragazzo. Naturalmente. Ma non entusiasmarti troppo. Posso anche nominarti figlio mio. Tu puoi pure sposare la ragazza. Ma questo non significa che diventerai Signore dopo di me. Per quello, ci vuole ben altro che sposare una principessa.»

«Lo so, Signore.»

«Non sei ancora abbastanza grande per un compito del genere. Non an-

cora.» Poi rivolse un sorriso affettuoso a Ortiz e si diede una pacca sull'enorme ventre.

«Crescerò, Signore.»

«Ottima risposta. Un passo alla volta, eh? Va' a dare un'occhiata alla ragazza. Vedi se la sopporti. E poi decideremo.»

«Sì, Signore.»

«Allora, va'! Da' una ripassatina alla tantaraza, mi raccomando.»

«Sì, Signore!»

«E prenditi cura di quegli schiavi Manth. Ci torneranno utili.»

I Manth, nei loro diversi posti di lavoro sparsi per la Signoria, si accorsero di essere stati notati per le loro abilità. Scooch rimase semplice impastatore per un giorno solo. Dopodiché gli affidarono una pasticceria tutta sua è tre aiutanti apprendisti. Miko Mimilith, il sarto, cucì abiti che fecero colpo, e adesso era occupato col corredo di un'elegante signora dell'Alto Dominio. E fece una descrizione di uno dei modelli ai suoi compagni nella baracca.

«È un tubino semplicissimo a collo alto, e allo strascico è cucito un nastro di tessuto che le passa intorno al polso, in modo da farlo muovere quando cammina.»

A Creoth avevano affidato una piccola mandria di mucche da mungere.

«Le conosco una a una» dichiarò «e ho dato a tutte un nome. Facciabianca, Brunetta. Sognatrice, Saltasti. Celeste, Angela, Nuvoletta. Maldestra, Impacciata, Stella...»

Mumpo li aveva lasciati per stabilirsi alla scuola di addestramento. Avrebbe debuttato come manac in occasione delle nozze. A Pinto mancava da morire, tanto più adesso che doveva andare a scuola tutti i giorni, cosa che non le piaceva affatto. Gli altri bambini ne erano felici, perché avevano ricevuto un quaderno, un astuccio con dentro quattro matite, una gomma e un righello. Le matite avevano tutte la punta perfetta. Il professor Batch aveva detto che dovevano temperarle ogni giorno e che lui avrebbe controllato. «Da una matita con la punta fatta male non può che venir fuori una brutta calligrafia» disse. «Noi vogliamo punte appuntite per pensieri pungenti.»

Pinto odiava temperare le matite, ma non sapeva perché. Secondo i suoi compagni, dipendeva dal fatto che era una Hath e aveva quella madre bizzarra. Ancora una volta, come ai vecchi tempi di Aramanth, la famiglia Hath sembrava non essere al passo con tutti gli altri. Solo loro, fra tutti gli

schiavi, non riuscivano ad adattarsi alla nuova vita, e nemmeno approfittavano delle nuove opportunità.

Hanno Hath continuava ad ammucchiare libri al deposito. Ira Hath si rifiutava di essere assegnata a un lavoro più interessante che non fosse quello della lavanderia. Non ne parlava con nessuno, ma sentiva di indebolirsi sempre di più. Quando pronunciava le sue profezie, lo faceva con un filo di voce. E ormai erano ben pochi quelli che la stavano a sentire. Per tutti, lei non faceva che ripetere sempre le stesse cose.

«Oh, sventurata gente!» si dicevano fra loro, imitando la voce della profetessa. «Cercate la patria. Si alza il vento!»

E poi ridevano, agitando le braccia come se il vento li stesse portando via. «Che ti ascoltino o no, non importa» disse Hanno. «La cosa importante è che tu faccia le tue profezie. Che la tua voce si senta. Se poi rideranno di noi, be', possiamo sopportarlo, credo.»

Anche Bowman rimase nella umile posizione di guardiano notturno, mentre le mucche pascolavano e sonnecchiavano, tenute d'occhio dal silenzioso gatto grigio. Bowman ascoltava il lento avvicinarsi di Kestrel e faceva pratica con i suoi poteri segreti. Dopo la visita dell'eremita, era ormai a conoscenza della sua missione: distruggere la grande potenza che governava le loro vite. Così ogni notte, solo nel pascolo, si esercitava per migliorare il proprio controllo mentale, con la costanza di un atleta che si allena per correre al campionato.

Una notte, durante le sue esercitazioni, sentì una voce provenire dall'oscurità.

«Bowman! Ci sei?»

«Sì, sono qui.»

Gli apparve una piccola figura che avanzava sull'erba umida della notte. Era Rufy Blesh. Lo raggiunse nel cerchio di luce. Guardò il gatto e le mucche che dormivano, e poi il lago buio in lontananza.

«Questo sarebbe il tuo lavoro, giusto? Startene qui a sedere?»

«Sì.»

«Ed è questo che continuerai a fare per tutta la vita?»

«Spero di no.»

«Invece sì. A meno che non tu non decida di fare qualcosa al riguardo.»

Bowman sentiva la furia che si agitava in Rufy. «Dobbiamo aspettare.»

«Aspettare cosa? Aspettare quanto? Finché non saremo vecchi? Ma non ti vergogni per ogni giorno trascorso qui?»

«Non c'è nulla che possiamo fare. Sai bene qual è il loro strumento di

punizione. E quale prezzo ci toccherebbe pagare.»

«Sì, lo so. Ma non lo capisci? È così che ci trasformano in schiavi. Ci ho riflettuto su, e la risposta è una sola. Potremo fuggire solo pagando quel prezzo. Qualcuno soffrirà, ma tutti torneranno liberi.»

«E tu riusciresti a farlo?» gli domandò Bowman. «Io no.»

«Perché no? Se fossimo in guerra, molti di noi morirebbero. Ebbene, questa è una guerra. Alcuni sono già morti. Se non ci ribelleremo, vorrà dire che sono morti invano.»

«Io non posso farlo, Rufy.»

«Allora ti arrendi. Sei veramente diventato uno schiavo.»

«Rufy, lo so che hanno ucciso tua madre...»

«Mia madre non c'entra niente! Qui si tratta di me! Lei ormai è morta. Io, invece, ho ancora tutta la vita davanti. E anche tu, Bowman. Credevo che almeno tu volessi ribellarti.»

«Infatti. Ma non è ancora il momento.»

«Non è ancora il momento. Aspetta. Porta pazienza. Non sento dire altro. Ma nessuno fa niente e niente cambierà mai.»

Scattò su e improvvisamente gli tese la mano. «Arrivederci. Tu sei il migliore di tutti.»

Bowman gliela strinse. «Non fare nulla di avventato, Rufy. Ricordati che non sei solo.»

«Alla fine, siamo tutti soli. È questo che ho imparato.»

Detto ciò, scomparve nel buio.

Bowman lo guardò andare via, con mille pensieri che gli frullavano nella testa. «Avrei dovuto dirgli qualcosa di più» disse a voce alta. «Ma che altro c'era da dire?»

Il gatto grigio lo guardò con occhi pieni di rimprovero. Bowman si era talmente abituato alla presenza del gatto che spesso si rivolgeva a lui ad alta voce, anche se era solo una maniera di parlare a se stesso. Mist trovava questa conversazione unilaterale particolarmente irritante.

Bowman tornò ai suoi esercizi. «Guarda questo, gatto! Guarda il bastone!»

Adesso riusciva a sollevare il bastone proprio come aveva fatto il guercio, e a farlo muovere fino alla sua mano.

*Dammi retta*, disse Mist, *quando hai visto un bastone volante, li hai visti tutti.*

«Questi sono i poteri del popolo dei Cantori, gatto. Un giorno sarò io stesso un Cantore.»

*Un giorno? E adesso?*

«Mi guardi in modo così strano, gatto. Chissà cosa pensi.»

*Perché non provi a scoprirlo?*

«Chissà se capisci tutto quello che dico. *Oh, per favore!*»

«Alza una zampetta.»

Mist ci pensò su. Da una parte, era una richiesta umiliante. Alza una zampetta, ma dai! Mica era un micetto. Dall'altra, doveva pur trovare il modo di sottoporre a questo figlio del profeta il loro problema di comunicazione.

Sbadigliando, per mostrare che non aveva nessun desiderio di compiacerlo, sollevò una zampa.

Bowman lo guardò stupefatto. «Allora, mi capisci!»

*Splendido! Adesso cerca tu di capire me.*

«Fa' un giro su te stesso.»

Mist fece un lento e dignitoso giro su se stesso. Bowman lo guardò in silenzio per alcuni secondi. Poi cadde in ginocchio.

«Perdonami se non ti ho manifestato il dovuto rispetto» disse. «Sono tante le cose che non comprendo.»

Era già un passo avanti. Mist era quasi commosso. "Il ragazzo non è stupido come sembra" pensò. Gli andò vicino con la coda alzata e si strofinò contro la sua gamba, in segno di amicizia.

«Se avessi la bontà di avvicinarti e metterti seduto» disse Bowman «proverei a conoscerti meglio.»

Mist lo accontentò. Il ragazzo era così gentile che non poteva proprio rifiutarsi.

Bowman si abbassò e appoggiò la fronte al muso del gatto. Al principio, Mist si sentì solleticare i baffi, quindi mosse la testa. Ma alla fine trovarono una posizione comoda per entrambi, con la fronte del gatto sulla tempia destra di Bowman. E restarono in silenzio per qualche momento.

Bowman ci mise molto impegno. Prima si schiarì la mente. Poi si sedette in silenzio, senza cercare nulla. Quindi, con molta delicatezza, cominciò a penetrare nella mente del gatto.

Alla prima intrusione, lo sentì trasalire.

«Non ti farò niente» gli disse.

Per Mist era un'esperienza unica, diversa da tutte le altre che aveva fatto prima di allora. L'eremita era stato semplicemente in grado di capirlo. Ma questa era una cosa diversa. Come aveva detto prima, il ragazzo stava cercando di conoscerlo.

*Troppo veloce*, diceva il ragazzo. *Rallenta.*

Mist provò a rallentare il ritmo degli impulsi che turbinavano in lui. Non era facile. I sensi gli trasmettevano costantemente impressioni, suoni, odori e fremiti che lo tenevano in perenne stato di allerta. Tutto ciò che non era lui stesso costituiva un pericolo o una preda. Per tutto il tempo, persino durante il sonno, il suo corpo era teso come una corda, pronto a cacciare o a fuggire.

*Rallenta*, gli disse il ragazzo. *Non è facile.*

Cercò di liberare la mente. All'improvviso precipitò in un ricordo, una sensazione di calore, di piccoli rumori acuti, di grande gioia. In questo ricordo il cielo si muoveva sopra di lui, un cielo caldo che profumava di dolce. Poi si dimenò, come si dimenava nel ricordo, con il desiderio di sentire intorno a sé tutti quegli altri corpi in movimento... e all'improvviso, eccolo! Ritrovò il momento nella sua interezza! Era sdraiato sulle foglie secche in un fossato sabbioso, fra le sue sorelle e i suoi fratelli, e la madre muoveva il suo lungo corpo sopra di lui, che si allungava per succhiare. Sconvolto per l'intensa felicità che questo ricordo gli aveva trasmesso, Mist strofinò la testa contro Bowman e miagolò. Il ragazzo percepì quel ricordo o, quanto meno, il modo in cui il gatto si sentiva.

«Là» disse dolcemente. «Là, là.»

*Oh, ragazzo mio!*, disse Mist fra sé e sé. *Cosa mi stai facendo! Sono rimasto solo troppo a lungo.*

«Solo troppo a lungo» disse Bowman.

L'aveva sentito.

*Mi hai sentito?*

*Sì. Ti ho sentito.*

*Oh, ragazzo mio! L'eremita aveva ragione!*

Pieno di riconoscenza, leccò la guancia e la fronte di Bowman, assaporando il gusto acre e salato della pelle umana.

*Finalmente ti ho trovato, gatto.*

*Che caro ragazzo. Sei un bravo ragazzo.*

*Sei venuto a dirmi cosa devo fare?*, disse Bowman.

*Sì*, rispose Mist.

*Allora, dimmelo.*

*Devi insegnarmi a volare.*

Mist sentì che la testa del ragazzo si muoveva di lato, e vide gli occhi neri guardarlo perplesso. Poi, Bowman si mise a ridere. *Ma io non so volare.*

*È solo questione di pratica*, disse il gatto. *E di volontà.*

Ma prima che potesse approfondire l'argomento, si sentì suonare una campana nel vicino villaggio, il clamore urgente di un allarme. Presto si aggiunse il suono di altre campane, e si accesero delle luci. Bowman scattò in piedi.

«È successo qualcosa.»

C'erano soldati dal volto arcigno dappertutto, che perlustravano ogni luogo con le lanterne in mano e controllavano la gente per le strade. Bowman venne fermato tre volte mentre tornava al suo alloggio, e ogni volta la sua matricola veniva esaminata e controllata. Nonostante fosse molto tardi, nelle baracche tutti erano svegli e riuniti in gruppetti agitati. E finalmente apprese la ragione di quello scompiglio. Uno degli schiavi era scomparso.

Gli ufficiali della Signoria ordinarono di perquisire le stanze. Ma un nome circolava già. Quando Bowman raggiunse i suoi, Pinto gli sussurrò in un orecchio: «Si tratta di Rufy Blesh. È scappato.»

Gli impiegati andavano e venivano con i loro registri lungo le file di schiavi tremanti, controllando nomi e matricole. Poi controllarono il gruppo familiare dello schiavo mancante e identificarono la gabbia in cui si trovavano i suoi parenti. I Greeth erano cugini dei Blesh. Pia Greeth, la giovane donna che si era fidanzata la sera prima della distruzione di Aramanth, era ancora incarcerata nella Gabbia Numero Undici.

«Ma non possono! Non lo faranno mica!»

I soldati ripresero la loro strada, seguendo l'impiegato capo e la sua squadra. Dietro venivano gli schiavi Manth. Inorriditi, videro che le guardie stavano aggiungendo altra legna sotto la base della gabbia in cui si trovava Pia Greeth. Lì vicino, un braciere ardeva incandescente nell'oscurità.

La famiglia Hath seguiva tutti gli altri, e il gatto grigio procedeva a grandi passi vicino ai piedi di Bowman.

Nella Gabbia Numero Undici c'erano venti persone fra uomini e donne. Nel giro di pochissimo tempo tutti i loro mariti, mogli, genitori e figli erano stati riuniti, spaventati dalla minaccia del castigo. Ancora non era stato fatto nessun annuncio ufficiale. Tanner Amos teneva la mano della sua giovane moglie attraverso le sbarre, ed era certo che tutto si sarebbe rivelato una bolla di sapone.

«Lo fanno solo per spaventarci» disse. «Mica possono bruciarci tutti. E tu non hai fatto niente. Sarebbe solo una enorme crudeltà.»

Il padre di Pia Greeth, il professor Greeth, arrivò ansimante e cominciò a urlare contro le guardie. «Chi comanda qui? Chi è il responsabile?»

Le guardie lo ignorarono. Il professor Greeth vide l'impiegato capo da una parte, intento a studiare il suo registro.

«Qui comandate voi?»

«Non saprei» disse l'impiegato capo. «Io sono qui solo per assicurarmi che tutto venga fatto nel modo giusto.»

«Allora dite a questi pazzi di lasciar perdere la legna. Le persone nelle gabbie sono innocenti. Non hanno assolutamente cercato di fuggire.»

«Una fuga c'è stata» ribatté l'impiegato capo. «E adesso dovrà esserci un castigo. È così che si deve fare.»

«No. Non si fa così! Che senso ha infliggere una punizione a chi non ha fatto niente di sbagliato?»

«Che senso ha infliggere una punizione a chi *ha* fatto qualcosa di sbagliato?» disse l'impiegato capo. «Troppo tardi, no? L'ha già fatto. No, bisogna punire la gente *prima*, così si guarderanno bene dal comportarsi male, o no? Il problema va stroncato sul nascere. Sono questi gli ordini del Signore, e il Signore ha sempre ragione.»

Il professor Greeth si rese conto che quell'incubo si sarebbe avverato. Tanner Amos cominciò a battere i pugni sulle sbarre. L'impiegato capo se ne accorse e gridò, in modo che tutti lo sentissero: «Al minimo problema, brucerà un altro carro.»

Ma non ci furono problemi.

Bowman rimase in silenzio insieme a tutti gli altri; in mezzo a loro era l'unico a non sentirsi totalmente impotente. Era giunto il momento di ricorrere alla sua forza segreta. Fissò il pezzo di legno acceso che la guardia stava portando dal braciere alla gabbia. Lo afferrò, come aveva afferrato il bastone durante la notte al pascolo, e glielo strappò via con forza, facendolo cadere a terra.

«Che incapace!» disse l'impiegato capo.

Il pezzo di legno ardeva ancora. Confusa, la guardia si chinò per raccoglierlo. Bowman trattenne il bastone con la mente e lo trascinò sull'erba bagnata, che fece spegnere la fiamma. La guardia sgranò gli occhi, allibita.

«Ma che ti prende?» disse l'impiegato capo.

«Non so» rispose la guardia.

«Idiota che non sei altro! Tu!» indicò un'altra guardia. «Pensaci tu. E non farlo cadere!»

La seconda guardia prese un altro pezzo di legno dal braciere e si avviò

verso la gabbia. Ancora una volta, Bowman cercò di afferrarlo. Ma questa volta la guardia teneva il bastone con tutte e due le mani, e quando il ragazzo fece per strapparglielo, non ci riuscì. Fu una lotta breve ma intensa. Bowman si accorse di avere abbastanza energia da bloccare la mano per non farla avvicinare alla gabbia, ma non era sufficientemente forte da strapparle il bastone. Lottarono per pochi istanti, la guardia chinandosi in avanti come se volesse opporsi a un forte vento, e Bowman tirandola all'indietro.

«Venite ad aiutarmi!» gridò la guardia.

Altri due, confusi ma pieni di buona volontà, accorsero in suo aiuto, spingendolo in avanti. A quel punto, Bowman capì che non ce l'avrebbe fatta. Non era abbastanza forte. Non appena questa certezza si fece strada nella sua mente, il suo potere cedette. Le guardie, di colpo libere, ruzzolarono a terra. Il tizzone, però, ardeva ancora. A Bowman non rimase altro che continuare a guardare, impotente ed esausto, mentre appiccavano il fuoco alla legna.

La fiammata fu improvvisa e si propagò immediatamente. I prigionieri cercavano di arrampicarsi, gridando. Le guardie fecero il giro della gabbia, picchiando sulle dita aggrappate alle sbarre in modo che gli schiavi cadessero sulla graticola. Gli spettatori, impotenti, singhiozzavano e distoglievano lo sguardo. Alla fine, anche Bowman non ce la fece più a guardare, con l'amara consapevolezza del suo fallimento. Solo Tanner Amos non tolse mai gli occhi di dosso alla sua giovane moglie. Jessel Greeth si inginocchiò a terra e urlò come un animale. Per un po' le grida delle vittime aumentarono di intensità, e poi cessarono. Il fuoco di un arancione brillante illuminava l'incrocio e i carri sulle quattro vie.

Nessuno, nemmeno Tanner Amos, riuscì a guardare quell'orrore fino alla fine. A uno a uno, si inginocchiarono davanti alle fiamme e chinarono la testa; poi si tapparono le orecchie per non sentire il crepitare del fuoco. E rimasero così finché l'agonia dei loro cari non fu finita.

A quel punto, Jessel Greeth si alzò e, tremando, con passo malfermo e il viso contorto dalla rabbia, si diresse verso Hanno Hath.

«Li hai ammazzati tu!» gridò. «Tu e i tuoi sogni folli! Sei stato tu a far fuggire il ragazzino dei Blesh! Sei stato tu a riempirgli la testa di bugie! E adesso... guarda!»

«Non odiare me, Jessel» disse Hanno. «Odia il Signore.»

«Io odio te!» urlò il professor Greeth. «A te do la colpa di tutto! Non ti vogliamo più fra noi, non vogliamo i tuoi sogni folli, né quella matta di tua

moglie!»

«Sta' zitto!» gridò Pinto. «Zitto! Zitto! Zitto!»

«Oh, certo. Tu una figlia ancora ce l'hai» singhiozzò il professor Greeth, pazzo di dolore. «Eccola lì, pronta a sputarmi addosso. Ma mia figlia dov'è?»

«Non trovo le parole per dirti quanto mi dispiace...»

«Non mi interessa sapere che ti dispiace! Voglio che tu sia punito! Voglio che tu soffra come soffro io in questo momento!»

Hanno Hath vide le facce degli altri, tutti con lo stesso sguardo di rimprovero. Capì, allora, che non c'era nulla che potesse dire.

«Andiamo, mia cara» disse a sua moglie. E in silenzio riportò la sua famiglia nel loro alloggio.

Bowman gli andò dietro, perso nei suoi pensieri. Poi, sentì il braccio di Pinto intrufolarsi sotto il suo, e si accorse che stava piangendo. Le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse a sé, sentendo i torrenti di paura e di rabbia che le scorrevano dentro.

«Non sarà sempre così. Te lo prometto.»

«Oh, Bo, non ce la faccio! Odio essere una bambina! Voglio essere un'adulta, per poter fare qualcosa. Mi sento così inutile.»

«Non sei inutile. Ognuno di noi sa fare qualcosa.»

«E io, che posso fare?»

«Non lo so. Ma arriverà il nostro momento. E quando arriverà, noi lo sapremo. Ci verrà data la forza, e allora non saremo più costretti a stare fermi e buoni a guardare.»

Una volta in camera loro, si sedettero sui letti e si tennero la mano.

«Quanto durerà ancora?» disse Hanno.

«Non molto» rispose Ira.

«Tutto questo sarà distrutto» disse Bowman.

«E come?» chiese Pinto. «Come possiamo combatterli? Come possiamo ferirli? Come possiamo distruggere qualcosa?»

Per tutta risposta, Bowman prese il quaderno e il nuovo astuccio di Pinto che erano in fondo al letto, e aprì l'astuccio sulle proprie ginocchia. Quindi, si concentrò su una delle matite e la sollevò. Sua madre, suo padre e sua sorella osservarono la scena in stupefatto silenzio. Con un movimento costante, fece muovere la matita sopra il quaderno, in modo che scrivesse qualcosa.

«Ecco come sarà distrutta la Signoria.»

Passò il quaderno a sua sorella per mostrarle il disegno. Era la C stilizza-

ta del popolo dei Cantori.

«I Cantori di Sirene» disse Hanno sottovoce.

Pinto alzò gli occhi e dall'espressione dei genitori capì che comprendevano quel segno, che ci credevano, e la paura cominciò a svanire.

«Oh, tesoro mio» disse Ira, baciando suo figlio. «Tu possiedi un dono più grande del mio.»

Pinto mise le braccia intorno al collo del fratello. «Quando finirà?» chiese. «Quando finirà tutto questo?»

Bowman la tenne in braccio e si ricordò di quando era piccola, rotondetta e felice, e di come alzava quel visetto raggiante verso di lui dicendogli: «Voglio bene, Bo.» Il desiderio di renderla di nuovo felice lo travolse, così la cullò nelle sue braccia e le rivelò le sue più care speranze.

«Un giorno» disse «arriveremo nella nostra patria, e non saremo più costretti a vagare. E vicino a un fiume che sfocia nel mare edificheremo una città per la nostra gente. Lavoreremo tutto il giorno, e alla fine della giornata ci siederemo intorno a una grande tavola, consumeremo il nostro cibo e ci racconteremo di come eravamo un tempo. Tu crescerai, e forse avrai dei figli tuoi, e anche loro ascolteranno il racconto di come un tempo vivevamo in una grande città, e di come fummo ridotti in schiavitù, e non smettemmo mai di cercare la nostra patria. Per i tuoi figli, però, non saranno che storie, perché siederanno felici e al sicuro intorno a quella grande tavola, e non riusciranno a credere che cose tanto terribili siano accadute veramente. E diranno: "Ma non avevi paura, mamma?" E tu risponderai: "Credo di sì, miei cari, ma è successo tanto tempo fa e quasi me ne sono dimenticata."»

Hanno e Ira videro il modo in cui accarezzava la sua sorellina, tranquillizzandola, e si sentirono più orgogliosi per l'amore che era in lui che non per tutti i poteri di Sirene.

«Grazie, Bo» sussurrò Pinto.

«Grazie, Bo» disse suo padre.

Mist il gatto aveva visto e sentito tutto. Aveva assistito al rogo con lo stesso orrore degli altri spettatori, e adesso, dalla sua postazione sotto il letto, aveva sentito le dolci parole di Bowman, e anche lui si era tranquillizzato.

"Questo mio ragazzo è proprio un giovanotto coi fiocchi" pensò. "Un bravo ragazzo. Farà grandi cose. Ho scelto bene."

## Il Testamento Perduto

L'indomani, Hanno Hath era al lavoro nel deposito, quando il professor Fortz andò a cercarlo.

«Tu!» tuonò. «È arrivata l'ora di vedere se riesci davvero a decifrare gli antichi manoscritti Manth.»

Hanno seguì il professore in direzione del lago. Gli schiavi che incontravano avevano l'aria sottomessa ed evitavano di incrociare i loro sguardi, come se avessero fatto qualcosa di cui vergognarsi. Siccome le vittime della notte precedente erano innocenti, tutti i Manth sopravvissuti si sentivano terribilmente in colpa.

Il professor Fortz notò quei segni familiari. «Immagino che ieri notte ci sia stato un rogo» disse. «Inutile dirti che trovo la cosa sconvolgente e barbara. D'altro canto la Grande Biblioteca, gloria della nostra accademia, è piena di inestimabili manoscritti, frutto del saccheggio. E allora, uno che deve pensare?»

Era una domanda retorica. Il professor Fortz era leggermente più basso di Hanno e portava un cappello a falde molto larghe, così tutto ciò che il bibliotecario riusciva a vedere di lui si riduceva a un cerchio nero che gli ballonzolava accanto, come un grosso scarafaggio.

«È il genere di dilemma che un tempo non mi dava pace» continuò il professore. «Ma ho scoperto che con il passare del tempo gli scrupoli morali si affievoliscono. I tesori, invece, rimangono. Anzi, diventano addirittura più preziosi. La nostra raccolta di antichi testi Manth non ha pari. Purtroppo, nessuno ci capisce niente.»

Hanno si rese conto che lo stava portando nell'Alto Dominio. Seguì il professore, domandandosi cosa avrebbe mai trovato dietro le mura che vedeva svettare davanti a sé. Il professor Fortz non aveva mai smesso di parlare, ma a un tratto le sue parole catturarono l'attenzione di Hanno.

«È stato il Signore in persona a volere l'antica raccolta Manth» stava dicendo. «Nutre un profondo rispetto per uno del vostro popolo, un anziano della tribù o un profeta noto col nome di Ira Manth.»

«Il Signore ha sentito parlare di Ira Manth?»

«Sì, naturalmente. Ma nemmeno il Signore è in grado di leggere i testi antichi.»

La mente di Hanno si trasformò in un vortice di pensieri. Come faceva il Signore a conoscere il primo profeta del popolo Manth? E cosa gliene im-

portava? Preoccupato, Hanno seguì il professore attraverso il cancello, e poi lungo un passaggio simile a un portico; quindi scoprì di essere giunto alla Grande Biblioteca senza aver visto niente dell'Alto Dominio.

«Questo» disse il professor Fortz «è l'archivio dei nostri documenti rari. Conserviamo tutti i manoscritti in eccellente stato, altro vantaggio della guerra. Molti erano dimenticati e coperti di muffa, nei loro luoghi di provenienza. E questa è la sezione dell'antico Manth. Accomodati.»

Hanno si accomodò al grande tavolo e osservò le opere imballate con cura che venivano aperte davanti ai suoi occhi. Sentì il cuore battergli all'impazzata. In tutta la vita, non aveva mai sperato di imbattersi in un tesoro tanto grande.

«Allora? Ti dicono niente?» Il professore continuava a mettergli sotto il naso un manoscritto dopo l'altro. «Eccone un altro!»

«È straordinario» disse Hanno meravigliato. «Qui ci sono i documenti più preziosi del mio popolo.»

«E che avrebbero di tanto prezioso?» tuonò Fortz.

«Molti anni fa, durante le guerre tribali, molto è andato perduto» disse Hanno. «E pensavamo che fosse andato distrutto.»

«Be', avevate torto. Adesso smettila di pensare e vedi di trascrivere il tutto in una forma che io possa leggere. Nessuno sa decifrare questi maledetti scarabocchi Manth.»

Hanno cominciò a scorrere i documenti, ansioso di mettersi all'opera. «Volete che ve li trascriva in un qualche particolare ordine?»

«E come potrei, visto che non so cosa c'è scritto? Pensa, prima di parlare. Ormai sono rimasti veramente in pochi a farlo.»

«Forse dovrei fare prima una lista dei documenti.»

«Fa' come ritieni meglio. Vedi solo di sbrigarti. E informami, se trovi qualcosa di particolarmente rilevante.»

Quindi lasciò Hanno, che non disse nulla. Ma sapeva già di aver trovato qualcosa di particolarmente rilevante. L'aveva riconosciuto non appena il professor Fortz gli aveva lanciato il manoscritto sul tavolo, quasi distrattamente.

Si trattava del Testamento Perduto.

Bowman dormiva di giorno, mentre gli altri lavoravano. Si stava giusto svegliando, quando i soldati vennero a prenderlo. A parte il gatto grigio, in quel momento era solo nella baracca.

Gli controllarono il numero sul polso.

«Bowman Hath?»

«Sì.»

«Mettiti gli stivali e seguici.»

«Dove?»

«Sei desiderato.» E non aggiunsero altro.

Il crepuscolo stava già calando, mentre lui seguiva i soldati lungo la strada verso il lago. Davanti a sé, dove la strada si congiungeva alla sponda, c'era un uomo ad attenderlo. Avvicinandosi, Bowman vide che si trattava di Marius Semeon Ortiz.

I soldati fecero il saluto. Ortiz scrutò attentamente Bowman.

«Sì, è lui.» Congedò i soldati con un cenno della mano. «Seguimi.»

E si avviò lungo il ponte che portava all'Alto Dominio. Bowman lo seguiva in silenzio. Su entrambi i lati, sulle calme acque del lago si riflettevano le luci della città. Sopra di loro, le stelle cominciavano a spuntare nel cielo della sera. Tutto era tranquillo.

«Ti ho notato durante la marcia» disse Ortiz.

Bowman rimase in silenzio. Stava cercando di intuire le intenzioni di Ortiz.

«Sei un tipo taciturno» disse Ortiz. «È una qualità che mi piace.»

Continuarono a camminare. Bowman rilevò che il ponte era più lungo di quanto apparisse dalla riva. Le mura dell'Alto Dominio si facevano sempre più imponenti man mano che si avvicinavano. Dietro di sé sentiva il passo felpato del gatto grigio che lo seguiva nell'ombra.

«Mi sono reso conto di avere bisogno di qualcuno per un lavoretto particolare» disse Ortiz. «Non si tratta di un lavoro umile. Ho scelto te. Ti va di servirmi?»

«Ho scelta?»

«No.»

Bowman non aggiunse altro.

«Non mi domandi della natura di questo lavoretto particolare?»

«Me lo direte quando sarà il momento che lo sappia» disse Bowman. «Tanto devo farlo comunque, che io lo voglia oppure no.»

Ortiz gli lanciò un'occhiataccia, e per alcuni istanti continuarono a camminare in silenzio, con i loro passi che risuonavano delicatamente sulle assi di legno.

«Tu mi odi, naturalmente.»

«Sì» replicò Bowman.

«Ho incendiato la tua città. Ti ho trascinato via dalla tua terra. Ti ho reso

schiavo. Perché non dovresti odiarmi?»

Erano ormai nelle vicinanze dei grandi cancelli della città. In un angolo del cancello sinistro c'era una porticina attraverso la quale si poteva entrare uno alla volta, e solo a piedi. Ortiz bussò, quindi volse il suo bel viso verso Bowman e disse: «Ma io sono anche il tuo liberatore. Io sono l'uomo che ha liberato il tuo popolo. Un giorno lo capirai.»

La porticina si aprì dall'interno. Bowman non disse nulla, ma era rimasto segretamente sorpreso da ciò che Ortiz gli aveva appena detto. Aveva creduto che questo giovane signore della guerra non fosse altro che una macchina al servizio di uno stato crudele. Ma qui, adesso, pronunciava a voce alta ciò in cui lui, sua madre e suo padre, credevano ciecamente, ma che nemmeno loro avevano osato dire così apertamente: la distruzione di Aramanth e questo periodo di schiavitù, con tutte le sue crudeltà, erano stati in qualche modo necessari. Il popolo Manth doveva andarsene, per poter arrivare. Ma dove?

Ortiz aveva varcato la porticina bassa che dava sulla città. Bowman lo seguì. La porta si richiuse prima che il gatto potesse raggiungerla.

La prima cosa che lo colpì fu la musica. Da tutte le parti gli arrivavano allegre melodie di violino e il dolce lamento dei flauti, e un coro di voci che cantavano. Era l'ora della sera in cui tutti avevano terminato di lavorare, ma non erano ancora andati a letto; quando è scesa la notte e le luci continuano a restare accese. Gli edifici erano illuminati dall'interno, e la dolce luce delle lampade faceva scintillare come gioielli i vetri variopinti che ricoprivano i muri e i tetti. Attraverso quegli sprazzi di rosso e di ambra si muovevano gli abitanti dell'Alto Dominio, facendosi visita, incontrandosi per parlare o danzare, suonando e cantando. Un'armoniosa confusione di suoni riempiva l'aria.

Bowman si guardò intorno, sconcertato. Chissà se queste persone allegre e gentili sapevano che sulle sponde del lago, la notte passata, altre persone erano state bruciate vive? Se l'avessero saputo, di certo sarebbero insorte inorridite e avrebbero deposto il Signore che l'aveva ordinato. Ortiz camminava davanti a Bowman e gli faceva segno di seguirlo. Oltrepassarono un piccolo mercato dove, davanti a una sala da tè, torte e vini erano esposti su un bancone. Dall'interno della sala provenivano voci che discutevano e ridevano vivacemente. Un po' più avanti si spalancarono le finestre di un primo piano, e dall'interno vennero le voci di un coro femminile che si esercitava. Bowman sentì il direttore battere sul leggio e gridare: «A tem-

po, per favore, Signore! Da capo!» Passarono poi per una piazzetta circondata da tigli, dove c'erano degli uomini anziani che giocavano a scacchi nell'aria della sera. Sotto gli archi di un portico, un maestro di danza insegnava ai suoi allievi un'intricata sequenza di passi. «Dovete concentrarvi, per favore! Attenti ai vostri piedi! Pensate con le dita dei piedi!»

Il vicolo si aprì di colpo su un vasto spazio in fondo al quale si trovava, o fluttuava, un immenso e raffinato edificio sormontato da quattro cupole. Ogni cupola si trovava a poca distanza dall'altra e possedeva una leggerezza che pareva impossibile, in una struttura di tali dimensioni. Ognuna era fatta di una delicata filigrana di pietra e riluceva di un diverso colore, dall'oro pallido e arancio fino al rosso e al viola, di modo che le molte luci all'interno dei diversi livelli facevano scintillare l'edificio come un cielo al tramonto.

«Oh!» disse Bowman. «Che bello!»

Ortiz lo guardò e annuì. «È così che dovrebbero vivere gli uomini» disse.

Lo condusse attraverso le arcate di un grande salone. Qui, al centro del vasto spazio circondato da colonne, zampillava una fontana che rappresentava una piattaforma di rocce con sopra una gabbia, scolpita dallo stesso blocco di marmo d'un bianco-grigio traslucido. La porta della gabbia era aperta e da sotto, attraverso le sbarre di marmo, sgorgava un getto d'acqua. Nel punto in cui l'acqua ricadeva, disegnando un getto ad arco, c'erano tre uccelli sospesi a mezz'aria. Le ali erano spiegate come fossero in volo, per mostrare che erano appena usciti dalla gabbia. Gli uccelli erano scolpiti nello stesso blocco di pallido marmo, ma le costole marmoree che li sostenevano erano nascoste dal flusso dell'acqua. Il getto che sgorgava da sotto le loro ali creava l'illusione che fossero in movimento, perennemente sul punto di spiccare il volo.

«Prima di venire qui, l'autore di quest'opera» disse Ortiz «aveva lavorato per tutta la vita come scalpellino, tagliando blocchi quadrati per le costruzioni. E ciò che vedi era imprigionato dentro di lui, in attesa di essere liberato.»

«È uno schiavo?» domandò Bowman.

«Naturalmente.» E con un gesto circolare indicò lo scintillante spazio a volte. «L'intera città è un'opera d'arte. Al mondo non c'è nulla di simile.»

Bowman rimase impressionato e confuso nello stesso tempo. «E lo scopo qual è?»

«Il Signore dice che gli uomini sono stati creati per vivere nella bellez-

za.»

«A eccezione degli schiavi.»

«La bellezza esiste anche per gli schiavi. Tu sei uno schiavo, eppure la comprendi.»

Continuò a camminare, seguito da Bowman. Dall'altra parte, in fondo, c'erano una serie di gallerie che portavano a una sala più piccola, dove alcune persone erano sedute su delle gradinate. Sedici lottatori seguivano le istruzioni del loro allenatore, in uno spettacolo che aveva lo scopo sia di affinare le loro abilità, sia di intrattenere gli spettatori. I manac seminudi luccicavano sotto la luce delle lampade, mentre eseguivano i loro volteggi accovacciati e i salti improvvisi, lavorando in coppia.

Ortiz e Bowman si fermarono per qualche istante a guardare.

«Il giorno delle nozze ci sarà un festival del manaxa» disse Ortiz.

«E si uccideranno a vicenda?»

«È possibile.»

Bowman trovava difficile credere che questi leggiadri movimenti potessero essere il preludio di una morte brutale. Ma l'aveva visto con i suoi occhi. Quando i manac entravano nell'arena, danzavano per uccidere. Faceva tutto parte dell'enigma che avvolgeva la Signoria: bellezza e schiavitù, civiltà e terrore, danza e morte.

All'improvviso, Bowman si rese conto di conoscere uno dei manac. «Quello è Mumpo!»

«Non chiamarlo. Tanto non ti sentirà.»

Bowman sapeva che Mumpo se n'era andato per diventare un manac, ma come poteva essere cambiato così tanto in così poco tempo?

Mumpo, che lui conosceva dall'età di cinque anni, sempre con il moccio al naso, sempre all'ultimo banco, sempre dietro a sua sorella Kestrel come un cagnolino, come poteva essersi trasformato in quel luccicante e pericoloso manac che sforbiciava l'aria poco distante da lui?

Di tutto questo, Ortiz non sapeva niente. Sapeva solo che la Signoria scopriva e sfruttava i talenti dei propri prigionieri.

«Tutti cambiano, una volta qui» disse. «Cambierai anche tu.»

Riprese a camminare, e Bowman gli andò dietro.

Adesso si trovavano in un corridoio sul quale si affacciavano molte sale, da ognuna delle quali provenivano il tap-tap-tap dei passi di danza e i comandi brevi degli insegnanti. Ortiz si fermò davanti a una serie di porte.

«Ho una lezione, adesso» disse. «Devo imparare un ballo che si chiama tantaraza.»

«Una lezione di ballo?» Sembrava così improbabile. Questo soldato, questo conquistatore, questo distruttore, si preoccupava di saper ballare.

«Il Signore ci ha insegnato che la danza avvicina alla perfezione.»

Entrò nella stanza. Una donna snella lo stava aspettando e parlava sottovoce con due musicisti, un suonatore di flauto e un suonatore di tamburo. Si alzò immediatamente e fece la riverenza a Ortiz.

«La mia maestra di ballo, Madame Saez» disse Ortiz a Bowman. La signora indossava un'aderente sottoveste e una gonna leggera che rivelavano un corpo flessuoso nel fiore degli anni; ma le rughe sul collo e sul viso raccontavano una storia differente.

Ortiz si tolse giacca e mantello e si accinse a danzare. Bowman pensò che ancora non gli aveva spiegato perché l'avesse notato, o cosa dovesse fare.

Madame Saez assunse la posizione d'apertura. «Suonate! Acha!»

I musicisti iniziarono a suonare e i ballerini a danzare. Bowman non sapeva nulla della tantaraza, ma capì al volo che Ortiz era un eccellente ballerino. I due fecero una piroetta e si separarono, seguendo un intricato schema di passi, che lentamente aumentava in velocità e varianti, finché...

«No, no, no!» L'insegnante batté irritata l'elegante piedino. «Come potete sbagliare quella piroetta? Sono errori impensabili se si conosce davvero la tantaraza! Quando voi parlate mettete le parole in un ordine che dia senso alle frasi, o no? E allora, eseguite i passi in un ordine che dia senso alla danza. Acha!»

I musicisti ripresero a suonare dall'inizio e la danza ricominciò. Bowman continuava a guardare. Pur non sapendo nulla dei passi, capì dove stava il problema: l'insegnante danzava senza premeditazione, come se il suo corpo fosse una molla indipendente da ogni volontà. Ortiz, invece, danzava seguendo uno schema mentale. Perciò, inevitabilmente, restava indietro rispetto alla sua partner, anche se solo per una frazione di secondo.

«Stop! Stop!» La signora non era soddisfatta. «Non fate progressi. Dovete metterci più attenzione.»

«No» disse Bowman. «Al contrario. Deve essere meno concentrato.»

Madame Saez lo guardò. «Ma bene!» disse. «Adesso il maestro di ballo saresti tu!»

Ortiz si stava divertendo. «Forse ha ragione lui. Chissà!»

«Meno concentrato. Come no! Voi sarete preciso. Esatto. Perfetto. Fuori della mia classe potrete essere sciatto quanto volete, ma qui... precisione! Acha!»

Ripresero a danzare. Ortiz andava un po' meglio. Aveva capito cosa intendeva dire lo schiavo. Contro la sua volontà, Bowman provò una certa simpatia nei confronti di Ortiz. Quella faccia da falco, quella testa dai capelli fulvi, era come la Signoria stessa: crudele, ma bella. E, cosa ancora più difficile da comprendere, Bowman sentiva che il suo giovane padrone credeva di fare ciò che era giusto e buono. Sembrava che nei suoi occhi non vi fosse la benché minima traccia di colpa. Mentre danzava, pareva quasi innocente.

Bowman ancora non sapeva quale fosse il compito che avrebbe dovuto svolgere per Ortiz, ma sentiva che l'avrebbe condotto verso qualcosa di più importante. Per quanto bella fosse questa città, doveva essere distrutta. Bowman ne era assolutamente certo. E, in un modo o nell'altro, il distruttore doveva essere lui.

Hanno Hath era seduto al tavolo della biblioteca e teneva fra le mani tremanti le fragili pagine color crema, leggendo e rileggendo la prima riga:

*Per il ragazzo che porta il mio nome e che deve compiere la mia opera.*

Per intere generazioni, gli studiosi Manth erano stati a conoscenza dell'esistenza del Testamento Perduto, ma del suo contenuto non si erano mai trovate tracce. Si sapeva solo chi l'aveva scritto, per chi, e perché.

L'autore era il primo profeta del loro popolo, Ira Manth. Si sapeva che l'aveva scritto per la sua nipotina di sette anni, che si chiamava anch'essa Ira Manth. Il suo scopo era stato quello di lasciare un resoconto di tutto ciò che il profeta aveva appreso. Alcuni dicevano persino che, nel Testamento Perduto, il profeta aveva previsto il futuro del suo popolo.

E adesso eccolo lì, sul tavolo: pochi, minuscoli fogli coperti da antichi caratteri Manth minuziosamente tracciati. Sotto la frase d'apertura, i paragrafi erano divisi a intervalli irregolari da alcune linee che tagliavano la pagina, e numerati con antichi segni scritti a mano. Alla fine l'autore aveva disegnato una C stilizzata, simbolo del popolo dei Cantori. Hanno rimase molto sorpreso di vederlo su un documento tanto antico.

Mise il primo foglio sotto la luce, e lesse.

*Il Tempo della Conclusione è giunto. Adesso, io e coloro che hanno viaggiato insieme a me dobbiamo cantare il canto della fine. Dalla nostra tranquillità, dal nostro amore, dal nostro canto, si leverà il vento di fuoco.*

*Nella prima generazione dopo la Conclusione, ci sarà un Tempo della*

*Bontà. Nella seconda generazione, il mor si leverà e ci sarà il Tempo dell'Azione. Nella terza generazione, il mor riempirà la gente e ci sarà il Tempo della Crudeltà. Poi, il canto dovrà di nuovo essere cantato.*

*Io ti incarico, figlio mio, di trasmettere il mio sapere attraverso i tempi di pace, che sono anche i tempi dell'oblio. Che i canti non scritti passino alle generazioni successive. Che ci siano Cantori. Che vivano nella calma e conoscano la fiamma. Perderanno tutto e tutto daranno. Nel dolce momento che precede la Conclusione, essi saranno gettati nella tempesta della beatitudine. Questa sarà la loro ricompensa.*

## 14

## Ortiz si innamora

Quando la grande carovana di Gang raggiunse le frontiere della Signoria, si fermò. Qui i settantasette carrozzoni, la corte reale, i dignitari, i servi e l'enorme scorta di guardie, installarono un campo per dare il via agli ultimi preparativi per il matrimonio. C'erano molte cose da fare. L'abito della sposa andava tolto dal baule. Le insegne reali del Johanna andavano lustrate. Bisognava fare le prove della cerimonia. E l'agitazione divenne generale.

Kestrel sapeva che adesso era vicina a Bowman, perché il sentimento della sua presenza si era fatto ancora più forte e chiaro; ma non si rese ben conto di quanto gli fosse arrivata vicino finché, all'improvviso, non ne sentì la voce. Si trovava nel carrozzone della Johdila insieme a Sisi e Lunki, quando sentì uno spostamento d'aria, un soffio tiepido, distante ma riconoscibile. Bowman la chiamava.

*Kess! Sto arrivando!*

Lei rimase perfettamente immobile, e liberò la mente da tutti i pensieri.

*Kess! Riesco a sentirti! Ci sei!*

*Sì*, gli rispose. *Sono qui!*

Improvvisamente, da lui scaturì un'ondata di gioia che la avvolse come un abbraccio. Non era in grado di vederlo, né di udirlo, ma lo sentiva avvicinarsi sempre di più. Il suo adorato fratello stava arrivando!

*Mamma e papà stanno...*

*Stanno bene!*, fu la risposta.

*Siete diventati schiavi? Vi fanno del male?*

*Non liberi*, rispose Bowman. *Non feriti.*

*Di' loro che gli voglio bene.*

Kestrel aveva voglia di mettersi a piangere.

Poco dopo arrivò un messaggero della Signoria per annunciare che stava arrivando una delegazione per dare il benvenuto ai viaggiatori. Fra i suoi membri c'era anche lo sposo, il figlio del Signore, che veniva a conoscere la sposa.

La Johdila accolse la notizia con furore.

«Viene a conoscere la sposa!» esclamò. «Ma cosa crede che sia? Un menù? Mica può scegliere e ordinare!»

«Ricordati, però» sottolineò Kestrel «che porterai il velo.»

«Oh, sì.» La Johdila se l'era dimenticato. «Potrà anche farsi uscire gli occhi dalle orbite, tanto non riuscirà a vedermi.»

«Ma tu potrai vedere lui.»

«Certo! Gli sta proprio bene!»

«E se non ti piacerà?»

«Scapperò via. E tu scapperai con me, tesoro? Vivremo nei boschi insieme agli scoiattoli e non sposeremo mai nessuno. O anche gli scoiattoli si sposano?»

«Vediamo prima cosa succede. Dopo tutto, chi può dirlo? Potrebbe sempre accadere qualcosa che impedirà le nozze.»

Kestrel sentiva Bowman avvicinarsi sempre di più. Si rese conto che doveva far parte della delegazione dello sposo. Che curiosa coincidenza: suo fratello accompagnava lo sposo e lei la sposa! Non poteva essere semplicemente un caso. Doveva esserci qualcuno che vegliava su di loro. E presto, molto presto, si sarebbero abbracciati di nuovo...

No! Non dovevano tradirsi, lasciando capire che si conoscevano!

*Bo! Non devi assolutamente far vedere che mi conosci.*

*Tranquilla. Non lo farò.*

Lui afferrò al volo. Come sempre, del resto.

Zohon passò di lì, seguito da uno sciame di uomini armati. Era occupato ad appostare i soldati su entrambi i lati della strada. Kestrel se ne accorse e la cosa la inquietò. Quindi, cercò di localizzare il Gran Visir.

«La Johdila non dovrebbe essere meglio protetta nel caso ci fosse uno scontro armato, Signore?»

«Uno scontro armato? Ma di che scontro parlate?» esclamò Barzan. «Questo è un matrimonio!»

«Lo dicevo perché ho visto dei soldati nascondersi dietro ai cespugli...»

«Soldati dietro ai cespugli!»

Barzan andò da Zohon come una furia, esigendo che gli spiegasse cosa stava facendo.

«Difendo il Johanna» rispose bruscamente Zohon. «Se credono di cogliermi alla sprovvista, riceveranno una bella lezione.»

«Non coglieranno di sorpresa proprio nessuno, babbuino che non siete altro! Vengono a conoscere la sposa!»

«E noi che ne sappiamo?»

«Perché ci hanno inviato un messaggero per annunciarsi.»

«Be', di certo non manderebbero un messaggero per dire: "Stiamo arrivando per attaccarvi e rapire la Johdila", o no? Sul serio, Barzan, certe volte mi domando se sappiate fare il vostro lavoro.»

«Rapire la Johdila? E perché mai? Siamo noi a offrirgliela!»

«Forse sì. E forse no. Forse stiamo facendo finta di offrire loro la Johdila per tendere una trappola e attaccare il loro paese.»

«Ma non è vero!»

«E loro che ne sanno? Perciò potrebbero decidere di attaccare per primi. Ma io li precederò!»

«Ma come farete a capire se intendono attaccare? E se poi non attaccano?»

«La mia abilità è tutta lì, Barzan. È per questo che le Guardie Johjane non vengono sconfitte da cinque anni, cioè da quando ne ho assunto il comando.»

«Vi sbagliate. Non subite sconfitte da cinque anni solo perché non ci sono state guerre.»

«Esattamente! Questo dimostra che ho ragione io!»

«Secondo me, siete matto da legare.»

Barzan andò dal Johanna per protestare. «Ma non vedete, Altezza? Così battiamo sul tasto sbagliato. Il tasto del sospetto, dell'aggressione velata.»

«Io non ne so niente» replicò il Johanna. «So solo che sono dei bei giovanotti.»

«Sono soldati, Vostra Maestà. E i soldati fanno le guerre. E noi, una guerra non la vogliamo.»

«Ah, ah, ah, Barzan» lo derise il Johanna.

Su richiesta della Johdi, Ozoh il Saggio tenne una lettura dei segni prima dell'arrivo dello sposo e della sua delegazione. L'augure reale, spaventato a morte dopo l'incontro con Zohon, cercava a tutti i costi di soddisfare entrambe le parti. Con dita tremanti, fece roteare l'uovo sacro.

«Oh! Ah!» mormorò mentre l'uovo cominciava a fermarsi.

«Ebbene?» disse la Johdi, la cui impazienza cresceva ogni giorno di più.

«Lo vedete da voi: fragilità! L'uovo è in Spong! In Spong le benedizioni della pace si reggono sul fiore della virilità.» Ozoh era soddisfatto di questa frase: «Il fiore della virilità.» Gli sembrava che indicasse una certa inclinazione verso le Guardie Johjane, che soddisfaceva Zohon, ma indicava anche una prospettiva di pace, che avrebbe soddisfatto Barzan.

«Allora tutto andrà bene?» chiese agitata la Johdi.

«Là dove c'è ombra, dev'esserci anche la luce» disse l'augure. «Nonostante il sole tramonti, esso sorgerà di nuovo.»

«Verissimo!» disse il Johanna, colpito e rassicurato.

Le vedette di Zohon gridarono di avere avvistato i visitatori.

«Ai vostri posti!» gridò Barzan. «Tutti al proprio posto!»

Cortigiani e dignitari formarono due linee ad angolo retto a partire dai carrozzoni reali, come braccia aperte in segno di benvenuto. I suonatori di corno portarono gli strumenti alla bocca e attesero il segnale. Zohon camminava avanti e indietro, dondolando il martello con violenza repressa. La Johdila e Kestrel corsero al finestrino coperto di garza del carrozzone, impazienti tutt'e due, sebbene per ragioni differenti, di vedere l'arrivo della delegazione.

Dalla grande strada venne il suono dei corni, seguiti da altri sul sentiero più vicino, e poi da quelli presenti sul campo. Si vide arrivare un gruppo di giovanotti con ampi mantelli, tuniche coperte di intricati ricami e cappelli con la piuma.

«Fagiani!» sghignazzò Zohon fra sé quando li vide. «Non ci metterò niente a farli allo spiedo!»

Kestrel, che sbirciava dal finestrino della carrozza, riconobbe immediatamente Ortiz. Cavalcava in testa a tutti, a capo scoperto, con i folti capelli fulvi al vento. Sedeva eretto in sella, consapevole del fatto che centinaia di occhi erano puntati su di lui. Dietro venivano i suoi pari e, dietro ancora, i servi. Kestrel si irrigidì. Il ricordo la assalì con una forza tale che quasi riusciva a sentire le grida e l'odore delle case che bruciavano. Rivide quel volto arrogante volgersi verso di lei senza però vederla, quegli occhi spietati nei quali si riflettevano le fiamme rosse e guizzanti che stavano distruggendo la sua casa. Questo era il suo nemico, colui che aveva giurato di annientare.

«Non è per niente brutto» disse Sisi. «E niente affatto vecchio.»

«È un assassino!» disse Kestrel.

«Ah, sì?» Sisi rimase sorpresa. «E tu che ne sai?»

Kestrel moriva dalla voglia di raccontarglielo, ma sicuramente l'avrebbe spifferato a tutta la corte e lei non si fidava. Per il momento, il suo segreto era anche la sua forza. Quindi, si limitò a risponderle: «Guarda la faccia. Non ti sembra il volto della crudeltà?»

«Non particolarmente. Cosa avrebbe di tanto crudele?»

Ortiz smontò da cavallo, subito imitato dal suo seguito. Il Johanna e la Johdi scesero dalla loro carrozza, e il Gran Visir presentò lo sposo al suo sovrano. Kestrel sentiva la vicinanza di Bowman, ma ancora non riusciva a vederlo. Poi i gentiluomini del seguito avanzarono, ed eccolo lì dietro, che teneva il cavallo di Ortiz. Non era cambiato neanche un po': solo leggermente più magro, e più fragile vicino a quel grande cavallo. Sapeva che anche lui sentiva la sua vicinanza, ma che ancora non riusciva a vederla. Un'ondata di felicità la travolse.

*Ti vedo.*

*Dove? Dove sei?*

Bowman guardò a destra e poi a sinistra, cercando di individuarla.

*Nel carrozzone verde e dorato, insieme alla sposa. Presto usciremo.*

Gli occhi di Bowman guardavano proprio nella sua direzione. Ma, attraverso la garza che copriva il finestrino, lui non riusciva a scorgerla.

Le presentazioni ufficiali si erano concluse, ed era giunto il momento di vedere la sposa. Dei passi si avvicinarono al carrozzone della Johdila.

«Abbassa il velo, tesoro» mormorò Lunki.

La porta si aprì e il Gran Visir annunciò: «La Johdila Sirharasi, Perla della Perfezione, Splendore d'Oriente, Delizia di un Milione di Occhi!»

Sisi scese dalla carrozza, seguita da Lunki e da Kestrel. In quell'istante Kestrel sentì gli occhi di Bowman su di sé, ma evitò di guardarlo e seguì umilmente la Johdila, proprio come una brava serva.

Il Johanna prese la mano di Sisi e la strinse. Ora che lo sposo era venuto, il Johanna non voleva più che la sua bambina se ne andasse.

«Parlate, Maestà» gli bisbigliò Barzan.

«Oh, già» sospirò il Johanna. Quindi sollevò il capo regale e si rivolse al futuro genero.

«Vi presento la mia amatissima figlia. Possa ella trovare grazia ai vostri occhi.»

Ortiz guardò la Johdila. Nessuno gli aveva detto che sarebbe stata coperta dal velo. Naturalmente, questo matrimonio era più un'alleanza che un'unione d'amore; tuttavia non poteva fare a meno di sentirsi ingannato.

«Mia Signora» disse facendole un profondo inchino.

Seguì un silenzio.

«È nostra usanza» disse il Gran Visir, nel caso ci fossero dei malintesi «che la sposa non rivolga la parola allo sposo fin dopo la celebrazione delle nozze.»

«Oh» esclamò Ortiz, sentendosi ancora più ingannato.

«La prima parola che vi rivolgerà sarà quella che la renderà vostra moglie.»

«Ah» esclamò Ortiz.

Si guardò intorno, leggermente spaesato, aggrottando la fronte per non darlo a vedere. In quel momento notò Kestrel. La serva della Johdila, con gli occhi umilmente abbassati, e senza velo. Mentre la guardava, gli sembrò di riconoscere quel giovane volto. Frugò nella memoria, domandandosi dove l'avesse vista prima, senza rendersi conto che a colpirlo era stata la forte somiglianza con il fratello gemello.

A un tratto Kestrel alzò gli occhi e incontrò il suo sguardo. E, per un istante, Ortiz vi lesse un lampo che conosceva già e fremette di sorpresa.

In quello stesso momento Sisi vide, dietro al suo futuro marito, un giovane magro, dal viso pallido e dai grandi occhi neri. Il ragazzo aveva lo sguardo fisso su qualcuno, ma non su di lei. Stava guardando Kestrel. Sisi trovava affascinanti quegli occhi neri. Esprimevano una calma assoluta, e altrettanta comprensione. Si rese conto che la maggior parte degli occhi maschili sprizzavano arroganza e prepotenza, come se volessero esercitare la loro autorità su di lei. Lo sguardo di questo ragazzo, invece, era gentile, comprensivo, dolce.

Bowman, da parte sua, desiderava ardentemente che Kestrel lo guardasse. Capiva che non dovevano tradirsi, così non fece nessun tentativo di raggiungerla con il pensiero. Ma il desiderio di incrociare il suo sguardo era troppo forte. Proprio in quell'istante, lei alzò gli occhi e si videro. Per una frazione di secondo, si dissero tutto quello che dovevano dirsi: l'amore, la felicità profonda nel ritrovarsi entrambi sani e salvi, la gratitudine per essere di nuovo vicini. Bowman provava il doloroso desiderio di correre fra le sue braccia, come aveva fatto ogni giorno della sua vita, fino all'arrivo della Signoria. Ma non si mosse di un millimetro, e subito dopo tutti e due distolsero lo sguardo.

Sisi aveva visto e capito tutto. Lo sguardo negli occhi di Bowman era inequivocabile. E la somiglianza con Kestrel era inequivocabile! Segretamente eccitata, ricominciò a studiarlo per bene. Non era alto come aveva

sperato, né sembrava così forte. Ma aveva un viso interessante e mutevole, con l'espressione di chi non sa che cosa fare. E per questo a Sisi piaceva; perché nemmeno lei sapeva cosa fare.

Sentì un pizzico sul braccio.

«Porgi i tuoi saluti.» Le sussurrò sua madre. «E torna alla tua carrozza.»

La Johdila obbedì. Kestrel e Lunki la seguirono. Non appena furono di nuovo all'interno del carrozzone, Sisi mandò Lunki a fare una commissione e, eccitatissima, si rivolse all'amica.

«L'ho visto! È tuo fratello! Ne sono certa. Non mi sbaglio!»

Confusa com'era, Kestrel si tradì. «Ti scongiuro» la pregò. «Non dirlo a nessuno!»

«Oh, no. Sta' tranquilla, tesoro! Sarà il nostro segreto. Ma dovrai farmelo conoscere.»

«Per quale motivo?»

«Così potrò sposarlo, naturalmente! Bisogna conoscere le persone con cui ci si sposa.»

«Tu non ti sposerai con mio fratello, Sisi.»

«Altroché!»

«Tu sposerai quel... quel...»

«Quell'assassino. È così che l'hai chiamato.»

«Perché è vero.»

«Tuo fratello mi piace molto di più.»

«Nessuno deve sapere che è mio fratello.»

«Perché? Non capisco. Perché non possiamo mandarlo a chiamare? Non vuoi vederlo?»

Riluttante, Kestrel capì che doveva darle delle spiegazioni; almeno in parte. «È uno schiavo, Sisi. Come tutta la mia famiglia. Sto cercando il modo di aiutarlo a scappare.»

«Kess, che cosa eccitante! E in che modo?»

«Ancora non lo so.»

«Mi è venuta un'idea! Chiederò al Signore di offrirmeli come dono di nozze.»

Kestrel rimase commossa. Sorrise, ma scosse la testa. «Non si tratta solo della mia famiglia, ma di tutta la mia gente.»

«E quanti sono?»

«Migliaia e migliaia.»

«Oh.» Sisi venne presa dallo sconforto. «Sono troppi, Kess. Non riuscirai mai a trovare il modo di farli scappare tutti.»

«Invece, sì. Lo voglio, lo devo, lo farò!»

La sua fiera determinazione entusiasmò la Johdila.

«Spero anch'io che tu ci riesca, Kess» disse. Poi, con improvviso sbigottimento: «Ma cosa ne sarà di me? Mi toccherà sposare l'assassino, vero?»

«Chissà! Nessuno sa cosa succede, finché non succede.»

Ma Kestrel non aveva nessuna intenzione di aspettare l'intervento del destino. Adesso che aveva visto Bowman, adesso che potevano comunicare, era decisa a eseguire il suo piano fino in fondo. Tutti gli elementi stavano andando al posto giusto. Lei e Bowman, lavorando insieme, potevano fare qualunque cosa. In quanto a Sisi... Be', preferiva non pensarci. Il brutto era che si stava affezionando a lei. All'inizio aveva pensato che fosse una stupida, ma adesso si era resa conto che era semplicemente ignorante. Lo stupido, casomai, era Zohon. All'inizio aveva riso di lui, ma adesso sapeva che era crudele e vanitoso. Come poteva lasciare Sisi nelle grinfie di un uomo simile? Ma sarebbe stata meglio con un assassino come Ortiz, al quale la sua famiglia la stava vendendo? Non c'era altro da fare che portare avanti il suo piano, a dispetto di tutte le conseguenze, e fidarsi dell'ispirazione del momento per salvare Sisi.

Marius Semeon Ortiz tornò all'Alto Dominio, in silenzio e pensoso. Non riusciva a smettere di pensare alla serva della Johdila. Non era precisamente una bellezza, ma in lei c'era qualcosa difficile da dimenticare. Cos'era? Quel suo modo di fare diretto, quell'audacia negli occhi, un tocco di selvaggio. E la bocca! Se la immaginò mentre sorrideva. Si immaginò di baciarla... Di soprassalto, si costrinse a porre fine a quella ridicola sfilza di pensieri. Se le circostanze fossero state diverse, avrebbe forse cercato di conoscere meglio quella giovane straniera. Ma il suo dovere era chiaro: avrebbe sposato la Johdila, portando il Regno di Gang sotto il controllo del Signore, che sarebbe stato fiero di lui e l'avrebbe nominato suo erede. Con il tempo, il potere e la ricchezza della Signoria sarebbero diventati suoi.

Guardò il pendio che scendeva verso il lago, e il palazzo-città che sorgeva dalle acque. Tra pochissimi giorni si sarebbe sposato. La sua sposa, la Johdila Sirharasi di Gang, sarebbe andata a vivere con lui nei suoi splendidi appartamenti. E anche l'affascinante ragazza dagli occhi neri avrebbe vissuto sotto il suo tetto. L'avrebbe incrociata nei corridoi. I suoi occhi si sarebbero levati per incontrare quelli di lui. Il suo braccio avrebbe sfiorato il suo. Lui si sarebbe voltato, accorgendosi che si era voltata anche lei, e che lo stava guardando. Lui le avrebbe teso una mano, l'avrebbe attirata a

sé...

*Buubuum-buubuum-buubuum...* Gli zoccoli dei cavalli rimbombavano sul ponte. Ortiz batté le palpebre, destandosi dal suo sogno a occhi aperti.

"Cosa mi è successo?" pensò allarmato. "Nemmeno conosco il nome di questa ragazza. Non le ho mai rivolto una parola. L'ho semplicemente guardata una sola volta. È ridicolo, impossibile, irreale supporre che mi sia innamorato."

Innamorato!

Quella parola, pronunciata solo nella sua testa, lo fece tremare. Innamorato? Ma no! Innamorato? Fuori questione. Come poteva l'erede della Signoria andare a conoscere la sua futura sposa e innamorarsi della donna sbagliata?

## 15

## Il segreto della Signoria

Bowman cavalcava al fianco del padrone verso l'Alto Dominio, ansioso di rivedere i suoi. Ortiz gli aveva chiesto di trascorrere la notte nel palazzo-città, in una stanza che sembrava più adatta a un amico che non a un servo; ma ancora non aveva detto a Bowman quale fosse quel suo compito speciale. Lo aveva trattato con cortesia, cercando la sua assistenza come se gli chiedesse un favore, piuttosto che dargli un ordine. Perciò sperava che Ortiz acconsentisse alla sua richiesta.

Tuttavia, una volta a casa, il padrone congedò tutti gli altri, ma chiese a Bowman di rimanere. Gli fece cenno di raggiungerlo sulla sua terrazza privata, da dove si godeva di una splendida vista della città. Era lì che andava, quando aveva voglia di riflettere.

Bowman stava per avanzare la sua richiesta, quando Ortiz disse: «Come ti è sembrata la mia sposa?»

«La vostra sposa?»

«La sua bellezza? La dolcezza nella sua voce? Il suo temperamento, le sue maniere, la sua intelligenza?»

«Ma... era velata. E non ha mai parlato.»

«Esatto. Il matrimonio cos'è?» Ortiz si rivolgeva tanto a se stesso quanto a Bowman. «Un contratto, niente di più. Niente amore. Niente felicità. Solo uno scemo si aspetta di amare sua moglie.»

Bowman non sapeva proprio cosa rispondergli, quindi rimase in silen-

zio.

«L'amore non ha niente a che vedere con questo matrimonio. Le nozze procedono secondo i piani. Una semplice routine. Posso dire al Signore che sono soddisfatto. È chiaro?»

«Sì, Signore.» Bowman si accorse di non avere nessuna idea di ciò che passava nella testa del suo giovane padrone.

«Immagino che ti starai chiedendo di cosa parlo.»

«Sì, Signore.»

«Di sciocchezze, semplici assurdità, di sogni e di ombre. Guarda!» E indicò le cupole scintillanti della città. «È mai esistita città più bella? Gli uomini hanno mai vissuto bene così? Ecco la realtà, ciò che dura nel tempo. Non la fugace visione di ciò che potrebbe essere se... se... cosa? Se provassi interesse per un'altra persona? Se cercassi di attirarne lo sguardo? Se sperassi in un sorriso?»

Con il volto infuocato, si girò verso Bowman. Come tutti gli innamorati, Ortiz era sopraffatto dall'impulso di condividere le proprie emozioni con qualcun altro.

«Posso parlare con te? Tu mi comprendi almeno un po', vero?»

«Sì» rispose Bowman, cominciando leggermente in ritardo a interessarsi a ciò che frullava nella testa di Ortiz.

«Un solo sguardo! Non è un'assurdità? Come può così poco portare a così tanto? Mi sento come se avessi sbirciato dal buco della serratura e dall'altra parte avessi visto... me stesso, mentre conduco una vita totalmente diversa.»

Bowman pensò alla svelta. Questo impeto di passione non poteva di certo essere provocato dalla velata Johdila Sirharasi.

«Un solo sguardo, lo sguardo di due occhi neri!» disse Ortiz sospirando.

Adesso Bowman aveva capito tutto. «La serva della Johdila?»

«Ah! L'hai vista anche tu?»

«Sì. L'ho vista.»

«Lascia che te lo dica. Se non mi stessi per sposare, mi augurerei, desidererei... di conoscerla meglio.»

La mente di Bowman esplorò la nuova evoluzione del caso. Era certo che in qualche modo sarebbe riuscito a trarne vantaggio per la sua gente.

«Non siete costretto ad affrontare questo matrimonio» gli suggerì.

«È il volere del Signore.»

«Non dovete mica fare tutto quello che vuole il Signore.»

Ortiz si voltò a guardare Bowman. «Non devo...? Ma certo, dimenticavo.

Tu sei nuovo di qui. Ancora non capisci. Questo...» e con un gesto della mano indicò il panorama «questo mondo perfetto è la creazione del Signore. Esiste e prospera per volontà sua.»

«Un mondo perfetto per voi» disse Bowman. «Non per gli schiavi.»

Ortiz lo guardò di nuovo, con espressione perplessa. «Ne sei certo? Gli schiavi della Signoria non vivono bene, negli agi e nella sicurezza? Le loro capacità non sono valorizzate al massimo? Non diventano grassi, ricchi e rispettati? Che altro può volere un uomo?»

«La libertà.»

«Perché?»

«Perché?» fece eco Bowman stupefatto.

«Perché tutti vogliono essere liberi.»

«Tutti vogliono? Come tutti vogliono i cioccolatini? Non sempre è bene ottenere ciò che si vuole, o no?»

«No, ma... ma la libertà è...» Bowman cominciava a sentirsi confuso.

«La libertà è cosa?» disse Ortiz. «Te lo dico io. La libertà è vanità. La libertà è avidità. Mette gli uni contro gli altri. Ci rende tutti dei selvaggi. Il Signore ci ha mostrato la terribile crudeltà della libertà.»

Era una follia, ma Ortiz sembrava crederci sul serio. Per un attimo, Bowman dimenticò di essere uno schiavo e che quell'uomo aveva potere su di lui.

«Anch'io ho visto la crudeltà» disse lasciando che la rabbia trasparisse dalla sua voce. «Ho visto gente innocente morire bruciata viva.»

«Naturalmente! Chi di noi non l'ha visto? Ma quella non è crudeltà. Quello è terrore. Un isolato atto di terrore che costringe all'obbedienza. Senza obbedienza, c'è il caos. Con l'obbedienza arrivano la pace e l'ordine. Prima obbediamo per terrore; poi obbediamo per amore. È questo che il Signore ci ha insegnato. E questo mondo ricco e bello è la nostra ricompensa.»

Ancora una volta, Bowman disse: «Per voi. Non per gli schiavi.»

A quel punto, Ortiz protese il braccio destro davanti a Bowman, poi, in silenzio, rimboccò il tessuto della manica. Sul suo polso c'era un marchio.

«Qui siamo tutti schiavi» disse. «È questo il segreto della Signoria.»

Bowman rimase allibito. «Tutti?»

«Tutti tranne uno. Il Signore porta il fardello della libertà per tutti noi.»

Bowman distolse lo sguardo e osservò la città, il lago e i campi ben coltivati. Vide i contadini dietro l'aratro. Un gruppo di carri che arrancavano sulla strada. Soldati a cavallo che procedevano rapidi sul ponte. Gli torna-

rono in mente i giovani signori che accompagnavano Ortiz, la sua insegnante di danza, i manac e i cori che cantavano al crepuscolo. Tutti schiavi?

«Volete farmi credere che siamo tutti schiavi di schiavi?»

«Sì.»

Il paesaggio che si vedeva dalla terrazza parve vorticare intorno a lui.

«Ma allora, perché gli schiavi non insorgono? Perché non si ribellano?»

«Prima obbediamo per terrore. Poi per amore. Te l'ho già spiegato.»

«Non capisco.»

«Ci vuole tempo. Tu sei nuovo di qui. Ma poco alla volta riuscirai a vedere tutto ciò che hai guadagnato dalla perdita della libertà. Questo paese diventerà il tuo. Aiuterai a costruirlo e ne diventerai orgoglioso. E la tua paura si tramuterà in amore.»

«Io non amerò mai il Signore.»

«Lo farai! Adesso pensi di no, ma poi lo farai!» Gli venne un'idea improvvisa. «Ti porterò a conoscerlo. Devo fargli un resoconto del mio incontro con la sposa. E tu verrai con me.»

«Non ora. Domani. Adesso lasciatemi tornare dalla mia famiglia per trascorrere la notte insieme a loro. Staranno in pena per me.»

«No, adesso, adesso! Immediatamente!»

«Volete che il Signore sappia del vostro nuovo interesse?»

«Il mio nuovo...? No, niente affatto! Si vede così tanto?»

«Altroché.»

Ortiz cercò di calmarsi. «Forse hai ragione tu. Forse mi ci vuole una bella dormita. Effettivamente mi sento un po' strano e... non proprio in me. Sì, torna dai tuoi. Ti manderò a prendere domani mattina.»

Mist il gatto stava aspettando Bowman sul ponte.

«Sei rimasto qui tutta la notte?» gli domandò il ragazzo.

«Qui e lì» rispose il gatto, che non voleva essere compatito.

«Dovresti andare a casa tua» disse Bowman. «Qui ci saranno dei problemi.»

«I problemi sono dappertutto. Inoltre, una casa non ce l'ho.» E corse accanto a Bowman, che camminava velocemente. «Quand'è che mi insegnerai a volare?»

«Te l'ho detto. Io non so volare.»

«Se Faccia di Cane sa volare, allora sai farlo anche tu» disse Mist. «È che non ci provi.»

«Mi dispiace. Ho cose più importanti da fare.»

«Più importanti?» Mist si fermò. «Posso sempre imparare da solo, sai.»

Bowman accelerò il passo, ma il gatto non lo seguì. Era arrabbiato per l'egoismo del ragazzo e la sua mancanza di ambizione. E il fatto che avesse una così scarsa considerazione di lui feriva il suo orgoglio. Ma poi pensò che poteva comunque provare a volare, e da solo. Aveva visto come Bowman si era esercitato con il bastone. Si trattava soprattutto di concentrazione. Perché con il volo doveva andare diversamente?

Si guardò intorno, alla ricerca di un posto adatto per esercitarsi. Un posto da cui lanciarsi, ma non troppo alto, per non farsi male.

Bowman trovò i genitori seduti nella loro stanza, che conversavano tranquillamente. Suo padre aveva in mano un fascio di fogli.

«Bo!» gridò sua madre non appena lo vide varcare la soglia. «Chiudi la porta. Tuo padre deve parlarti. Oh, siamo veramente un popolo sventurato.»

«No, no» disse Hanno. «Alla fine andrà tutto bene. Non c'è nulla che faccia pensare al contrario.»

«Prima di tutto, però, ho delle notizie per voi» disse Bowman. Si sedette sul letto, prese le mani di sua madre nelle sue e le strinse forte. «Ho visto Kestrel!»

«Oh, cielo.» Gli occhi di Ira Hath si riempirono di lacrime. «Tesoro mio! E sta bene?»

«È viva e sta bene.»

«Dov'è?» domandò Hanno.

«Fa parte del seguito di una principessa appena arrivata, che deve sposare il figlio del Signore, quello che si chiama Ortiz.»

«Quello che ti ha mandato a chiamare?»

«Proprio lui.»

«Le hai parlato?» domandò Ira. «Cosa dice? Com'è finita con quella gente?»

«Non abbiamo potuto parlare. Non vuole che gli altri lo sappiano. Lei è una delle serve della sposa.»

«Serva della sposa?» Ira Hath era perplessa. «Voglio andare da lei. Voglio vederla.»

Hanno Hath aveva già preso in considerazione i vantaggi della situazione.

«Lasciala tranquilla, mia cara. Non vuole essere scoperta. Sono certo che

ha qualcosa in mente. Cosa ti ha detto, Bo?»

«Niente. Non ancora.»

«Devi cercare di incontrarla da sola. Sono lontani da qui?»

«Non molto. E, papà...» Bowman non vedeva l'ora di raccontare tutto ciò che aveva scoperto quel giorno «gli abitanti di questo paese, persino i nobili, sono tutti schiavi! Questo è un paese di schiavi!»

«Tutti schiavi!» disse sua madre. «È ridicolo. Come si fa a essere schiavi di schiavi?»

«È così che funziona. Sono tutti schiavi, a eccezione del Signore. E tutti fanno quello che dice lui.»

«Sempre?» Hanno Hath non sembrava sorpreso come Bowman aveva immaginato. «Il Signore dev'essere un uomo notevole.»

«Lo conoscerò domani.»

«Incontrerai il Signore?»

«Insieme a Ortiz.»

«Questo Signore mi incuriosisce moltissimo» disse Hanno soprappensiero. «Raccoglie gli antichi manoscritti Manth. E pare che sappia del nostro profeta Ira Manth. È un bene che tu lo incontri. Poi mi dirai cos'hai scoperto.»

«Cosa devo cercare di scoprire?»

«Non saprei. Qualsiasi cosa.» Hanno scosse la testa. «E questo matrimonio di cui si parla, quando verrà celebrato?»

«Molto presto. Tra pochi giorni, credo.»

«Abbiamo pochissimo tempo.»

Porse a Bowman alcuni dei fogli che aveva in mano. Erano coperti di appunti presi da lui stesso a gran velocità.

«Ci sono cose che dovresti sapere anche tu.»

«Oh, mio caro ragazzo!» Ira Hath abbracciò il figlio come se glielo stessero per portare via. Bowman scorse rapidamente gli appunti, ascoltando la voce pacata e ferma di suo padre.

«Ho trovato il Testamento Perduto di Ira Manth. Dice parecchie cose, e quando ne avremo il tempo, ne discuteremo insieme. Ma c'è una parte che riguarda tutti noi, e più di chiunque altro te, Kestrel e Pinto.»

Bowman alzò gli occhi e vide che suo padre gli stava sorridendo, sia pure con un'immensa tristezza. Sua madre gli accarezzò le mani.

«Abbiamo già parlato del popolo dei Cantori. Adesso ne comprendo pienamente lo scopo, e il prezzo che pagano per raggiungerlo.»

«Ci proteggono dal Morah.»

«Di più. Loro, e loro soltanto, hanno il potere di distruggere il Morah. Ma così facendo muoiono.»

«Muoiono? E muore anche il Morah?»

«Sì, ma poi fa ritorno. Così come fa ritorno il popolo dei Cantori. Leggi qua.»

Bowman lesse ad alta voce le prime righe della trascrizione di suo padre.

*Un figlio dei miei figli sarà sempre con voi nell'ora della Conclusione. Così io vivrò ancora una volta, e ancora una volta morirò.*

«Non ho mai chiesto questo, tesoro» disse Ira, baciandolo. «Ho solo e sempre voluto che la nostra fosse una famiglia normale, con una vita normale.»

«Non preoccuparti, mamma» disse Bowman con dolcezza. «Non per me. Io credo di averlo sempre saputo.»

«Saputo cosa, Bo?»

«Che c'è qualcosa che non posso esimermi dal fare. Qualcosa che mi sta aspettando. Qualcosa che dà un senso al mio modo di essere.»

«Forse hai ragione» disse sottovoce suo padre.

Hanno gli spiegò poi cosa aveva scoperto in quei manoscritti appena ritrovati. Sembrava che l'antico popolo Manth chiamasse *mor* la forza vitale presente in tutte le creature. Il *mor* era un'energia positiva e indispensabile, che spingeva la gente a fare del proprio meglio e a cercare di trasformare i propri sogni in realtà. Per l'antico popolo Manth, il *mor* era la fonte del coraggio, dell'onore e dell'orgoglio. Tuttavia, se questa nobile energia diveniva troppo forte, sia in un uomo che in un popolo, trasformava il coraggio in violenza e l'orgoglio in furia. Quando il *mor* cresceva a dismisura, rendeva la gente più potente, ma la spingeva al conflitto. Ecco perché gli uomini avevano fatto la guerra per secoli, conoscendo la paura e l'odio. E più temevano e odiavano, più invocavano quella forza che consideravano la loro protezione. Così facendo, era arrivato il momento in cui l'eccesso di *mor* aveva annullato i confini tra una creatura e l'altra, dando vita a un'unica forza che si nutriva di se stessa e che non era più possibile annientare. Questa forza smisurata, unita, terribile, era chiamata il Morah.

Bowman tutto questo lo sapeva già, nonostante suo padre gli stesse dicendo cose che non aveva mai saputo. Lui non era stato forse toccato dal Morah?

*Uno fra molti, parte del tutto. Niente più paura, oramai. Che siano gli altri ad avere paura.*

«Ira Manth parla di tre generazioni» disse Hanno. «Un Tempo della

Bontà. Un Tempo dell'Azione. E un Tempo della Crudeltà. Alla fine della terza generazione, il potere del Morah sarà al massimo. Il terrore seguirà al terrore, gli uomini dimenticheranno come si ama e saranno costretti a dominare o a essere dominati, a uccidere o a essere uccisi. Quello sarà il tempo in cui il popolo dei Cantori farà ritorno.»

«E morirà.»

Hanno chinò la testa in segno di assenso.

«E noi stiamo vivendo in quel tempo lì, vero?»

«Credo di sì» rispose Hanno.

«Io lo so» disse Ira, tremando. «Si alza il vento. Dobbiamo raggiungere la nostra patria. Il vento spazzerà via ogni cosa.»

Bowman restò in silenzio. Come faceva a spiegare ai suoi genitori che in fondo all'anima provava un profondo senso di sollievo? Si sentiva come se tutto ciò che in lui era parso strano, tutto ciò che l'aveva fatto diventare un ragazzo solitario e riservato, avesse finalmente un senso. Doveva per forza essere com'era, per poter fare ciò che doveva fare. Persino i suoi fallimenti nella casa del Morah, quando aveva ceduto alla dolcezza di quel potere mortale, persino quel momento per cui ancora si rimproverava, facevano parte del suo destino. Per paura, aveva lasciato che il Morah lo toccasse e si impossessasse di lui. Adesso era cresciuto, e si stava avvicinando il momento della sua redenzione.

Lesse di nuovo la prima riga della trascrizione.

*Un figlio dei miei figli sarà sempre con voi nell'ora della Conclusione.*

Hanno gli lanciò uno sguardo indagatore.

«Io sarò con loro, papà.»

«No!» gridò Ira. «Il mio ragazzo!»

«Non piangere, mamma. Io sono felice. È questo che stavo aspettando.»

«Cosa ti faranno, tesoro mio? Cos'è questo vento di fuoco?»

«Non lo so. Ma ho bisogno di stare un po' per conto mio. Lasciatemi leggere. Lasciatemi riflettere.»

«Sì, tesoro.»

E lo lasciò andare. Mentre Bowman usciva dalla stanza, lei lo guardò con sgomento e ammirazione, come se non fosse più figlio suo.

«Cosa succederà, Hanno? Cosa dobbiamo fare?»

«Il nostro dovere, mia cara» disse suo marito «è quello di preparare il nostro popolo. Bisogna convincerli che questa terra bella, ricca, potente non potrà mai essere la loro.»

«A me non danno più retta.»

«In ogni caso, dobbiamo prepararli. Il Tempo della Crudeltà sta arrivando. A quel punto, ci ascolteranno.»

*Che vivano nella calma e conoscano la fiamma. Perderanno tutto e tutto daranno.*

Bowman lesse tutto ciò che suo padre era riuscito a copiare del Testamento Perduto, e poi lo rilesse di nuovo, finché l'ultima luce del giorno si dissolse nel cielo. Poi riportò i fogli a Hanno e disse: «Vado a cercare Kess.»

«Fa' attenzione» gli disse suo padre. «Se qualcuno ti vede...»

Gli schiavi avevano l'ordine di non muoversi dai loro alloggi, durante la notte. Tutti sapevano quale sarebbe stata la punizione per aver disobbedito.

«Non mi vedrà nessuno.»

Parlò con un tono talmente sicuro che Hanno non obiettò più. Bowman stava cambiando alla svelta. La scoperta di ciò che secondo lui doveva essere il suo destino lo aveva reso pienamente consapevole di se stesso. Quell'uomo con un occhio solo, il Cantore, non gli aveva forse detto che possedeva immensi poteri? Il suo grande compito, lo sapeva, doveva ancora arrivare: il tempo in cui avrebbe perso tutto e tutto dato. Ma, nel frattempo, era sicuro che niente di male potesse accadergli.

Aspettò finché le luci dell'Alto Dominio non si spensero e la terra sprofondò nel silenzio del buio. Quindi si mise in cammino, seguendo la strada su per la collina, in mezzo al bosco, verso l'accampamento alla frontiera della Signoria. Camminava veloce, a passo leggero, senza fare rumore.

«Fermo là!»

Bowman rimase paralizzato. Un'alta Guardia Johjana avanzò verso di lui, brandendo la spada. Accidenti, come aveva fatto a non pensare alle sentinelle?

La guardia gli diede un'occhiata di traverso. «Seguimi!» gli ringhiò contro, allungando la mano sinistra per afferrarlo.

Bowman fece un passo indietro, alzando gli occhi e concentrando tutte le sue energie sulla fronte dell'uomo. Poi... colpì. Il suo corpo rimase perfettamente immobile, ma il colpo fu talmente forte che la guardia finì gambe all'aria per terra. E lì rimase, immobile, sbigottita. A Bowman girava un po' la testa. Non aveva alzato un dito. Non aveva nemmeno pensato a quello che stava facendo, o a come lo stava facendo. Nell'urgenza del momento, aveva colpito nell'unico modo per lui possibile. Cosa gli aveva detto il guercio? *È solo questione di volontà.*

Bowman si sentì esultare. Il suo potere stava crescendo! Aveva abbattuto un uomo che era il doppio di lui. Se avesse voluto, avrebbe potuto fare anche di più e di peggio: se lo sentiva dentro, come un lupacchiotto che ha assaggiato il sangue per la prima volta. Poteva distruggere. Poteva uccidere.

*Ma cosa sto pensando!*

Si costrinse a tornare alla realtà del momento. Davanti ai suoi occhi si stendeva il grande accampamento, dove soldati e cortigiani dormivano nelle tende e nei carrozzoni. Kestrel era lì. Doveva trovarla.

Muovendosi con cautela e facendo attenzione alle sentinelle, strisciò accanto alle tende, badando a non inciampare nelle funi di ancoraggio. Sentiva la presenza di sua sorella e il ritmo tranquillo del suo respiro mentre dormiva.

Era giunto al gruppo dei carrozzoni reali. Nel buio della notte non c'era modo di distinguerli fra loro, ma lui sarebbe riuscito a trovare la strada anche a occhi chiusi. Arrivato davanti a quello della Johdila, si arrestò e con la mente cercò di svegliare sua sorella.

*Kess...*

La sentì muoversi e uscire lentamente dai propri sogni.

*Sei tu, Bo?*

A quel punto si era svegliata del tutto. Non riusciva a vederla, ma conosceva ogni sua mossa. Adesso era seduta nel letto e guardava dalla parte della Johdila che dormiva.

*Sono fuori.*

Adesso si stava mettendo una vestaglia sopra la camicia da notte, mentre i suoi piedi cercavano le pantofole sotto il letto. Con passo leggero attraversava la carrozza, fino a raggiungere la porta. E ora la porta si apriva.

Kestrel si precipitò giù, nelle sue braccia. Lui la tenne stretta, sentendo il suo cuore che batteva vicino al proprio. Restarono così, abbracciati, per lunghi minuti. Erano stati divisi a metà e adesso, finalmente, potevano ritrovare la loro interezza.

Finalmente si separarono, tenendosi per mano, e si guardarono intensamente negli occhi.

*Sei cambiato, fratello mio.*

In risposta, le mostrò il nuovo potere che cresceva in lui, facendo pressione sulla mente della sorella. Lei arretrò.

«Come fai?»

«Shh! Parla piano. Non lo so.»

La trascinò sotto gli alberi, dove avrebbero potuto parlare senza timore di svegliare nessuno. Ma anche così, non osarono restare insieme troppo a lungo. C'erano altre sentinelle, e se Bowman fosse stato rispedito alla Signoria sotto scorta, accusato di spionaggio, le fiamme si sarebbero sicuramente riaccese sotto le gabbie.

Kestrel ascoltò mentre Bowman le raccontava del modo in cui la Signoria li costringeva all'obbedienza.

«Sono dei mostri! E io li ucciderò tutti!» disse, furiosa.

«Lo faremo, Kess. Li distruggeremo.»

Kestrel si meravigliò di sentirlo parlare così. Cosa lo aveva cambiato? C'era tanto da chiedere, tanto da dire, e talmente poco tempo.

«So come fare» gli disse. In fretta, spiegò a Bowman di Zohon e delle sue ambizioni. «Lui non vuole questo matrimonio. E userà l'esercito per impedirlo. Vorrebbe la Johdila tutta per sé.»

«Tutti hanno paura della Signoria. Sei sicura che questo Zohon si batterà?»

«So come fare perché lui ne sia sicuro.»

«Bisogna che la nostra gente vada via tutta insieme. Chi rimarrà indietro, verrà sicuramente ucciso.»

«Quando cominceranno a combattere, potremo scappare. Ma il nostro popolo dovrà essere pronto.»

«Lo sarà.»

Bowman le prese le mani e gliele strinse forte. Adesso ne era certo. Insieme avrebbero potuto fare qualunque cosa. «Kess, c'è dell'altro che devi sapere...»

Ma in quel momento sentirono una voce che chiamava piano.

«Kestrel! Dove sei, Kess?»

«La Johdila! Devi andartene! Non deve vederti! Bowman le diede un ultimo, rapido abbraccio e sgattaiolò fra gli alberi. La Johdila apparve dalla direzione opposta, giusto in tempo per cogliere uno scorcio di quell'ombra che spariva.»

«È lui, vero?»

«Shh!» fece Kestrel. «Dovresti dormire.»

«Richiamalo, Kess. Voglio conoscerlo.»

«Non ora. Non deve saperlo nessuno. Sarà il nostro segreto.»

«Perché è venuto? Cosa voleva? Voleva vedere me? Ti ha chiesto di me?»

Kestrel riaccompagnò la Johdila nel carrozzone, facendo il possibile per

calmare i suoi bollenti spiriti.

«È venuto per vedere me. Abbiamo sentito molto la reciproca mancanza.»

«Sì, comprendo, tesoro. Ma ti ha vista altre centinaia di volte, mentre non ha mai visto me. Credo che sia il mio turno, no?»

«Forse tra un po'. Ma adesso dobbiamo dormire tutt'e due. Chissà cosa ci riserverà il domani.»

## 16

## Signore! Padre!

L'indomani mattina presto, Bowman si presentò al suo Signore, Marius Semeon Ortiz. Le strade dell'Alto Dominio erano inondate d'acqua, essendo state lavate e ripulite per la giornata. Lo stesso Ortiz era luminoso e impaziente, carico di energia.

«Il Signore mi ha mandato a chiamare! Andiamo immediatamente. Questa, per me, è una grande, grande giornata. E tu non dirai nulla a proposito della mia piccola fantasia di ieri, vero?»

«No, Signore.»

«Tutte sciocchezze, ovviamente. Il capriccio di un attimo. Da quando mi sono svegliato, stamattina, non ci ho praticamente pensato. La prima regola è: obbedire al Signore. Poi tutto va da sé. Te ne accorgerai.»

E uscì nella strada scintillante, seguito da Bowman.

«A proposito» disse «se qualche volta non sei d'accordo con me, dimmelo pure. Il Signore ci insegna che il potere fa perdere il senso della realtà. Nessuno osa dire ai potenti le cose come stanno, capisci.»

Si fermò e si voltò a guardare Bowman con un sorriso: «Non ti ho ancora detto quali sono i tuoi compiti speciali, vero? Eccoli: tu dovrai sempre dirmi la verità. Ti avevo notato durante la marcia. E ho l'impressione che tu sia un tipo un po' speciale. Dico bene?»

Bowman rimase sorpreso, ma poco impressionato. Questo giovane e impaziente signore della guerra diventava sempre più complicato.

«Per esempio» disse Ortiz «quando io dico che stamattina non ho mai pensato a un certo paio di occhi neri, tu potresti ribattere: e allora perché ne parli? Capisci? Questo era semplicemente un esempio.»

«E se la verità che dico è dolorosa, o pericolosa?»

«Pericolosa in che modo?»

«Potrei dire che un giorno vi ucciderò, per esempio.»

«Uccidermi?» Ortiz rimase leggermente sconcertato. Ma, fedele a ciò che aveva detto, ci pensò su. «Io non credo che questo sia dire la verità» disse dopo qualche secondo. «Questo significa predire il futuro. E io non ti sto chiedendo di farlo, perché il futuro non lo conosce nessuno, nemmeno tu. Se invece mi dicessi: voglio uccidervi, questa sarebbe la verità. Perché parleresti dei tuoi desideri, che rimangono veri anche se non passi all'azione. Capisci la differenza?»

«Sì, Signore» rispose Bowman, divertito suo malgrado.

«Allora, dai. Dimmi una verità.»

Bowman ci pensò. Non gli ci volle molto.

«Voi non diventerete mai Signore di altri, finché continuerete a compiacere il vostro Signore.»

«Caspita! Lo pensi davvero?»

Erano ormai arrivati alla scalinata che conduceva ai piani alti.

«Non male! Dovrò rifletterci un po' sopra. Ma eccoci arrivati.»

Salirono le scale e giunsero nei vasti ambienti dove viveva il Signore. Lo trovarono che camminava avanti e indietro con un binocolo incollato agli occhi, controllando le strade dell'Alto Dominio e facendo strani segnali con la mano libera. Il suo servitore Spalian era dietro di lui, con il violino in mano.

«Ehi! No, ancora non riesce a vedermi. Ehi!»

«Adesso vi vede, Signore.»

Meeron Graff era fermo poco distante, anche lui con un binocolo. Il Signore agitò la mano sinistra sopra la testa. Ad alcuni isolati di distanza, una minuscola figura sopra una terrazza agitò il braccio a sua volta.

«Visto! Segna il punto!»

Ortiz e Bowman aspettarono e osservarono. Sembrava che il Signore stesse definendo una serie di contatti a vista tra persone appostate alle finestre, sulle terrazze, sopra i tetti, lungo tutto il corso principale dell'Alto Dominio. Le vedette più distanti erano dotate di telescopi, per cogliere i segnali del Signore. Il primissimo pensiero di Bowman fu che stessero preparando una grande trappola per i partecipanti alla festa di nozze e la loro scorta armata.

Si concentrò sul Signore e cercò di sondare il più possibile la sua mente. Sentiva la potenza dell'uomo emanare da lui come il calore dal fuoco; e, sotto la superficie ardente, percepiva l'intenso gelo interiore del Signore. Gli arrivarono inaspettatamente ondate di un'energia discordante, fatta di

agitazione, di rabbia che di colpo si perdeva in una secca risata, insomma, un livello di ansia del tutto inatteso. Quest'uomo enorme, con il mantello cremisi che svolazzava intorno a lui, il ventre cinto d'oro e i fluenti capelli bianchi, stava lottando contro una paura segreta.

«Tieni, Grafi! Ecco le loro posizioni. Assicurati che tutti le conoscano.»

«Sì, Signore.»

«Il tempo è un fattore di cruciale importanza. Non devono esserci ritardi. Al mio segnale, comincino tutti insieme!»

«Sì, Signore.»

Il Signore abbassò il binocolo e si voltò per ricevere Ortiz che era rimasto pazientemente in attesa, ignorando del tutto Bowman, silenzioso alle sue spalle.

«Ah! Sei venuto.»

Ortiz si prostrò immediatamente al suolo.

«L'hai vista?»

«Sì, Signore.»

«In piedi! In piedi! E com'è? Può andare?»

«Sono felice di sposare la Johdila, Signore, se questo è ciò che desiderate.»

«Ti ho chiesto com'è lei, non cosa vuoi tu.»

«Era velata, Signore.»

«Velata!» Il Signore proruppe in una fragorosa risata. «Ottimo! Quindi non sai che faccia abbia! Molto bene, dico io. Un pacco a sorpresa. Comunque credo che sia passabile. Mi ci gioco... vediamo un po'... Il Regno di Gang! Che ne dici?»

«Signore?»

«Se è carina, tu ci rimedi il piacere di avere una moglie bella. Se fa paura, ci rimedi un impero tutto per te. Che te ne pare della scommessa?»

«La vostra generosità è immensa, Signore.»

«Ti offrirò il matrimonio più bello di tutti i tempi, Marius! Questi primitivi di Obagang non avranno mai visto niente di così sfarzoso in tutta la loro miserabile vita! Sarà un'opera d'arte vivente! Cibo!»

Quest'ultima parola suonò come un improvviso muggito. Apparve uno schiavo con un vassoio carico di pasticcini. Il Signore ne prese uno, se lo mise in bocca intero, e dopo aver masticato energicamente per un paio di volte, lo inghiottì.

«Delizioso!» esclamò. «C'è un nuovo pasticciere, una specie di genio. Assaggiane uno.»

Ortiz accettò un pasticcino e lo mangiò abbastanza lentamente. Il Signore ne prese un secondo e lo demolì con la stessa voracità del primo. Bowman lo guardava sempre più sbigottito. Quell'uomo, ovviamente, aveva un enorme appetito, e non faceva proprio nulla per tenerlo a bada.

«È vostro desiderio, dunque, Signore, che io sposi la Johdila?»

«Sì, ragazzo mio. Perché no? Qualcuno dovrà pur farlo.»

«E che io...» Ortiz lasciò cautamente la frase a metà.

«E che tu? E che tu?»

Ortiz chinò umilmente il capo. «Sia nominato vostro figlio, Signore.»

«Be', questo mi pare un po' impegnativo, o no? Che un uomo della mia età si ritrovi padre. Lasciati vedere un po' meglio.»

Ortiz sapeva che cosa significava. Tremante, levò lo sguardo per incontrare gli occhi del Signore e li sentì penetrare dentro di lui, sempre più profondamente. Il cuore gli batteva forte, ma non distolse lo sguardo.

All'improvviso, il Signore ringhiò minaccioso. «E questo cos'è, Marius? Tu mi nascondi un segreto!»

«Un segreto, Signore! Per voi non ho segreti.»

«Bugiardo.»

Gli occhi del Signore sprigionarono lampi di collera e Ortiz si accasciò al suolo con un grido di dolore, dimenandosi e contorcendosi. Bowman osservò inorridito lo spettacolo, perfettamente consapevole di ciò che il Signore stava facendo. Stava stringendo Ortiz in una morsa mentale, tormentandolo con dolori violentissimi. Erano gli stessi poteri che anche lui possedeva, secondo l'eremita, ma nel Signore erano enormemente più sviluppati. Bowman capì che doveva assolutamente scoprire quanta forza avessero, perché sarebbe giunto il momento in cui si sarebbe dovuto confrontare con essi. Con cautela, evitando di attirare l'attenzione del Signore, estese i propri sensi verso l'energia che imprigionava Ortiz.

«Quale sarebbe il piccolo, sporco segreto che mi nascondi?» tuonò il Signore, mentre Ortiz si dibatteva e gridava ai suoi piedi. «Tu appartieni a me! Tutti i tuoi pensieri e le tue passioni appartengono a me!»

«Sì, Signore!» singhiozzò il giovane.

«Devi dirmelo!»

«Solamente un bel viso, Signore. Solamente una serva che ha attirato la mia attenzione... aaaah!...»

«Una ragazza, eh?»

Così come l'aveva afferrato, altrettanto bruscamente lo lasciò. Ortiz emise un lungo sospiro, con il corpo ancora fremente di dolore.

«Allora non c'è niente di male in questo» disse il Signore. «Sei giovane, dopo tutto. Guardami di nuovo.»

Spaventato ma obbediente, Ortiz alzò lo sguardo. Questa volta il Signore gli sorrise, e mentre sorrideva alleviò il dolore che gli aveva inflitto, colmandolo di sensazioni piacevoli. Ortiz si mise a piangere: lacrime di gioia gli scendevano sulle guance.

«Io vi amo, Signore. Tutto ciò che faccio, lo faccio per voi. Vi amo ora e vi amerò sempre.»

«Bene, bene» disse il Signore con voce traboccante di gentilezza. «Tu ti sposerai e verrai nominato figlio mio. Ti va bene?»

Ortiz si inginocchiò e poi si prostrò davanti al Signore.

«Signore!» gridò. «Padre!»

Bowman badava a tenere gli occhi bassi, per mascherare i propri sentimenti ed evitare di attirare l'attenzione. I suoi sforzi, però, furono vanificati da Ortiz, che, quando si alzò con gli occhi ancora lucidi, non poté fare a meno di rivolgersi a lui, dicendo: «Adesso capisci perché il suo popolo lo ama!»

«Sì, Signore» mormorò Bowman.

«Signore» gridò Ortiz «ho preso con me questo ragazzo perché mi dica sempre la verità.»

«La verità, eh?» E per la prima volta il Signore guardò Bowman. «Piuttosto giovane per un compito così impegnativo.»

«È uno dei Manth, Signore.»

«Ah, sì?» Il Signore non gli toglieva gli occhi di dosso, ma Bowman si sforzava di non guardarlo. «Hai mai sentito parlare di un profeta di nome Ira Manth?»

«Sì, Signore» rispose Bowman.

«Guardami, ragazzo. Fammi vedere i tuoi occhi.»

Bowman sollevò la testa e guardò, svuotando la mente il più possibile mentre il Signore la esplorava. Dopo qualche istante, distolse lo sguardo con una scrollata di spalle.

«Mi sembra piuttosto stupido, Marius. Non gli darei troppo ascolto, se fossi in te.»

*Io ti distruggerò.*

«Cosa è stato?» Il Signore si voltò di scatto, con gli occhi infuocati. «Cosa hai detto?»

«Nulla, Signore.» Bowman svuotò di nuovo la mente. Ce l'aveva con se stesso per non essersi saputo frenare, anche se solo per un breve istante.

«Non ha detto nulla, Signore» disse Ortiz.

Il Signore lo ignorò e si avvicinò a Bowman. Mentre gli entrava nella mente, i suoi occhi sembravano fiammeggiare. Il ragazzo si sforzò di non opporre resistenza e lasciò che il Signore lo stringesse in una dolorosa morsa mentale.

«Sta' attento» disse il Signore. «Sta' molto attento.»

E finalmente lo lasciò.

«Graff!»

Il Guardiano del Palazzo si precipitò.

«Informa Marius di tutto ciò che deve fare. Marius, tu interpreterai la tua parte esattamente come ti verrà detto. Questo matrimonio sarà una autentica sinfonia! Sarà un'opera d'arte grandiosa! Io sono l'artista, il mio popolo è il mio strumento di espressione! Violino!»

Spalian si fece avanti e gli porse il violino. Bowman notò con sollievo che si erano dimenticati di lui. Mentre Graff conduceva via Ortiz e Bowman gli trottava umilmente dietro, il Signore si mise il violino in spalla e cominciò a suonare.

Quando si trovarono di nuovo in strada, Ortiz si rivolse impaziente a Bowman. «È un uomo sorprendente, non trovi? Che poteri! Ma forse ti ha spaventato.»

«Sì» rispose Bowman sincero. «Lo ha fatto.»

Il Signore possedeva grandi poteri e lui se ne era accorto. Ma Bowman aveva anche misurato i limiti della sua forza. "Quando arriverà il momento" pensò "potrei essere io a spaventare lui."

Ora che al matrimonio mancavano solo pochissimi giorni, ebbero luogo consultazioni tra Meeron Graff, il Guardiano del Palazzo del Signore, Barzan e il Gran Visir di Gang. Il Gran Visir, poi, convocò i membri della corte per spiegare loro come doveva svolgersi il matrimonio.

«Devi assolutamente andare alla riunione» disse Kestrel a Sisi nel tentativo di indurla a partecipare, in modo da poterci essere anche lei.

«Barzan è l'uomo più noioso di tutto l'impero» disse Sisi. «Puoi rappresentarmi tu, tesoro, e poi mi riferirai tutto quello che c'è da sapere.»

Sisi era molto più interessata alle ultime prove dell'abito da sposa. Di sposarsi non le importava assolutamente nulla, ma quell'abito voleva indossarlo.

Così fu Kestrel a partecipare alla riunione, tenendosi discretamente in disparte e ascoltando con grande attenzione il Gran Visir che spiegava

l'ordine degli eventi.

Sarebbero entrati nell'Alto Dominio in corteo, con la Johdila su una carrozza aperta, ammirata da migliaia di persone. Poi, a piedi, avrebbero fatto il loro ingresso nella grande sala con la cupola, dove avrebbero assistito al famoso manaxa. Immediatamente dopo, la sposa e lo sposo avrebbero danzato la tantaraza. Avrebbero poi fatto cinque passi l'uno verso l'altra, scambiandosi la promessa, e una volta dichiarati marito e moglie si sarebbero accomodati al tavolo dell'enorme banchetto che sarebbe durato fino a sera.

«Un enorme banchetto, eh?» disse il Johanna. «Mi sembra giusto. Cosa sarebbe un matrimonio senza banchetto?»

«Mi sembra di capire che ci sarà anche la musica» disse Barzan. «Il Signore ha una vera passione per la musica.»

«La musica va benissimo» disse il Johanna. «Ma la cosa importante è il banchetto.»

Terminata la riunione, Barzan notò con soddisfazione che Zohon era di nuovo impegnato in una conversazione con la serva della Johdila. Tutte queste chiacchiere sui matrimoni, ne era quasi certo, avevano messo il Comandante in una disposizione d'animo romantica.

Barzan non si sbagliava.

«Penso a lei notte e giorno» stava dicendo Zohon a Kestrel. «Basterà che me lo ordini e la porterò via da tutto questo. Devo sapere se mi ama.»

«Solo chi è libero può amare» disse Kestrel.

Queste parole fecero un notevole effetto su Zohon. «La Johdila non è libera?»

«Né lei, né il suo popolo. La sento spesso mormorare e sospirare: "Oh, quale uomo renderà di nuovo forte il mio paese, restituendo la libertà ai miei sudditi?"»

«Quell'uomo sono io! Chi altro?»

«Forse il Signore sarà troppo forte anche per voi.»

«Lo vedremo!» Zohon diede una botta al martello d'argento che teneva nella mano sinistra. Poi guardò Kestrel con sospetto.

«E chi mi assicura che non mi stai mentendo? La Johdila non mi ha mai detto nulla personalmente. Tutto ciò che so, me l'hai detto tu. E tu chi sei? Cosa vuoi? Chi mi dice che non mi stai imbrogliando?»

Kestrel corse ai ripari. «Ve lo dice il fatto che la Johdila vi ha fatto il segnale segreto.»

«Quando? Io non me ne sono accorto.»

La guardava con sospetto crescente.

«Lei è molto discreta. Dovete osservarla attentamente.»

«L'ho fatto, ma non ho visto niente. Devo vederlo con i miei occhi, questo segnale.»

Kestrel si guardò attorno per assicurarsi che nessuno la sentisse, poi bisbigliò: «Stasera, dopo cena, farò una passeggiata nel bosco con la Johdila. Nascondetevi e osservate. Io le dirò che la state guardando. Poi vedrete da voi.»

«Lo spero» disse Zohon con aria cupa. «Per il tuo bene.»

Per Kestrel non fu difficile convincere la Johdila a fare una passeggiata con lei nel bosco. Sisi aveva delle questioni private da discutere con la sua amica. Kestrel era vagamente distratta, in attesa del momento in cui avrebbe potuto fare il loro segnale segreto dell'amicizia. Sisi le avrebbe risposto allo stesso modo, e Zohon, che osservava nell'ombra, sarebbe rimasto soddisfatto.

«Quando potrò rivedere tuo fratello, Kess? Devo assolutamente rivederlo prima delle nozze. È molto importante.»

«Sisi, devi togliertelo dalla testa.»

«Perché? A me piace. Credo persino di amarlo.»

«No che non lo ami. Sono tutte sciocchezze. Di lui non sai assolutamente niente.»

«Non importa.» Sisi si stava rivelando straordinariamente ostinata. «Mia madre dice che non si sa mai niente del proprio promesso sposo. Si impara ad amarsi con il tempo.»

«Be', io non credo che tu gli piaccia.»

Sisi si fermò e la fissò sconcertata. Kestrel aveva parlato senza pensare a quel che diceva, e subito si pentì di aver pronunciato quelle parole, chiedendosi perché mai l'avesse fatto.

«Non intendevo dire così» si scusò.

«Invece sì» ribatté Sisi trattenendo le lacrime. «Tu mi consideri una sciocca, vanitosa e inetta.»

«Non è vero...»

«E non hai torto. Ma dovresti capire che, fino a quando non ti ho incontrato, gli altri volevano che fossi così.»

«Ti prego, Sisi...»

«Non capisci? Ho cercato sempre di compiacere tutti. Adesso ho deciso di cambiare, e cambierò, perché nonostante io sia una sciocca, vanitosa e inetta, sento che potrei essere diversa. Come te. Ed è così che ho deciso di

essere.»

«Tu sei molto migliore di me» disse Kestrel, triste. Sapeva che Zohon le stava osservando dal suo nascondiglio. Adesso che il momento era arrivato, si accorse che era molto più difficile di quanto avesse immaginato. Le sembrava un tradimento vero e proprio.

«Ti prego, continua a essere mia amica, Kess» disse Sisi. «Tu non hai idea di quanto tu sia importante per me.»

E, senza che Kestrel la sollecitasse, Sisi congiunse le palme delle mani e intrecciò le dita nel segnale che indicava la loro segreta amicizia. Zohon, nascosto fra i carrozzoni, la vide e, finalmente convinto che Kestrel gli avesse detto la verità, sgattaiolò via per preparare i suoi uomini.

Kestrel lo sentì allontanarsi, mentre anche lei congiungeva le mani per ricambiare il segnale. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Perdonami, Sisi, disse in silenzio. Non volevo tradirti. Ma ormai è successo.

Quella sera, negli alloggiamenti dei Manth si sparse la voce che Ira Hath, la profetessa, aveva avuto un'altra visione del futuro, e desiderava renderne partecipe la sua gente. C'era ancora qualcuno che credeva nel dono di Ira, ma quelli che si erano riuniti per ascoltarla erano soprattutto dei curiosi.

Sbucarono a gruppetti di tre o quattro dalle tenebre, per non destare sospetti nei rispettivi signori. Ira era seduta davanti a un grande falò, e il popolo Manth si riunì in cerchio attorno ad esso. Arrivò anche il professor Greeth, cosa che non sorprese affatto gli Hath, e andò a mettersi in prima fila, dove, se fosse stato necessario, si sarebbe pronunciato a sfavore della profezia. Gli altri consideravano le dichiarazioni di Ira Manth un puro e semplice divertimento. Jessel Greeth la riteneva una donna pericolosa.

Quando tutti si furono sistemati, Ira Hath si alzò. «Vi ringrazio per essere venuti ad ascoltare le mie parole» esordì.

«Non si sente!» gridarono alcune voci da dietro. E poi: «Avanti, dicci: Oh, sventurata gente!» gridarono quelli che erano davanti.

«Oh, sventurata gente!» disse Ira Hath.

«Oh, sventurata gente!» salmodiarono deliziati i burloni tra la folla.

L'effetto di questa presa in giro era prevedibile. La profetessa perse la calma. Per cancellare il sorriso da quelle facce incredule, evocò la catastrofe.

«La città brucerà!»

«Brucerà!» le fecero eco con tono lamentoso. «Bruceremo tutti!»

Più lei formulava infauste previsioni, più loro ridevano.

«Si alza il vento! Il vento spazzerà via ogni cosa!»

«Uuuuh-uuuuh!» gridarono agitando le braccia.

«Dobbiamo cercare la nostra patria! Il Tempo della Crudeltà sta per arrivare! Tremate!»

«Oooh!» ridacchiarono tutti. «Oooh-aaah!»

«Adesso ridete! Presto però piangerete!»

«Buu-huu! Uaa-uaa!» gridarono.

Hanno Hath si alzò in piedi accanto a sua moglie. Non c'era speranza. Lui lo sapeva, e lei anche. Ma era suo preciso dovere metterli in guardia.

«Amici miei» disse con tono pacato. «Stasera, le profezie di mia moglie vi fanno ridere. Ma quando vedrete la città bruciare, ricordatevi delle sue parole. Allora tornate qui, su questo versante della collina. Portate con voi cibo, abiti pesanti, tutto ciò che riuscite a trasportare. E insieme andremo alla ricerca della nostra patria.»

Nessuno rideva più. Anzi, tutti presero a parlare animatamente fra loro. Jessel Greeth se l'era goduta, mentre tutti ridevano degli Hath, ma adesso capì che era meglio riprendere il controllo della situazione.

«Questa donna» disse indicando Ira Hath «vi sta dicendo che la città brucerà. Ma noi sappiamo bene chi sarà a bruciare, se daremo retta alle sue farneticazioni. Saranno i nostri cari, come è già successo.»

Ci furono cenni e mormorii di consenso da parte di tutti i presenti.

«Perché la stiamo a sentire?» gridò Jessel Greeth. «Perché permettiamo a questa famiglia di matti di mettere in pericolo tutti noi?»

La gente cominciò ad andarsene. Pinto tirò suo padre per una manica. «Prendimi sulle spalle, papà!»

Hanno se la mise in spalla e da lì, dove tutti potevano vederla alla luce tremolante del falò, Pinto parlò alla folla.

«Bambini!» gridò. «Voi non siete Manth, non siete altro che schiavi e bambini! Ce ne andremo senza di voi. Perciò, cianciagrilli a tutti!»

La folla la acclamò entusiasta. Nessuno sapeva esattamente perché; forse perché trovavano coraggioso, da parte di una bambina di sette anni, sfidare tutti in quel modo. Forse la stavano acclamando solo perché era bello sentire di nuovo le vecchie parolacce.

## TERZO INTERMEZZO

### La tomba

Oggi il mare è mosso. Le onde, altissime e violente, formano una muraglia sempre più alta finché non si frangono furiose sulla riva. I gabbiani, sballottati dal vento, lanciano grida acute. La sabbia ribolle di spuma.

Faccia di Cane, l'eremita, guarda l'isola oltre le acque grigie. La tunica gli sventola intorno alle gambe. Ha freddo e fame, ed è stanco. Più giù, lungo la riva, ci sono altre figure solitarie e immobili. Come lui, aspettano che cessi il vento.

Alla fine della giornata il mare comincia finalmente a calmarsi. Le onde sono ancora forti, ma la direzione del vento sta cambiando, e l'eremita sa di poter finalmente attraversare. Prepara la mente e comincia il suo canto, consapevole che, lungo la costa, tutti gli altri faranno altrettanto.

Si solleva in aria e scivola verso la spuma. Di lì a poco altre figure scivolano sulla superficie dell'acqua, si alzano e si abbassano con il ritmo delle onde, in volo verso Sirene.

Mentre Faccia di Cane raggiunge l'isola, sente il canto che giunge dall'edificio in cima alla collina, e capisce che arriverà in tempo. Hanno cominciato il canto dell'apertura, che durerà tutta la notte. Tocca terra sulla riva ghiaiosa, e si incammina rapido lungo il sentiero tortuoso. Dietro di lui, sente i passi degli altri; davanti, il canto sempre più forte e potente che ha imparato durante l'addestramento, ma che non ha mai cantato sul serio. Il cuore gli batte forte, e anche lui si unisce a quel canto, simile a un succedersi di rulli di tamburo. Il ritmo si intensifica a poco a poco, finché i Cantori non sentono il proprio corpo muoversi con passo lento e ondeggiante, avanti e indietro, a tempo con gli accordi privi di parole.

Al ritmo di quel canto, Faccia di Cane raggiunge la sommità della collina. E qui, davanti a lui, illuminate dalla luce argentea del sole che si tuffa in una nube, svettano le mura senza tetto. All'interno c'è il popolo dei Cantori, più di trecento persone che cantano, ondeggiano e battono i piedi all'unisono. Mentre Faccia di Cane prende posto fra gli altri, lancia un'occhiata intorno e vede volti che ricorda dai tempi dell'addestramento; ma non incontra sguardi che gli rivelino di essere stato riconosciuto. Tutti sono profondamente immersi nel canto.

Quando anche coloro che seguivano l'eremita raggiungono la sala, Faccia di Cane non li vede né li sente, assorbito interamente dal canto. Questo è il compimento del destino che ha scelto, molti anni fa. È ciò per cui è stato addestrato, per cui ha atteso con tanta pazienza. Il Tempo della Conclusione è quasi arrivato.

Per tutta la notte, i Cantori intonano il loro canto. E mentre cantano, sentono vibrare dolcemente la terra sotto i piedi e sanno che lentamente, impercettibilmente, si aprirà. Continuano a cantare, senza mai rallentare il ritmo, sollecitando il terreno a gonfiarsi e a spaccarsi.

Alle prime luci dell'alba, la terra inizia a fendersi. Quelli che sono nel punto in cui appare l'incrinatura fanno un salto di lato, mentre tutti cantano a piena voce. Il suono sale e scende: un battito di piedi e un grido, un battito di mani, un battito di piedi e un grido. I Cantori continuano ad arrivare, come non hanno mai smesso di fare per tutta la notte. Arrivano cantando, e il canto continua a crescere di intensità.

A un tratto si sente un rumore discordante, una vibrazione, uno scricchiolio, seguito da un gemito prolungato, da un rombo: il suono che aspettano da tanto tempo, ma che non avevano mai sentito. Fortunati! Sono la generazione che conoscerà il vento di fuoco.

Lungo tutta la sala senza tetto, il suolo trema, spaccandosi come una ferita che, rimarginata, si apra di nuovo. Frammenti di roccia volano via e vanno a cadere nell'abisso che si è aperto nel pavimento. Il popolo dei Cantori non smette di cantare, ondeggiando e battendo i piedi. All'alba, una debole luce sfiora la terra e rivela le pareti della fenditura che si allarga sempre di più, e la vastità polverosa della grande caverna sottostante.

Finalmente, la terra smette di tremare e termina anche il canto; o meglio, cambia e diventa un sommesso salmodiare. Quelli che si trovano sull'orlo del precipizio fanno un passo nel vuoto e lentamente planano verso il basso. Gli altri aspettano il loro turno per seguirli, uno dopo l'altro.

Adesso tocca a Faccia di Cane, l'eremita, che si lancia dal bordo friabile, e fluttua giù nelle tenebre. Le pareti rocciose si allargano mentre cade, inclinandosi per unirsi al suolo di pietra liscia della grande caverna. Da un lato, in una gola più profonda tagliata dalle acque ruscellanti, scorre un fiume sotterraneo, che scompare fra le rocce. In alto, sopra di lui, adesso c'è il cielo che comincia a rischiarare. E al centro della caverna, su una piattaforma scolpita nel pavimento, una tomba di pietra.

Quattro colonne sorreggono un tetto lievemente inclinato. All'interno, su un catafalco pietroso, giace il corpo di un uomo morto ormai da tempo. Qui, nella quiete della grotta sotterranea, riposa indisturbato dal giorno della sua morte, avvenuta centinaia di anni fa. Il volto è diventato un teschio coperto da frammenti di pelle giallastra. Le mani sono intrecciate sul petto, ossa su ossa.

Da vivo, il suo nome era Ira Manth. E lo chiamavano il profeta. È morto,

ma i suoi poteri sopravvivono nei suoi seguaci, i Cantori. E verranno tramandati ai loro figli.

Il canto si sta per concludere, nella grande grotta di Sirene dove scorre il fiume. I Cantori tacciono. Sanno che dovranno aspettare. Ma ci sono abituati. E durante l'attesa verranno raggiunti da un numero sempre crescente di Cantori, finché non si ritroveranno tutti insieme. A quel punto, arriverà il figlio del profeta.

*Così,* aveva promesso il profeta, *io vivrò ancora una volta, e ancora una volta morirò.*

## 17

## Una città nel canto

Creoth, seduto sul suo sgabello nella stalla, con le mani grondanti del latte caldo che usciva dalle mammelle di una vacca paziente, contemplava l'alba. Il latte cadeva sibilando nel secchio di legno, con schizzi regolari. La mucca mangiucchiò un po' di fieno dalla mangiatoia che aveva davanti. Le altre muggivano dolcemente, in attesa di venir munte anche loro.

Il sole stava ormai sorgendo sopra le colline, in lontananza, e il disco rosso di fuoco tingeva di colori improvvisi i campi coperti di brina. La grigia foresta scintillò e si tinse di rosa, e per alcuni istanti, prima che il sole si nascondesse in una nuvola, il mondo brillò come se fosse appena nato.

«Che spettacolo, eh, Celeste?» disse Creoth. Immerse un mestolo nel secchio e bevve quel latte ancora caldo a piccoli sorsi. Poi si alzò in piedi, vuotò il secchio nella grossa zangola che era sul carro dietro di lui, e spostò lo sgabello vicino alla mucca di turno. Sedendosi, sospirò e agitò le dita per mantenerle agili e flessuose.

«Sì, sì, sì» mormorò alla mucca impaziente. «Lo so che hai dovuto aspettare, ma adesso eccomi qui.»

La mucca si voltò con quel suo testone e lo fissò malinconica.

«E buongiorno anche a te, Stella» disse Creoth. Quindi si mise all'opera. Stella si dedicò alla balla di fieno e il sole tinse d'oro le nuvole.

Andava così tutte le mattine, e Creoth era contento. Non era più un giovanotto e la sua vita precedente, che stava ormai scivolando nell'oblio, era stata metodica e solitaria. Quel lavoro era l'ideale, per lui: niente movimenti bruschi, sempre le stesse cose da fare ogni giorno. Soprattutto, gli

piaceva l'odore delle mucche. Il latte, naturalmente, con la sua ricca spuma; ma anche l'odore della loro pelle umida, dei campi su cui pascolavano, e lo stabbio, che sapeva di vacca, d'erba e di terra.

Quando ebbe finito la mungitura del mattino, Creoth sentì il rumore di ruote pesanti che avanzavano sulla strada, lassù in lontananza. Alzando lo sguardo, vide una lunga processione di cavalieri e carrozzoni. Alcuni erano veramente sfarzosi, decorati in oro e trainati da coppie di cavalli. Procedevano verso il ponte che conduceva all'Alto Dominio.

«Sarà sicuramente la sposa» disse Creoth alle vacche. «Oggi ci sarà una grande festa di nozze.»

Alle sue mucche, lui diceva tutto. Loro lo guardavano solennemente, meditando su ciò che aveva detto, ma senza mai rispondere.

«Che possa essere felice, eh, Stella? Possa essere felice.»

Quando, quella mattina, le guardie entrarono negli alloggiamenti degli schiavi per la consueta selezione, Pinto sussurrò a suo padre: «Oggi tocca a me.»

Hanno fece segno di no con la testa. «No, tesoro. Oggi è il giorno più pericoloso.»

«Lo so» disse Pinto. «Tu e mamma però dovete andare a lavorare, mentre io non ho niente da fare.»

«Be', speriamo solo che non scelgano né me né tua madre, per le gabbie delle scimmie.»

Ma le guardie scelsero Ira Hath e allo stesso tempo consegnarono un messaggio a Hanno Hath: la sua presenza era richiesta, matrimonio o non matrimonio, nella biblioteca dell'accademia. Non restava nessuno a preparare la loro fuga.

«Vedi» disse Pinto. «Tocca per forza a me.»

«Tesoro» le disse sua madre «non puoi andare. Oggi è il grande giorno. Me lo sento. E non possiamo essere sicuri che i prigionieri riescano a uscire in tempo dalle gabbie.»

«Mamma, guardami.» Ira guardò negli occhi ardenti della sua giovane figlia.

«Io sono piccola. Non posso fare niente. Ma questo sì, posso farlo. Non capisci? Se non altro avrò fatto anch'io la mia parte.»

«Non sai quello che dici.»

«Ah, no?» Si sporse in avanti e baciò sua madre sulla guancia, quindi le sussurrò nell'orecchio: «Sto dicendo che forse potrei morire nella gabbia,

perché tu possa portare via di qui la nostra gente.»

Fu quel bacio frettoloso a commuovere Ira. «Oh, carissima. Sei diventata grande anche tu? Anche tu dovrai lasciarmi?»

«Sai che ho ragione. Spetta a te riunire la nostra gente. Oggi sarà il grande giorno.»

Sua madre si voltò verso Hanno, incapace di prendere una decisione.

«La bambina ha ragione» le disse il marito. «Allora, va', mia cara. Non permetteremo che ti facciano del male.»

Pinto corse dalle guardie e disse che sarebbe andata lei al posto di sua madre. Per loro era indifferente, purché avessero un membro di ogni gruppo familiare.

Hanno Hath accompagnò la sua bambina fino all'incrocio e restò a guardare mentre la chiudevano in una gabbia. Pinto sorrise, aggrappandosi alle sbarre, e lo salutò con la mano, come per dire che non doveva temere per lei.

«Tornerò a prenderti» disse Hanno. E se ne andò con la morte nel cuore.

Con il volto velato, seduta nel suo carrozzone, Sisi guardava fuori dal finestrino e tremava di eccitazione. Nei campi c'erano già i contadini che, immobili, osservavano quell'infinita processione.

«Lunki!» disse Sisi sconcertata. «Mi guardano!»

«Poveri barbari!» esclamò Lunki. «Sono degli ignoranti, bimba mia.»

«Non lo sanno che gli caveranno gli occhi?»

«Spero di no» disse Lunki. «La mia piccina porta il velo.»

«Oh, è vero. Non ricordo mai se ce l'ho addosso oppure no.»

«La mia piccina vuole un po' di lattuccio?»

«No, Lunki. Portalo via. Oggi è il giorno delle mie nozze. Non riuscirei a mangiare niente.»

«Bere non è come mangiare. La mia piccina non dovrà nemmeno muovere le labbra.»

Sisi fece di no con la testa e si voltò verso Kestrel.

«Cosa stai guardando, Kess?»

Kestrel era seduta e dal finestrino osservava le Guardie Johjane. I soldati a cavallo procedevano due a due davanti a loro, a perdita d'occhio, e dietro il carrozzone formavano una doppia fila che arrivava fino alla prima curva. Kestrel aveva l'impressione di condurre il suo esercito personale nel cuore della fortezza nemica.

«Guardo dove stiamo andando.»

Adesso riusciva a scorgere in lontananza il lago e il ponte, e le mura dell'Alto Dominio. Grande dieci volte Aramanth, la città ambrata con la sua cascata di cupole scintillanti la impressionò moltissimo. Questo straordinario palazzo-città era stato edificato da coloro che avevano appiccato il fuoco alla sua casa e reso schiava la sua famiglia. Tuttavia, a dispetto di tanto splendore, Kestrel era decisa a mettere in atto il piano che ne avrebbe provocato la distruzione. Questa ragazzina quindicenne, tutta pelle e ossa, aveva giudicato la Signoria e l'aveva condannata a morte. La sua arma era una spietata e appassionata forza di volontà. Oggi era il giorno delle nozze, e anche il giorno dell'esecuzione.

*Io sono la vendicatrice.*

«Avevi detto che qualcosa avrebbe impedito il matrimonio» disse Sisi. «Ma non è successo niente.»

«Ma ancora non ti sei sposata» disse Kestrel. «Non possono mica farti sposare per forza, contro la tua volontà.»

«Altroché» ribatté Sisi. «Se tutti si aspettano che tu faccia una cosa, a quel punto non ti resta altro che farla.»

«Saprai cosa fare quando sarà il momento.»

Kestrel non poteva rivelarle che, se tutto fosse andato secondo il suo piano, Sisi non sarebbe stata costretta a prendere nessuna decisione.

«Lo vedi, tesoruccio mio» disse Lunki. «Come dice la tua amica, non devi preoccuparti di nulla.»

Lunki non approvava la presenza di Kestrel. Secondo lei, la Johdila Sirharasi di Gang non avrebbe dovuto avere un'amica. Una cosa del genere rischiava di sminuire la sua alta posizione. Le persone normali hanno amici, ma i reali hanno solo sudditi. Lunki non avrebbe mai osato criticare la sua giovane Signora, certo non a voce alta, perciò si limitò a chiamare Kestrel "l'amica", così come avrebbe potuto dire "la parrucchiera", "la maestra di danza". In questo modo relegava Kestrel al ruolo di semplice dipendente, come lei, e questo le dava una certa soddisfazione.

Due carrozzoni più avanti, il Johanna ammirava l'Alto Dominio dal finestrino, e anche lui ne rimase molto impressionato. Era più piccolo della sua città, cuore del Regno di Gang, ma al confronto con questo gioiello, Obagang gli appariva di colpo squallida. I grandi edifici di pietra della sua capitale erano tozzi e massicci, circondati da nugoli di stamberghe di legno addossate una all'altra. Non si era mai sentito così, prima di allora. Come sovrano del più grande impero del mondo civilizzato, era abituato a considerare ogni cosa con un profondo senso di superiorità. Per lui fu un trauma

varcare la soglia di un palazzo di gran lunga più sontuoso di tutti quelli che possedeva. Il Gran Visir, rifletté, aveva fatto proprio bene a organizzare queste nozze. L'uomo che aveva creato questo paese dal nulla, colui che chiamavano il Signore, sarebbe stato un potente nemico. Come aveva fatto a ottenere tanto, e tanto rapidamente? Il lago, ad esempio. Prima non esisteva. Questa era stata una regione desolata e disabitata, eccezion fatta per i pastori di passaggio. Nessuno la voleva, e nessuno aveva fatto caso al gruppo di stranieri che vi si era accampato cinquant'anni fa. Ricordò che suo padre aveva detto: «Lasciateli stare. In quel punto ci serve giusto una stazione di sosta per le carovane.» Una stazione per le carovane! Se suo padre avesse potuto vederla, adesso! Solo il lago doveva avere un diametro di svariate miglia, e il suo letto era stato interamente scavato nel terreno roccioso.

«Sta' dritto, Foofy» gli disse sua moglie. «Non dimenticare che sei il Johanna di Gang, e tutta questa gente non è che polvere sotto i tuoi piedi.»

«Polvere sotto i miei piedi. Sì, cara.»

«Non devi sorridere in modo sciocco, né mangiarti le pellicine delle unghie, né mangiare a bocca aperta. Quando ti rivolgono la parola, ricordati di guardare in modo autoritario.»

«Sì, cara.»

«Fammi vedere come guardi in modo autoritario.»

Lui obbedì.

«Bene. Così sembri proprio tuo padre.»

Zohon, Comandante delle Guardie Johjane, splendido nella sua uniforme, cavalcava in testa ai suoi uomini. Le sue tremila guardie erano a cavallo davanti a lui, oppure marciavano in doppia fila su entrambi i lati del corteo. Non aveva domandato se l'imponente scorta sarebbe stata la benvenuta, in città. Il Johanna non aveva mosso obiezioni, malgrado tutti gli sforzi che Barzan aveva fatto in tal senso. Così Zohon aveva proposto di condurre i tremila uomini nel cuore dell'Alto Dominio.

Eretto in sella, mentre le rive del lago si avvicinavano sempre di più, sperava segretamente di venir fermato. Se così fosse accaduto, avrebbe attaccato immediatamente. Nascosto sotto uno dei carrozzoni c'era un pesante ariete di ferro, che avrebbe usato per abbattere i cancelli. Ma nessuno lo fermò. Non si videro forze armate di alcun genere e, in fondo al ponte sul lago, i cancelli erano aperti.

Il lungo corteo sì arrestò sulla sponda davanti al ponte. La carrozza aper-

ta per la cerimonia, ancora vuota, venne portata in testa, e una squadra di Guardie Johjane, tutte della stessa altezza, si piazzò su entrambi i lati. Il Johanna e la Johdi si misero le corone, davvero impressionanti, ma pesanti e scomode. E mentre Kestrel guardava, la Johdila venne vestita con l'abito nuziale.

Il sarto aveva insistito affinché non mettesse sottovesti di nessun genere, cosa che Sisi aveva trovato eccitante. Non che il vestito lasciasse scoperta la minima porzione del suo giovane corpo snello: il tubino di seta bianca, tagliato alla perfezione, la copriva dalla gola alle caviglie, così aderente da essere quasi una seconda pelle. In testa portava una cuffia di seta bianca, tagliata per seguire la curva del collo fino alle spalle. Sul viso cadeva un semplice riquadro di lieve garza di seta bianca, che si muoveva a ogni respiro. Sopra e tutt'intorno, sostenuto da sottilissimi supporti di filo di ferro fissati alla testa e alle spalle, fluttuava un grande velo di seta, talmente sottile da essere quasi invisibile: più un ricciolo di nebbia che un abito. Avviluppato in questa nube, il corpo sottile inguainato di seta si muoveva come un mistero di seduzione, offrendo all'occhio rapito di chi guardava tutto e niente, una promessa di bellezza ammaliatrice.

«Oh, Sisi!» gridò Kestrel. «Non ho mai visto tanto splendore in vita mia!»

«Vedi, tesoruccio» mormorò Lunki. «La mia bimba adesso è felice.»

Il sarto si dava un gran daffare, aggiustando il velo.

«Dovrà sedere in una carrozza?» continuava a chiedere. «La stoffa è tagliata per cadere dritta. Se si siede, si sgualcisce.»

Sisi non sapeva cosa fare. Da una parte, non voleva che l'abito si sgualcisse. Dall'altra, non voleva attraversare a piedi la strada sull'acqua. Alla fine si lasciò condurre alla carrozza scoperta, dove si sedette davanti a suo padre e sua madre.

Il corteo si rimise in marcia. Zohon procedeva subito dietro alla carrozza reale, al trotto. La lunga colonna di carrozzoni, scortata a ranghi ravvicinati dalle Guardie Johjane, seguiva lenta, coprendo una distanza così grande che, al momento in cui la testa del corteo raggiunse i cancelli, la coda doveva ancora mettere piede sul ponte.

Mentre la carrozza della sposa varcava i cancelli, un'orchestra attaccò a suonare e un coro a cantare. La Johdila si guardò intorno, meravigliata dalla bellezza degli edifici che le scorrevano davanti. A ogni finestra, su ogni terrazza, c'erano musicisti con i loro strumenti, e gruppi di cantanti. Nel frattempo dei bambini, insinuandosi tra i membri delle orchestre, get-

tavano una cascata di petali di fiori che cadevano volteggiando e fluttuando tutt'intorno a Sisi, depositandosi qua e là sul velo, riempiendo l'aria di colori e mescolandosi con la musica, tanto da sembrare che fossero i fiori a inondare la strada con quei suoni melodiosi.

Zohon procedeva impettito dietro di lei, il bel viso che si volgeva da tutte le parti, cercando inutilmente uomini armati. Tutto ciò che vide, in quantità davvero sorprendente, furono i musicisti. Per poco non scoppiò a ridere. Che pericolo potevano rappresentare un branco di violinisti e di cantori?

Kestrel si sporse dal finestrino per guardare la città del nemico, e anche lei rimase a bocca aperta. Questa nazione di assassini e schiavi era bellissima, le sue strade affascinanti, i suoi cittadini... musicisti. E che musicisti! Mentre procedevano lentamente, si rese conto che quell'inno veniva modulato passando da un gruppo di interpreti all'altro, di modo che la melodia fosse sempre ripresa dai musicisti più vicini alla carrozza reale, mentre dietro di essa le armonie continuavano ad amplificarsi. Notò anche che gli interpreti volgevano tutti gli occhi verso l'alto, in un'unica direzione. Seguendo il loro sguardo, intravide uno scintillante tetto a terrazza, dove una figura indistinta si muoveva avanti e indietro, agitando le braccia.

Il Signore si muoveva pesantemente, dirigendo le sue innumerevoli orchestre e i cori innumerevoli, cantando lui stesso il grande inno che si rovesciava sulla città sottostante. Con i capelli bianchi al vento, agitava le braccia per far sgorgare il canto d'un centinaio di coristi a cinque isolati da lì, mentre, sotto di lui, i violinisti eseguivano la loro appassionata melodia. Alzò l'indice e le trombe suonarono dal mercato dei fiori; mosse la mano e duecento suonatori di tamburi, fermi nella piazza, diedero il via a un insistente rullare. Adesso, le corde dei contrabbassi risuonavano in tutta la città, facendo vibrare l'aria con un suono profondo. Il Signore fece un gesto e mille soprano attaccarono la prima nota acuta e penetrante del movimento finale, mentre il canto esplodeva verso il cielo come un volo di allodole. Poi toccò agli archi, che si mescolarono al richiamo dei flauti. Il Signore arrivò fino in fondo alla terrazza, poi puntò il dito verso il luogo in cui era riunito un coro di voci maschili, e, con un fremito che venne avvertito in tutto l'Alto Dominio, cinquecento voci di basso iniziarono a cantare.

Una città immersa nel canto, una città che si era fatta sinfonia per accogliere una splendida giovane sposa. "Facciamogli vedere il vero significato della Signoria! Questo è il mondo che ho creato, questo è il dono che fac-

cio al mio popolo, la mia promessa di un nuovo mondo!" pensò il Signore.

Hanno Hath sentì la musica che annunciava l'arrivo della sposa. Sapeva che Kestrel era da qualche parte in quel corteo e, con il permesso del professor Fortz, andò alla grande finestra della biblioteca per guardare giù.

«I matrimoni!» disse Fortz disgustato. «Il dolce adesso, l'amaro poi.»

«Voi non siete sposato, professore?»

«Il matrimonio è troppo frivolo per me. Non ho tempo per queste cose.»

«Per me è stato la più grande gioia di tutta la mia vita» disse Hanno.

«Sul serio?» Fortz era sorpreso. «Forse ti piace trovare il pranzo pronto.» Salì su una sedia per guardare anche lui fuori dalla finestra. «Santo cielo! Chi sono? Tutto quell'oro. Che provinciali!»

Il coro che si trovava davanti alla biblioteca esplose in un canto, facendo sobbalzare Fortz. Ma quelle differenti onde di suono, così ben coordinate, non mancarono di colpirlo.

«Quell'uomo è un genio, bisogna ammetterlo. Senti che roba! Tutto un popolo unito in un sol canto!»

«Unito anche nella schiavitù» mormorò Hanno.

«Ma che dici? Prova a chiedere cos'è che rende prospera una nazione. L'ordine e il lavoro. E chi sono quelli che obbediscono agli ordini e lavorano sodo? Gli schiavi. Sbarazzati di tutte quelle sciocchezze romantiche sui diritti e la libertà, e cosa ti resta? Il paese più prospero del mondo!»

Dalle strade, le trombe facevano esplodere note che crescevano, si sovrapponevano e svettavano sopra tutti i cori messi insieme.

«La sposa deve aver raggiunto la grande sala» disse Fortz.

Hanno non aveva visto Kestrel.

«Mi domando» disse «se potreste darmi il permesso di uscire a vedere.»

«Be', perché no? Nessuno riuscirebbe a concentrarsi con questo baccano.»

Hanno uscì dalla biblioteca più o meno nello stesso momento in cui la Johdila stava scendendo dalla carrozza, davanti all'ingresso della grande sala. Ma lui non cercò di farsi strada tra la folla per guardare la cerimonia. Andò dalla parte opposta, varcò i cancelli e attraversò il ponte, ormai deserto.

Era ora di prepararsi per la partenza.

## Mumpo si cimenta nel manaxa

Kestrel stava tremando. Da quando l'immenso corteo nuziale aveva varcato i confini dell'Alto Dominio, si aspettava che Zohon attaccasse da un momento all'altro. File e file delle Guardie Johjane marciavano lungo la strada, e i soldati della Signoria non si vedevano da nessuna parte. Ma il Comandante avanzava sorridente sul suo cavallo e la cerimonia procedeva secondo il programma.

Kestrel scese dalla carrozza insieme a Lunki, e seguì la sposa su per le scale che conducevano alla grande sala con il soffitto a cupola, dove il matrimonio doveva essere celebrato. Intorno a lei c'era un turbinio di musica. Dall'interno della sala proveniva il canto gioioso di un coro. La Johdila, che era già scesa dalla sua carrozza insieme al Johanna e alla Johdi, venne ricevuta sotto l'alto ingresso a volta dal Guardiano del Palazzo, con un profondo inchino. Entrarono, Kestrel li seguì.

La sala la lasciò a bocca aperta. Immense colonne di pietra, coperte di sculture elaborate, sostenevano le cupole fluttuanti; l'arena, costruita appositamente per il matrimonio, era formata da una struttura reticolare di legno di quercia, che sorreggeva sedili dotati di cuscino e sormontati da un baldacchino cremisi ornato di frange d'oro. L'immenso soffitto a cupola, di vetro scintillante e pieno di luce, brillava come un cielo creato per l'occasione, e sotto di esso risuonava il canto trionfale di quattrocento voci (il coro personale del Signore). I coristi, vestiti di tuniche cremisi e oro, si trovavano su due palchi appositamente costruiti per loro ai lati della porta d'ingresso.

«Il canto nuziale» sussurrò il Guardiano al Johanna. «Composto dal Signore per l'ingresso della sposa.»

«Composto dal Signore!»

«Tutte le musiche del matrimonio sono state composte e dirette dal Signore in persona.»

I ranghi delle Guardie Johjane si riversarono all'interno, marciando perfettamente a tempo, e riempirono gli spazi dietro l'arena di legno. Kestrel si rese conto che, se ci fosse stata una battaglia, sarebbe cominciata qui, in questa sala affollata. Si guardò intorno per scoprire le possibili vie di fuga. Le entrate si trovavano su tre lati: una dava sulla strada principale, ed era quella che stavano usando adesso; le altre due erano entrambe chiuse e bloccate dagli spettatori. Vide, però, che in fondo c'era un passaggio che conduceva ad altre stanze, più interne. E dall'altra parte della sala un'angu-

sta rampa di scale saliva fino a una galleria che correva tutt'intorno, appena sotto il livello della cupola più bassa.

Il suolo dell'arena era coperto di sabbia, cosa che sembrava leggermente fuori luogo, data l'occasione. Il corteo avanzò su di essa, e Kestrel si rese anche conto che il suolo si innalzava a formare una specie di palcoscenico. La Johdila venne condotta verso il trono nuziale, in mezzo a file di panche sulla sinistra. Kestrel prese posto dietro la famiglia reale.

«Che posto!» disse il Johanna a sua moglie. «Guarda quelle colonne! Tutte scolpite dall'alto in basso. Sembrano proprio foglie vere!»

«Troppo leziose per i miei gusti» replicò la Johdi. Il mantello d'oro la faceva sudare e la corona le procurava il mal di testa.

«Cosa succede adesso, Barzan?» chiese il Johanna, indicando la piattaforma coperta di sabbia davanti a loro.

«Lo chiamano manaxa, Altezza. È una specie di lotta, molto apprezzata da queste parti.»

«E andrà avanti per molto?»

«Non credo, Sire. Dopo ci sarà la tantaraza. Il ballo nuziale.»

«E andrà avanti per molto?»

«Un'ora in tutto, Maestà. Il banchetto nuziale comincerà a mezzogiorno.»

Il Johanna sospirò. La colazione gli sembrava già un ricordo lontano.

Accompagnato da un rullo di tamburi, entrò un secondo corteo che scortava lo sposo. In testa c'erano dodici giovani nobili della Signoria, scelti da Ortiz come suoi testimoni. Indossavano i loro abiti più raffinati, tuniche dai ricchi ricami nello stile di moda. La luce che scendeva dall'alto delle cupole li picchiettava d'oro e d'arancio, finché non passarono sotto il baldacchino, e tutto si tinse di rosa. Una volta che furono al loro posto, emerse un disegno preciso, nel quale i riflessi del baldacchino, la sabbia e la luce azzurra dell'esterno, venivano catturati e valorizzati dai costumi degli ospiti; e il centro della composizione era l'immacolata semplicità della sposa. Gli unici elementi discordanti erano quelli che sfuggivano al controllo della Signoria: il viola delle Guardie Johjane e i segni turchesi sul corpo di Ozoh il Saggio.

Kestrel, a cui non sfuggiva nulla, vide entrare lo sposo. Marius Semeon Ortiz era vestito di bianco, ma le cinghie, le fibbie e le cinture dei suoi abiti erano in argento. Camminando fiero e impettito, avanzò fino al suo trono cremisi, di fronte a quello della Johdila dall'altra parte dell'arena; poi fece un inchino alla corte reale di Gang e si accomodò. I giovani nobili si

sedettero intorno a lui e i suoi servi personali si allinearono dietro. Kestrel vide Bowman in mezzo a loro, e per un breve, segreto momento i loro occhi si incontrarono.

I cori attaccarono gli accordi finali e la tempesta musicale che aveva travolto l'Alto Dominio per quasi un'ora finalmente si placò.

Il Guardiano del Palazzo fece un passo avanti.

«Per celebrare la futura unione del vostro popolo con il nostro» dichiarò «il Signore ha il piacere di presentare i suoi migliori lottatori, esperti nella nobile arte del manaxa.»

Gli occhi di Kestrel cercarono Zohon. Era in piedi a braccia conserte, e seguiva la cerimonia. I suoi uomini circondavano l'arena, disposti su sei file. Non c'era nulla che potesse fermarlo. Ma cosa stava aspettando?

*Bu-bu-bu-bum! Bu-bu-bu-bum!* Un rullo di tamburi annunciò l'ingresso di quattro manac, che spuntarono dalla galleria sotto gli spalti e in fila salirono sul ring. I corpi luccicanti d'olio, le protezioni per gli arti e le lame lucidate fino a brillare, saltarono uno alla volta sulla piattaforma e fecero un inchino in segno di rispetto, prima al Johanna e alla sua famiglia, poi a Ortiz. Lars Janus Hackel, l'allenatore, osservava ogni cosa dalla sua postazione, accanto all'ingresso della galleria.

Il primo era Dimon, il lottatore forte e muscoloso coperto di cicatrici, veterano e maestro di quell'arte. Teneva l'elmo con la lama sotto un braccio. La Johdila accettò il suo inchino con un delicato cenno del capo velato. Poi i suoi occhi, nascosti come sempre, guardarono oltre il manac, oltre il trono dove sedeva il suo futuro marito, fino a posarsi su Bowman, in piedi dietro a lui. Le era parso che il fratello della sua amica la stesse guardando. La Johdila sedeva immobile ed eretta, troppo orgogliosa per mostrare il proprio nervosismo, ma dentro di sé tremava come una foglia. Oh, Bowman, pensava. Cosa ci faccio qui? Perché io e te non possiamo semplicemente svignarcela da qualche parte per chiacchierare e conoscerci?

Bowman guardava Kestrel.

*Non farlo, Bo. È pericoloso.*

Lui però non riusciva a trattenersi dal raggiungerla con il pensiero. Kestrel era molto tesa, ma anche molto eccitata.

*Quando comincerà?*

*Non lo so*, gli rispose. *Tieniti pronto.*

Poi si voltò di nuovo a guardare Zohon.

*Bu-bu-bu-bum! Bu-bu-bu-bum!* Sulle tavole coperte di sabbia saltò un lottatore magro e scattante, di nome Cadiz. Esile e resistente come un fil di

ferro, fece la sua riverenza e raccolse sonori applausi.

Zohon guardava la Johdila in fondo agli spalti. La curva del collo delicato sotto la cuffia era così seducente che moriva dalla voglia di accarezzarla. Gli era parso di vederla tremare mentre lui la guardava, distogliendo gli occhi dal suo futuro sposo. Poi Zohon volse lo sguardo sull'arrogante giovanotto che aveva la presunzione di sposare la sua Sisi, e lo fissò con odio profondo. Con sua grande soddisfazione, vide Ortiz avvampare e abbassare lo sguardo.

*Bu-bu-bu-bum! Bu-bu-bu-bum!* Era ora il turno dell'enorme Arno, il manac più temuto, che, a gambe divaricate e braccia aperte, abbassò la testa taurina in segno di omaggio.

Ortiz accolse il saluto di Arno, con le gote ancora in fiamme. Era arrossito perché aveva visto Kestrel dall'altra parte dell'arena: i loro sguardi si erano incontrati, e negli occhi di lei c'era stato un lampo improvviso. Perché mi guarda così, si domandò? Non può che esserci una sola risposta. Gli aveva letto negli occhi che era innamorato di lei. Quel viso giovane e appassionato, che adesso gli pareva più bello di tutti gli altri, quello spirito vivace, era stato toccato dalla sua emozione. Magari lei avrebbe ricambiato il suo amore! Era una follia pensarci, una follia!

*Bu-bu-bu-bum! Bu-bu-bu-bum!* Il quarto manac arrivò correndo sulla piattaforma e si inchinò davanti ai dignitari. Era Mumpo. Kestrel rimase sconvolta quando lo riconobbe, e riuscì a mala pena a trattenere un grido. Era così diverso. Il suo corpo nudo era coperto d'olio, il suo modo di muoversi era sciolto e sicuro. Kestrel lo guardò con enorme stupore. Ancora non conosceva la natura del manaxa, perciò non aveva paura per lui. Bowman, invece, sapeva tutto e rabbrividì.

Il rullo dei tamburi cessò. In quel silenzio, il rumore degli spettatori che sussurravano e stropicciavano i piedi si trasformò lentamente in un silenzio teso. E in quel silenzio si sentirono tre colpi sordi, il rumore dell'archetto di un violino che batteva su una balaustra: *toc toc toc*. Tutti gli occhi si levarono. Lassù, nella galleria buia sopra l'arena, si riusciva a distinguere la sagoma di un uomo. Una grossa figura ammantata di cremisi, con un elmo d'oro dal quale pendeva una criniera di catenine dorate, e un violino in mano. Una sola parola fece il giro delle panche.

«Il Signore! Il Signore!»

Il Johanna rimase sconcertato. «Non dovrebbe essere quaggiù?» sussurrò a Barzan.

Il Gran Visir bisbigliò qualcosa al Guardiano del Palazzo. Il Guardiano

rispose con un altro bisbiglio. E un terzo bisbiglio raggiunse il Johanna.

«Il Signore dirigerà la musica. Avrà l'onore di incontrarvi dopo lo scambio delle promesse.»

«Capisco. Oh, be'. Va bene.»

Altra sabbia venne sparsa sulla piattaforma, e un rullo di tamburi diede il via al manaxa. La prima coppia di manac saltò nell'arena: Dimon contro Cadiz, la vecchia volpe contro il giovane gigante. Un colpetto dalla galleria sovrastante, e la lotta ebbe inizio.

I manac si giravano intorno senza mai toccarsi, con le corte lame sulle ginocchia e sui pugni che scintillavano nella luce rosa. Cadiz colpì per primo, saltando e volteggiando, ma Dimon si era già spostato, pronto al contrattacco. *Clang!* Il rumore della lama su un bracciale fu seguito da uno scambio incredibilmente rapido di colpi, *cla-cla-cla-claaaang!* ed entrambi i manac si staccarono volteggiando leggiadri.

Sisi era elettrizzata. Dopo quel primo attacco, si rese conto che il gioco era serio. I manac lottavano per ferire e, forse, addirittura per uccidere. Ogni lampo d'acciaio poteva mettere fine a una vita. A un tratto, il combattimento le parve la cosa più bella che avesse mai visto in vita sua. Le finte, gli attacchi, i bloccaggi e le parate, il tutto condotto con grande precisione e grande audacia! Tutta quella pelle esposta, che rischiava di essere tagliata, affettata, squarciata! Era come se il sangue stesse già sgorgando! Il suo cuore batteva forte e i suoi occhi brillavano, mentre seguiva i passi di quella danza mortale.

Dimon fece una veloce piroetta sotto le lunghe braccia dell'avversario, sollevando il ginocchio sinistro nell'istante in cui Cadiz scattava all'indietro. Il braccio destro di Dimon si tese, Cadiz bloccò il colpo con il sinistro e fece un altro scatto all'indietro, mentre Dimon sferrava un colpo con il ginocchio destro.

«Ah!» gridò Dimon.

Con questa mossa aveva preso il controllo del ritmo del manaxa, come ben sapevano gli altri lottatori e il loro allenatore. Ormai impotente, Cadiz bloccò il colpo e batté in ritirata finché non si ritrovò ai margini della piattaforma, per poi riconoscere, con un grazioso e lungo salto, la propria sconfitta.

Gli applausi scrosciarono generosi. Un incontro classico, condotto da abili lottatori al massimo della forma: ma niente spargimento di sangue. Ortiz, attento, immaginò che fosse stato l'allenatore a ordinare che si comportassero così. A volte i visitatori che non erano cresciuti a contatto con il

manaxa restavano sconvolti, nello scoprirne gli aspetti più brutali.

Kestrel tornò a guardare Zohon: sembrava totalmente affascinato. "Non farà nessuna mossa fin tanto che ci sarà il manaxa" disse a se stessa. Poi tutti i pensieri su Zohon e sulla battaglia incombente furono spazzati via. Mumpo stava per entrare nell'arena.

Ci fu un rullo di tamburi e Arno salì sulla piattaforma per affrontare Mumpo il debuttante. Che strana accoppiata. Arno era grosso e ben piazzato; Mumpo agile e magro. La cosa strana, però, era che quest'ultimo pareva muoversi molto più lentamente del suo enorme avversario, come se fosse in uno stato di ipnosi. Ortiz, vedendolo, riconobbe immediatamente la concentrazione che precede la lotta del vero manac, il lottatore che esegue le sue mosse senza esserne pienamente cosciente. "È un lottatore nato" disse a se stesso con soddisfazione. "Sarà un incontro memorabile." Quindi guardò Kestrel e notò quanto fosse anche lei affascinata dal giovane manac. «È sensibile al potere del manaxa. Ne ero certo!»

Venne dato il segnale e l'incontro ebbe inizio, ma nessuno dei due manac sembrava avere fretta. Si muovevano con esagerata lentezza, avvicinandosi poco a poco, rispondendo ai volteggi e ai movimenti circolari dell'altro esattamente come se stessero danzando. In realtà, tentavano di trovare il ritmo dell'avversario, quel battito impercettibile che è al cuore del manaxa. Come in un sogno inquietante, i due lottatori oscillavano e descrivevano dei cerchi, volteggiando, alla ricerca del controllo.

Poi Mumpo si avvicinò e Arno sferrò il primo colpo. Una facile esca, un'altrettanto facile parata. Ma ormai il ritmo del combattimento si era accelerato. Mumpo era estremamente elegante, e ogni volteggio iniziava e finiva con una tale grazia da far pensare che sapesse in anticipo cosa sarebbe successo. Anche Arno, ora che l'azione stava accelerando, mostrava un controllo totale del proprio corpo. Possedeva la stessa agilità di Mumpo e la stessa rapidità nel colpire, ma era forte il doppio. Un solo colpo letale sferrato da quel grosso pugno munito di lama e Mumpo sarebbe morto. Ma i colpi non andavano a segno da nessuna delle due parti. La sequenza formale di colpi, parate, risposte e contraccolpi si sviluppava come da manuale.

Lars Janus Hackel, seduto nei pressi della galleria, osservava soddisfatto. Il ragazzo non si farà male, pensò. È troppo bravo. Vedeva il profondo livello di concentrazione di Mumpo, e sapeva che il grande campione non avrebbe mai rotto le proprie difese. Adesso le mosse erano velocissime, ogni colpo inferto prima che la mente del lottatore potesse calcolarne l'ef-

fetto. Sempre più veloci, tra salti e volteggi, i manac erano intrappolati in una danza incessante che teneva gli spettatori con il fiato sospeso. Di sicuro, ormai, uno dei due avrebbe perso un colpo, mancando di anticipare l'attacco seguente, e si sarebbe ritrovato con una lama conficcata nel corpo. Ma continuavano senza mai fiatare, mantenendo una concentrazione assoluta, mentre la tensione montava.

Kestrel moriva di paura per Mumpo. Riusciva a mala pena a guardare, ma non era in grado di distogliere gli occhi. Con tutta se stessa, desiderava che Mumpo sentisse la sua voce che in silenzio gli gridava: *Salta, Mumpo! Corri via! Non farti uccidere!*

I manac continuavano a essere prigionieri di un vortice, ormai così veloci e vicini da sembrare stretti in un abbraccio. Avevano raggiunto il punto in cui il primo lottatore che spezza il ritmo assume il controllo sull'altro, e, nel tentativo di ottenere questo risultato, entrambi cambiavano le mosse a ogni giro. Arno tentò con una successione di colpi di piede sinistro, sperando di cogliere Mumpo impreparato. Ma al quinto colpo, il ragazzo lo bloccò con il ginocchio, costringendolo a difendersi dal pericoloso doppio pugno. All'improvviso, Mumpo fece uno scatto in avanti mettendo contemporaneamente in azione tutt'e quattro le lame, mossa che solitamente costringe l'avversario ad arretrare. Arno, troppo esperto per battere in ritirata, rispose attaccando con il braccio in avanti, per colpire Mumpo in pieno ventre. Lui, però, fece un salto e una piroetta a mezz'aria, ricevendo il colpo della lama sulla tibia protetta dall'armatura. Da entrambe le parti volavano colpi in basso, in alto, di dietro: un attacco e una difesa magnificamente eseguiti che furono accolti da applausi di meravigliato sgomento.

I lottatori cominciavano a stancarsi. Come poteva essere altrimenti dopo quel ritmo terrificante? Per un tacito accordo, aumentarono lo spazio che li separava, rallentando attacchi e contrattacchi. Questo era sempre un momento pericoloso. Uno o tutti e due potevano allentare la concentrazione e l'altro avrebbe afferrato al volo l'occasione. Ma l'invisibile corda che teneva uniti i due manac rimase tesa anche mentre si allontanavano. L'allenatore guardò il campione, sapendo esattamente quale sarebbe stata la sua mossa successiva. Mumpo era un lottatore da troppo poco tempo perché potesse prevederla. Non c'era stata la possibilità di insegnargli proprio tutto.

E la mossa non si fece attendere: il famoso attacco del selvaggio. Arno si alzò sulle punte dei piedi scalzi e si scagliò in avanti, fendendo l'aria con colpi che non seguivano nessuno schema prefissato. Agitando le braccia e

tirando calci, si precipitò su Mumpo, sperando di sollecitarlo a una reazione altrettanto selvaggia. A quel punto, come Hackel aveva già visto fare in innumerevoli altri combattimenti, Arno avrebbe sferrato rapidamente il suo colpo e tutto sarebbe finito. Mumpo, però, rimase immobile come una roccia e non tentò minimamente di bloccare quei colpi violenti, concentrandosi sul torace nudo di Arno, che si mise sulla difensiva. L'attacco terminò con la stessa rapidità con cui era cominciato. Arno fece un rapido volteggio, offrendo per un breve istante la schiena all'avversario, e Mumpo si lasciò prendere in contropiede. Si lanciò all'attacco, ma la lama sul pugno sinistro dell'altro si girò, tagliando il braccio destro di Mumpo. Il sangue colò sull'avambraccio protetto dall'armatura. Tutti gli spettatori rimasero senza fiato. Hackel scosse la testa: il ragazzo non avrebbe dovuto farsi prendere così alla sprovvista. Kestrel, inorridita, gridò forte. «No! Non fategli del male!»

Mumpo girò di scatto la testa e riconobbe la sua voce. E per la prima volta, la vide. Sbalordito, fece appena in tempo a guardarla prima che il grande campione partisse di nuovo all'attacco. Mumpo arretrò, cercando di guadagnare tempo, ormai deconcentrato. Hackel, sgomento, se ne accorse. Ortiz notò la cosa con sorpresa: il ragazzo non aveva più risorse. Arno si precipitò su di lui con una forza implacabile, sapendo che ormai la vittoria era sua. L'obiettivo era costringere Mumpo al bordo della piattaforma, e lì mandarlo a gambe all'aria.

Mumpo arretrava e parava i colpi, con il sangue che dalla mano destra gocciolava sulla sabbia. Le sue difese erano ancora buone, ma aveva perso l'iniziativa. Il ritmo ormai lo dettava il grande Arno, e, per quanto inesperto, Mumpo sapeva che questo significava perdere. La regola fondamentale del manaxa era che chi attacca, vince. A ogni colpo, Arno aumentava la velocità del combattimento, negandogli la possibilità di trasformare la difesa in attacco. Per di più, a guardarlo c'era Kestrel. Mumpo continuava a lanciarle occhiate, e ogni occhiata lo distraeva sempre di più.

Hackel cominciava a preoccuparsi sul serio. Il ragazzo continuava a commettere errori. Avrebbe fatto meglio a saltare, e subito. Arno si scagliò ancora una volta in avanti e la lama del suo ginocchio prese Mumpo sulla coscia, facendogli uscire altro sangue. La folla rimase di nuovo senza fiato. Mumpo, senza nemmeno rendersi conto della ferita, alzò gli occhi e vide l'ansia sul volto di Kestrel. Kess non vuole che io perda, si ritrovò a pensare. E quindi, non perderò. Un lampo di felicità gli esplose nel cuore, e quando Arno partì di nuovo all'attacco, Mumpo rispose al colpo. Adesso

vedeva esattamente cosa doveva fare. Ritrovando le sue forze, anziché disporsi alla difesa dal prossimo attacco, Mumpo allargò le braccia.

Ortiz vide e quasi capì, alzandosi a metà dal suo trono con grande eccitazione. «Ma non può farlo!»

Hackel vide e impallidì. «Ma non può farlo!»

Arno si lanciò in una serie di prevedibili colpi, parate, risposte e contrattacchi. Mumpo però non parava. I colpi di Arno gli volavano fra le braccia, e la lama del pugno andò a infilarsi nel torace del ragazzo. Kestrel gridò: «No!» Gli spettatori scattarono in piedi. Ma Arno non colpì più. Era rimasto in piedi, immobile, e il braccio destro di Mumpo era teso verso di lui. Solo a quel punto la folla si rese conto che il giovane lottatore aveva accettato il colpo solo per poi colpire a sua volta. Aveva eseguito la famosa doppia manovra mortale, e la lama sul suo pugno era affondata profondamente nel cuore del grande campione.

Lentamente, nel silenzio più totale, Arno cadde a terra, estraendo la lama conficcata nel petto di Mumpo mentre si accasciava al suolo. Quel corpo enorme si abbatté con un tonfo sordo sulle tavole coperte di sabbia, e non si mosse più. Mumpo rimase immobile, col sangue che continuava a uscirgli dal braccio, dalla coscia e dal petto. E gli applausi cominciarono: un'esplosione chiassosa e martellante che non poteva in nessun modo essere contenuta. La bellezza era sfociata in un assassinio. La danza si era trasformata in morte. Solo Kestrel non urlava. Era rimasta seduta, con gli occhi puntati su Mumpo.

Lentamente, lui alzò le braccia per ringraziare gli spettatori. Sembrava stordito. Hackel fece cenno agli schiavi dell'arena di rimuovere il corpo di Arno. Ce ne vollero sei, di schiavi, per sollevarlo da terra. Hackel in persona accompagnò il vittorioso manac fuori dall'arena, perché le sue ferite fossero medicate e fasciate. Uscendo, Mumpo si voltò e lanciò un ultimo sguardo in direzione di Kestrel.

## 19

## Kestrel danza la tantaraza

Non appena l'incontro fu terminato, la Johdila si alzò in piedi e, accompagnata unicamente dalla sua giovane serva, abbandonò l'arena. Zohon, ancora preso dallo spettacolo, venne colto di sorpresa. «La Johdila dove va?» domandò.

Una rapida inchiesta rivelò che la Johdila si era ritirata in una stanza vicina per prepararsi alla danza.

Intanto Sisi si stava sfilando l'abito da sposa a gran velocità, scambiandosi il vestito con Kestrel. Le sue mani tremavano mentre la aiutava a infilarsi nel vestito aderente.

«Oh, Kess! E se lo scoprono?»

«Non succederà.»

«Tremi anche tu. Lo sento. Tieni, adesso mettiti la cuffia.»

Kestrel si infilò la cuffia e abbassò il velo in silenzio. Un nuovo timore si era impadronito di lei. E se Zohon avesse agito adesso, mentre stavano danzando la tantaraza?

Alzò lo sguardo su Sisi e vide che aveva le lacrime agli occhi.

«Sta per succedere qualcosa di strano e terribile. Non hai anche tu questa sensazione?»

«Sì» disse Kestrel. «Dobbiamo farci coraggio.»

Mentre le due ragazze si preparavano per la danza, Ortiz era in preda a un nervosismo quasi insopportabile. Il manaxa gli aveva fatto ribollire il sangue al punto da sentirsi pronto per qualunque cosa, qualunque fossero le conseguenze. Sapeva che dopo la danza ci sarebbe stato lo scambio delle promesse e, a quel punto, sarebbe stato troppo tardi. Doveva trovare il modo di parlare a quella sconosciuta. Adesso.

Fece segno a Bowman e, a bassa voce, gli indicò la stanza in cui si era ritirata la Johdila.

«Vedi dove sono andate? La sua serva è con lei.»

«Sì.»

«Va' a cercarla. Dille che devo assolutamente parlarle.»

«Come? Dove?»

«Là c'è un passaggio che conduce in un giardino. Ci andrò subito dopo la danza. Fa' che mi aspetti lì.»

Bowman fece come gli era stato ordinato, felice per questa occasione insperata di parlare con Kestrel da solo. Si fece discretamente strada dietro l'arena, verso la stanza privata. Intanto Kestrel, con l'abito nuziale e il volto coperto, ma senza la nube di velo che aveva avvolto la sposa, uscì dalla stanza ed entrò nell'arena. Non vide Bowman, né Bowman vide lei. E non si accorse nemmeno che il suo gemello era scomparso, perché tremava tutta. Entrando, guardò dalla parte di Zohon. Non si era mosso, e teneva gli occhi fieri fissi sulla pedana dell'arena. In silenzio, lei congiunse le mani e intrecciò le dita. Lui si irrigidì e accennò un impercettibile cenno del capo.

L'aveva vista. Quindi, con le mani, Kestrel fece un altro piccolo gesto, come per dire piano, piano, non ancora. Sperò che lui avesse capito.

Il maestro di danza, Lazarim, che aveva assistito al manaxa prima con ammirazione e poi con sgomento, si rese conto che la tantaraza sarebbe stata eseguita sulla sabbia inzuppata di sangue dell'arena. Aveva dimenticato di essere parte di un inganno molto rischioso, e che nelle braccia dello sposo non ci sarebbe stata la Johdila. Solo adesso, vedendo quella snella figura vestita di bianco fare ritorno nell'arena, si rese conto che doveva trattarsi della serva della Johdila. Si voltò a guardare lo sposo, e una gelida goccia di sudore gli spuntò sulla fronte.

Marius Semeon Ortiz non si accorse dell'inganno. Aveva la testa altrove: nella stanza in cui Bowman doveva trovarsi in quel preciso momento, intento a parlare con la ragazza dagli occhi neri. Ma nell'arena aveva davanti a sé la sua sposa, e doveva farle l'inchino e offrirle la sua mano. Insieme salirono sulla piattaforma e resero prima omaggio al Johanna, poi al Signore nella galleria in alto. Ortiz incrociò lo sguardo di Madame Saez che lo fissava con occhio severo, intimandogli di concentrarsi sulla danza che stava per avere inizio. Aveva ragione lei: la tantaraza non era per niente facile. Si domandò se la Johdila fosse brava a ballarla. Secondo lui, no.

Dopo che entrambi si furono inchinati a vicenda, lui le prese la mano destra e si avvicinò. Lei gliela strinse forte, girando sulla pianta dei piedi per adottare la giusta posizione di apertura. Ortiz ne rimase piacevolmente sorpreso. Sapeva muoversi. Forse, dopo tutto, la danza si sarebbe rivelata un piacere.

Su nella galleria, il Signore iniziò a suonare. I musicisti, in basso, si unirono a lui: non un semplice flauto e tamburo, ma ben sedici strumenti in mano a degli esperti.

L'introduzione musicale giunse al termine ed ebbe inizio la danza. Ortiz si mosse verso sinistra: passo, passo, passo. Lei lo seguì. Poi a destra: passo, passo, passo. Quindi il saluto. Perfetto! Nessun abbandono a grandi gesti, ma solo le giuste mosse, pure e semplici. E adesso, con un improvviso turbinio della musica, la piroetta: gira! gira! gira! E stop! Come si era fermata bene! Madame Saez lo vide, Lazarim lo vide, Ortiz lo sentì con un fremito. Quella ragazza sapeva ballare, eccome! Mani tese, punte e talloni che battono, gli sposi si avvicinano per ricongiungersi; mentre lui la prende fra le braccia, avverte la gioia che lei prova nel ballare, e tutti gli altri pensieri, le altre speranze e paure lo abbandonano. Questa era la tantaraza, la danza dell'amore, e lui avrebbe danzato come non aveva mai danzato

prima in vita sua. Continuando a volteggiare, si persero nel ritmo della musica, e i loro piedi leggeri sfioravano appena quella sabbia inzuppata di sangue.

Ora che tutti avevano gli occhi fissi sui ballerini, Bowman si avvicinò alla porta della stanza adiacente e senza far rumore la aprì. In fondo alla stanza, di spalle, sedeva in silenzio una giovane donna. Portava i vestiti di Kestrel e guardava un piccolo giardino fuori dalla finestra. Aveva la testa china e il viso tra le mani, e stava piangendo. Ma Bowman capì all'istante che non si trattava di sua sorella.

Stava per andare via, quando la giovane si voltò e, vedendolo, emise un soffocato grido di gioia.

«Bowman!»

Lui era troppo interdetto per riuscire a muoversi. La donna in lacrime si asciugò gli occhi e lo guardò.

«Tu sei Bowman, non è vero? Kess mi ha detto tutto di te.»

«Tu chi sei?» Come faceva a guardarlo come se fossero amici intimi, se non l'aveva mai vista in vita sua?

Sisi si rese conto che Bowman non aveva capito dello scambio tra lei e Kestrel. Il ragazzo non aveva idea che lei fosse la Johdila Sirharasi di Gang. In fin dei conti, era vestita da serva.

«Mi chiamo Sisi» disse. «Sono una delle serve della Johdila. Come Kestrel.»

«E Kestrel dov'è?»

«È andata via prima. Alla Johdila piace averla sempre al suo fianco. Sono amiche, capisci.»

Sisi era felice di raccontare a Bowman tutte queste cose. Ma lui stava per voltarsi e andar via.

«Devo trovarla.»

«Non ancora!» gridò Sisi. «Vuole che nessuno sappia di te. Tu sei il suo segreto.»

«Però a te l'ha detto.»

«Solo perché siamo amiche intime. Vieni a sederti. Aspetta la fine della danza.»

Con riluttanza, Bowman andò a sedersi. A quanto pareva, non c'era altro che potesse fare. Era ancora sbigottito. Come aveva fatto Kestrel ad andare via senza che lui la vedesse?

«So tutto di te» disse Sisi fissandolo intensamente. «Kestrel voleva organizzare un incontro per farci conoscere, ma è successo da sé.» E sorrise

raggiante. «Tu mi trovi bella?»

Bowman arrossì. «Non saprei» rispose senza badare a ciò che diceva. «È la prima volta che ti vedo.»

«E che differenza fa? Non devi fare altro che guardare.»

«Altroché se fa la differenza.»

«Ah, sì?» Lei sembrava sconcertata. «E quanto tempo ti serve? Puoi guardarmi per quanto vuoi. Non gli permetterò di cavarti gli occhi.»

«A chi?»

«Oh, nessuno.» Sisi cercò di rimediare all'errore come meglio poté. «Continua a guardarmi. Comincio a piacerti?»

«Sei proprio strana.»

«Strana, ma bella. Dai, ammettilo.»

«Sì, sei bella.»

«Urrà!» Sisi batté le mani per la gioia. «Questo significa che mi ami!»

«Invece, no.»

«Altroché. Lo sanno tutti. Gli uomini amano sempre le donne belle.»

Bowman la guardò e per la prima volta tentò di entrare nella sua mente. Ci trovò una confusione di paure infantili e un semplice desiderio di affetto.

«Perché piangi?» chiese con un tono più gentile.

«Non voglio...» Stava per dire "sposarmi", ma si fermò giusto in tempo. «Non voglio essere sola.»

«Posso darti un consiglio?»

«Te ne prego.»

«Vattene. Tra un po' qui ci saranno guai seri.»

«Oh, sì. Lo so.»

«Dillo alla tua Signora. Ortiz non la sposerà. Sarà meglio che ve ne torniate tutti a casa.»

«Non la sposerà?» E con grande stupore fissò Bowman. «Ne sei sicuro?»

«Lui ama un'altra.»

«Vuoi dire che non dovrò... e chi? Di chi si è innamorato?»

«Di Kestrel. Di mia sorella.»

Sisi continuava a fissarlo. Come era possibile che un uomo al quale era capitata l'occasione di sposare lei potesse preferirle una come Kestrel? La sua non era gelosia, ma solo stupore. Allora...

«Naturale! Il velo! Lui non ha mai visto... lei. O me. Sono certa che se mi vedesse, si innamorerebbe subito di me. Non credi anche tu?»

«Sì. Immagino di sì.» Bowman sorrise. Sisi era adorabile, ma assurda. «Adesso devo andare.»

«D'accordo. Se proprio devi. Ma, alla fine, capirai di amarmi. Aspetta e vedrai.»

«In tal caso, te lo farò sapere.»

«Lo giuri?»

«Lo giuro.»

Bowman sgattaiolò fuori dalla stanza e non visto tornò al suo posto in fondo all'arena. Non visto, perché gli occhi e i cuori di tutti erano catturati dalla danza. Ortiz e Kestrel, come uccelli nel vento, venivano trasportati dalla melodia, volteggiando, indietreggiando, cadendo l'una nelle braccia dell'altro e allontanandosi di nuovo, come il movimento incostante dell'amore. Bowman guardò e subito capì che quella era sua sorella. Il Johanna era talmente assorbito dalla danza che dimenticò la scomodità della sua corona, mentre i ballerini gli sfrecciavano davanti. Madame Saez assisteva allo spettacolo in assoluta rigidità, con il corpo teso, prevedendo ogni mossa successiva. In quanto ai ballerini, erano come posseduti. Ortiz non pensava più alla sequenza dei passi, né a condurre la sua compagna. Nessuno di loro conduceva l'altro. Volavano insieme e nell'unico modo possibile, nel modo comandato dalla musica e desiderato dai loro corpi... via, via, e via di nuovo! E poi indietro!

Kestrel danzava come se ne andasse della sua vita; come se non esistesse altro che la musica. Lui era il suo nemico, l'uomo che doveva distruggere, ma era anche il suo compagno, il suo amante, lei stessa. Fin tanto che sarebbe durata la danza, loro due erano un solo corpo.

Sentiva le sue braccia forti intorno a sé mentre si lasciava cadere all'indietro, sicura che l'avrebbero sorretta; allargò le braccia e lui la sollevò, e mentre ricadeva a terra, quasi priva di peso, i tamburi ripresero a rullare. Una sola anima, un solo canto, due corpi in movimento, che si fondevano insieme in un unico, lungo abbraccio. In questo stato di grazia, Kestrel capì che non esistevano regole né limiti, e che il suo corpo poteva fare qualunque cosa, perché tutto quello che faceva era bello, necessario e giusto. E così, raggiante, precipitò verso il culmine della danza.

I flauti e i violini riemersero per annunciare ai ballerini che la fase conclusiva era cominciata. Così, mentre il ritmo cresceva, i due si allontanarono, poi si avvicinarono di nuovo, sempre di più, braccia sempre più in alto, e sull'acuto richiamo dei flauti, con le braccia sopra la testa, faccia a faccia,

volteggiarono lentamente, senza mai toccarsi, finché la musica rallentò e caddero l'una nelle braccia dell'altro.

Il Signore depose il violino. Poi, da tutta l'arena si levò un sospiro. E subito dopo un applauso. Solo Zohon si teneva in disparte, silenzioso e immobile come una statua.

«Questa» mormorò Lazarim con le lacrime agli occhi «questa è la tantaraza!»

Ortiz teneva stretta Kestrel, la sentì tremare mentre riprendeva fiato, e vide che il velo che le copriva il viso si scostava dalle labbra a ogni respiro. Chinò la testa e le sussurrò: «Vorrei danzare con voi fino al giorno della mia morte.»

Non era che il solito complimento convenzionale che lo sposo fa alla sposa al termine della tantaraza, ma le parole di Ortiz erano piene di intenzione. Lei non offrì la risposta abituale, ma il suo respiro faceva muovere quella seta leggera, e per un istante lui intravide la bocca e il mento. Gli bastò. Aveva studiato quel viso per tutta la mattina. Per quanto fosse impossibile, la sua compagna di danza non era la principessa che doveva sposare, ma la ragazza sconosciuta di cui era innamorato. Pazzo di gioia per la scoperta, e senza pensare alle conseguenze del suo gesto, fece per baciarla.

Gli occhi di Zohon lanciarono lampi in direzione dei suoi capitani e la sua mano fu sul punto di dare il segnale di attacco. Ma, prima che potesse farlo, Kestrel si liberò dall'abbraccio di Ortiz e scese di corsa dalla piattaforma.

Un'ondata di stupore passò tra gli spettatori. Ortiz rivolse prima un inchino al Johanna, poi un altro al Signore, e tornò al suo posto. Qui fece cenno a Bowman di raggiungerlo.

«Era lei!» gli sussurrò. «Hai visto la danza?»

«L'ho vista» disse Bowman.

«È lei la vera principessa! Solo una principessa sa ballare a quel modo!»

Kestrel tornò nella stanza adiacente, profondamente scossa.

«Kess!» gridò Sisi scattando in piedi. «L'ho incontrato! Gli ho parlato!»

Kestrel neanche la stava a sentire. Con dita tremanti, cominciò a togliersi l'abito da sposa il più velocemente possibile. Dentro, bruciava di vergogna. Come aveva potuto ballare con il suo nemico? Anzi, peggio ancora, come aveva potuto permettere a se stessa di amare quella danza?

«Bowman! Tuo fratello!»

«Cosa?»

«È stato qui. Abbiamo parlato. Oh, Kess, è così serio e gentile. È convinto che io sia una delle serve. E mi trova bella. Si innamorerà di me.»

Kestrel smise di pensare alla danza, improvvisamente cosciente del fatto che il momento critico era arrivato. Si tolse l'aderente abito bianco e aiutò la Johdila a indossarlo di nuovo.

«Ma, Sisi, tu stai per sposarti.»

«Invece, no. Quello non lo sposerò mai. Mai, mai, mai.»

«E cosa dirà tuo padre?»

«Non me ne importa niente.»

Strinse le labbra e assunse la più ostinata delle sue espressioni. Kestrel terminò di vestirla, poi prese le mani della Johdila nelle sue.

«Stammi bene a sentire, Sisi. Io sono tua amica. Devi renderti conto di quello che stai facendo.»

«Me ne rendo conto benissimo, tesoro. Sto per andare al mio matrimonio ma non mi sposerò.»

«E ci saranno guai. Guai, battaglie e pericoli.»

«Sì, me lo aspetto.» L'ansia le velò gli occhi d'ambra. «Cosa dovrei fare?»

«Sta' vicino a tua madre e tuo padre. Le guardie vi proteggeranno.»

«Anche te, Kess. Tu sei amica mia.»

«No. Io devo andare con mio fratello.»

«Anch'io voglio andare con lui.»

«È impossibile, Sisi. E lo sai benissimo.»

«Invece, no! Come fai a sapere cosa so io? Mica sei me!»

«Però so che sei una principessa, che è sempre stata servita e riverita. Il posto dove andiamo noi non ti piacerà. Sarebbe troppo duro per te. Ti toccherebbe camminare tutto il giorno, con il vento e la pioggia, e dormire sulla nuda terra. E non saresti più bella.»

«Oh.» Questo fece riflettere Sisi. Aggrottò la fronte. «Non mi piacerebbe non essere più bella, ma non mi piacerebbe nemmeno perdere te e Bowman.»

«Chi può dire cosa succederà a tutti noi?»

Strinse Sisi in un rapido abbraccio e le diede un bacio sulla guancia.

«Nel caso non ci incontrassimo più. Mi è piaciuto essere amica tua.»

Abbassò poi il velo sul volto dolce e inquieto, e lasciò che la nube di garza la avvolgesse completamente. Dopodiché, aprì la porta.

## Il matrimonio va storto

Con soddisfazione, il Signore contemplò dall'alto tutto ciò che aveva creato. La grande sala sormontata da una cupola era frutto di un suo progetto, come anche il palazzo-città di cui faceva parte, e il lago su cui sorgeva, e la nazione tutta intorno. Aveva dedicato la vita alla costruzione di quel mondo quasi perfetto, curandone ogni dettaglio. Anno dopo anno, aveva tratto il meglio dai suoi sudditi, insegnando loro a lavorare uniti e senza conflitti. Anno dopo anno, aveva estirpato i germogli della rivalità e della discordia, aveva dato una disciplina ai pigri e uno scopo ai disperati. Solo grazie alla sua volontà era riuscito a forgiare dal disordine quest'opera d'arte: e adesso, con questo matrimonio, che a tutti gli effetti lo faceva diventare il sovrano del mondo civilizzato, tirava le fila della sua creazione. Il suo popolo era il suo strumento. Da esso egli traeva la sua più dolce melodia, la musica più commovente. Lui suonava il mondo.

L'apice di questo capolavoro così a lungo pianificato sarebbe stato lo scambio delle promesse. Tutti i motivi musicali, dall'attimo in cui la sposa aveva messo piede nell'Alto Dominio, erano stati scritti per culminare nei potenti accordi che stavano per sgorgare da ogni musicista e da ogni cantore della Signoria.

Mentre il Signore attendeva il ritorno della sposa, vagò con lo sguardo nell'affollata sala sottostante. Al principio, la vista di tutte quelle Guardie Johjane che occupavano i posti da lui riservati ai suoi sudditi l'aveva irritato. Ma poi aveva riflettuto sul fatto che anche quelle guardie erano ormai suoi sudditi. Che guardino, ascoltino e si meraviglino! Il loro sovrano e la sua grassa consorte levarono gli occhi come se la cerimonia li intimorisse, come infatti doveva essere. Il giovane Marius aveva danzato alla perfezione, e il Signore gli rivolse un sorriso dall'alto. E là, alle sue spalle...

C'era un giovane che guardava verso di lui. I loro sguardi si incontrarono. Il giovane abbassò di colpo gli occhi. Il Signore si accigliò. Era il servo di Ortiz. In lui c'era qualcosa che non andava. Il Signore provava una certa irritazione. Ma questo non era il momento per ridicole distrazioni. Cosa c'era che non andava, in quel ragazzo? Ah, sì, ecco. Non aveva paura di lui.

Che cosa curiosa. Più tardi avrebbe avuto tutto il tempo di indagare sulla questione. Non appena fosse riapparsa la sposa, sarebbe iniziato l'ultimo movimento della sua grande sinfonia.

Anche Zohon attendeva con crescente impazienza l'arrivo della Johdila. I suoi uomini erano al loro posto, il suo piano stava per dare i suoi frutti. Dal momento in cui aveva visto la Johdila rivolgergli quel segnale tra gli alberi, non aveva più dubitato del suo amore. Sapendo che lo amava, era certo che lei non si sarebbe concessa in matrimonio all'erede della Signoria. Anche adesso, in questa stessa sala, l'aveva vista ripetere la sua promessa, facendogli capire che doveva attendere, prima di ordinare ai suoi uomini di partire all'attacco. Per questo non poteva esserci che una sola spiegazione. Lei intendeva dichiarare al mondo le sue vere intenzioni. Sarebbe stata lei a chiamarlo, e lui sarebbe stato pronto, fiancheggiato dalla sua invincibile armata. Così, quando la battaglia sarebbe cominciata, non ci sarebbero più stati dubbi. Lui avrebbe agito in difesa della Johdila. Persino il Johanna se ne sarebbe accorto. La battaglia si sarebbe conclusa con la sconfitta della Signoria e la Johdila sarebbe stata libera di sposare l'uomo che amava. Il Johanna avrebbe passato la corona al suo nuovo genero. Il Regno di Gang sarebbe tornato a essere sovrano. E lui, Zohon, avrebbe finalmente guardato in faccia la sua amatissima Sisi.

Ma quando l'avrebbe chiamato? E come avrebbe manifestato il suo rifiuto nei confronti dello sposo? Lei non aveva che una sola parola da pronunciare, quella per acconsentire al matrimonio. Zohon pensò che molto probabilmente avrebbe scelto di tacere. Se non avesse aperto bocca, lui avrebbe atteso un istante. Tutti avrebbero ascoltato quel silenzio, e poi i soldati avrebbero attaccato.

Mumpo era steso su una panca nello spogliatoio dei manac, mentre Lars Janus Hackel in persona gli massaggiava i muscoli stanchi.

«Ragazzo! Ragazzo!» disse Hackel sospirando. «Con te mi sembra di rivivere! Tu hai il dono, proprio come ce l'avevo io.»

Mumpo non disse nulla. Era euforico e costernato nello stesso tempo, e quei due sentimenti sembravano mescolarsi fra loro. Kestrel era tornata. E lui aveva ucciso un uomo. Ma lei dov'era stata? Aveva bisogno del suo aiuto? Perché lui aveva ucciso il suo avversario? Quell'uomo grosso non era suo nemico.

In quel momento, nel mondo ritualizzato del manaxa, era sembrato necessario, addirittura inevitabile. Ma adesso, mentre era steso su quella panca, si rese conto che un altro uomo era su una panca vicina, e che non si sarebbe mai più rialzato. Kestrel era tornata e lui aveva messo fine a una

vita. Perché?

«Come facevi a saperlo?» gli chiese Hackel meravigliato. «C'era solo una mossa per battere quell'omone, e tu hai scelto di fare proprio quella. Io non te l'avevo mica insegnata!»

«Non era mia intenzione ridurlo così.»

«Piuttosto male, infatti. È stato il suo ultimo incontro.»

«Mi dispiace.»

«Lui è entrato nell'arena pronto a morire, proprio come hai fatto tu. Questo è il manaxa.»

Mumpo si tirò a sedere. «Devo tornare di là.»

«Vuoi assistere al matrimonio, eh? Fai bene.»

Un gruppo di schiavi stava lavando il corpo del defunto per prepararlo al rito funebre. Una donna, forse sua moglie, era inginocchiata vicino a lui e gli accarezzava il viso.

«Non combatterò più» disse Mumpo.

«Lo dicono tutti i manac, dopo aver ucciso per la prima volta» rispose l'allenatore. «Ma poi tornano. Una volta provata quella sensazione, non si può più farne a meno.»

Mumpo prese gli abiti da allenamento e se li mise facendo una smorfia di dolore mentre si muoveva. «Devo tornare di là» ripeté.

C'era qualcosa che non andava, se lo sentiva. Kestrel avrebbe avuto bisogno di lui.

Seguita dalla sua serva, la Johdila tornò finalmente nell'arena e venne accompagnata al suo posto sulla pedana sabbiosa. Marius Semeon Ortiz era già dall'altra parte, di fronte a lei, e attendeva che la musica cominciasse. Si accorse che la Johdila stava tremando. Che tremi pure, pensò. La cosa non mi riguarda. I suoi occhi erano fissi su Kestrel.

Ora che lo scambio delle promesse era imminente, la Johdi scoppiò in lacrime. Tirava su col naso dietro il velo, e Lunki, sentendola, cominciò pure lei a piangere. «Oh, la mia piccina» mormorò fra sé. «Oh, la mia povera bambina.»

Mumpo arrivò con discrezione e prese posto vicino all'ingresso della galleria; da lì poteva vedere Kestrel che, tesa, guardava Sisi. Sisi guardava Bowman dall'altra parte dell'arena. Bowman guardava in alto, verso il Signore.

Il Signore portò il violino alla spalla, si sedette e fece passare delicatamente l'archetto sulle corde. La prima nota, dolce e bassa, risuonò in tutta

l'arena. Gli altri musicisti risposero e il movimento ebbe inizio. All'ottava battuta, il coro cominciò a cantare. Da quel momento, il ritmo della musica avrebbe dettato ogni mossa della cerimonia.

Ortiz fece un passo avanti, poi si fermò. La Johdila, guidata in silenzio da Meeron Grafi, fece a sua volta un passo avanti, poi si fermò. Il violino del Signore condusse alla fase successiva, e tutti i musicisti gli andarono dietro. All'esterno della sala con la cupola, ogni coro e ogni orchestra dell'Alto Dominio intonava lo stesso tema, allo stesso tempo.

Ortiz seguiva i passi che aveva provato come se fosse in un sogno dal quale si sarebbe risvegliato tra breve. Quei lenti passi, cinque in tutto, lo avrebbero portato verso la Johdila: ma i suoi occhi erano fissi su Kestrel. Sentì il violino e fece il secondo passo. Era desiderio del suo amatissimo Signore che lui sposasse la principessa. Come poteva non obbedire? Ma, guardando la giovane donna con gli occhi neri, colei che aveva danzato la tantaraza insieme a lui, pensò: "Come potrei mai amare altre se non lei?"

E fece il terzo passo.

La Johdila sentì il timido strattone di Graff e anche lei fece il terzo passo, avvicinandosi sempre più al suo futuro marito. Alzò il viso, come le aveva insegnato sua madre. E davanti a sé vide il suo sposo vestito di bianco, e dietro di lui Bowman, dall'aria pallida e seria. Mi ha detto che ci saranno guai, pensò. Lui mi considera debole e sciocca, una da proteggere. Ma a causare quei guai sarò proprio io. Non sono quell'inetta che tutti pensano.

Il violino riprese a suonare da solo e il Guardiano del Palazzo le tirò il velo, per invitarla al quarto passo.

Zohon guardava affascinato la sposa e lo sposo scivolare sulla sabbia insanguinata, l'una verso l'altro. Dopo ogni passo, la musica diventava leggermente più forte, un po' più pressante, come per spingere i due giovani verso la loro promessa. Zohon controllò i suoi capitani per assicurarsi che fossero pronti a ricevere il segnale. Mancava ormai poco.

Su nella galleria, il Signore attaccò le note del quinto passaggio e vide Ortiz che là in basso muoveva il quinto e ultimo passo. Poi, mentre gli altri musicisti riprendevano a loro volta a suonare, nella sala e in tutta la città, avvertì un'improvvisa e discordante nota di pericolo. Si voltò di scatto, concentrandosi, e cercò di rintracciarne l'origine. Era Ortiz. Il ragazzo stava per disobbedirgli! Senza smettere di suonare, si avvicinò al parapetto della galleria e abbassò lo sguardo sullo sposo.

Ortiz sentì il Signore impadronirsi della sua mente. Alzò lo sguardo e di

colpo venne inondato da quella immensa, irresistibile volontà. Si sentì gelare. Nello stesso momento, la pelle cominciò a bruciargli e a pizzicargli, come se andasse a fuoco. Poi il gelo e il calore lo abbandonarono, e Ortiz ritrovò la calma: più che di calma, si trattava di una limpida tranquillità, la calma delle montagne insormontabili, delle stelle irraggiungibili. Tutto era di nuovo semplice. Lui non doveva fare altro che amare il suo Signore, e obbedirgli.

Bowman, che lo seguiva da vicino, percepì lo scossone provocato dal potere del Signore, e capì esattamente cosa era successo. In quello stesso momento, comprese che tutta la Signoria si reggeva solo su quella suprema volontà. Per distruggerla, bisognava spezzare la volontà del Signore.

La musica raggiunse il culmine. La Johdila mosse il quinto passo. Ortiz si trovò di fronte alla sua sposa, abbastanza vicino da poterla toccare, senza più pensieri né desideri. Vagamente, come se arrivasse da un luogo lontano nel tempo e nello spazio, provò una sensazione di perdita, che però non aveva né volto, né nome. Il suo Signore suonava la musica che guidava i suoi passi. A lui non restava altro che amare e obbedire.

Di colpo, la musica si interruppe.

Ortiz conosceva la sua parte. Adesso doveva parlare.

«Con questi cinque passi, vengo a te come tuo sposo. Vuoi diventare mia moglie?»

La Johdila rimase in silenzio. Il silenzio si prolungò per alcuni lunghissimi secondi. Zohon si preparò all'azione.

«Pronunciate la parola, Splendore» mormorò Graff.

Attraverso i due veli, nessuno poteva vedere il volto della Johdila, ma gli occhi le si erano riempiti di lacrime, che cominciarono a scenderle lungo le gote perfette.

Ortiz capì che la sua sposa non avrebbe parlato. Kestrel incrociò lo sguardo di Bowman che era dall'altra parte dell'arena.

*Da un momento all'altro...*

Il silenzio si fece intollerabile. Il Signore, che aspettava in preda a una collera crescente, si rese all'improvviso conto che non si trattava di una questione di nervi o di timidezza, ma di un atto di sfida. Immediatamente concentrò i suoi poteri sulla sposa, per piegare la sua anima alla propria volontà...

«No!» gridò la Johdila.

Seguì un attimo di silenzio sgomento.

«Scappa!» gridò Kestrel. «Corri, Sisi, corri!»

La Johdila si voltò e corse via dalla piattaforma.

Gli spettatori erano costernati.

La mano di Zohon colpì l'aria. Tutti i suoi uomini brandirono la spada.

«Nel nome del Regno di Gang» gridò «arrendetevi o preparatevi a morire!»

Barzan vide le Guardie Johjane correre per prendere il controllo delle uscite, e per la disperazione gridò: «Idioti! Cosa credete di fare?»

Il Signore posò il violino e, chiudendo gli occhi, riversò la sua volontà su tutto l'Alto Dominio. Era un messaggio senza parole, ma tutti lo sentirono, e tutti obbedirono. Tutti gli uomini validi presenti in sala, dai suonatori di tromba ai giovani nobili, furono trasformati in combattenti. La questione che aveva reso perplesso Zohon - dov'è l'esercito della Signoria? - adesso trovava una risposta. I sudditi del Signore erano anche la sua armata. Da sotto gli abiti e le tuniche spuntarono le armi. Nel giro di pochi minuti, la grande sala divenne scenario di una sanguinosa battaglia.

Zohon, scosso, osservava la scena. Di certo le sue guardie erano meglio addestrate di questa plebaglia. Bisognava solo mantenere la calma.

«Abbatteteli! Kang! Kang! Kang! Il Martello di Gang!» gridò facendosi strada verso il Johanna e sua moglie, entrambi terrorizzati.

«Pezzo di cretino!» gli disse Barzan, piangendo e battendo i piedi. «Grande stupido che non siete altro!»

«Dov'è la Johdila?» domandò Zohon.

Bowman e Kestrel si erano mossi verso le porte nello stesso istante. Ora volevano solo fuggire da quel campo di battaglia e andare a cercare i loro genitori. Mumpo si lanciò al loro seguito, sprezzante del pericolo. Una delle Guardie Johjane gli sbarrò il passo brandendo la spada, e lui la colpì con il nudo pugno, le spezzò il collo e continuò a correre.

Ortiz, soggiogato dalla volontà del Signore, assunse il comando dei combattenti. «Serrate i ranghi! Battetevi fino alla morte!»

Bowman e Kestrel si fecero largo verso le porte aperte che davano sulla strada. Fuori, con loro grande stupore, videro colonne di uomini armati che avanzavano, richiamati dalla volontà del Signore. Arrivavano da tutte le direzioni, apparentemente in numero illimitato. Le Guardie Johjane non sarebbero mai state in grado di resistere a un assalto di quelle proporzioni. Bowman vide lo stesso sguardo in ogni occhio, e capì cosa doveva fare.

«Devo tornare indietro.»

«No!» gridò Kestrel. «Questa è la nostra occasione!»

«Voi uscite dalla città! Io vi raggiungerò appena potrò.»

«No! Io vengo con te!»

«Ti scongiuro, Kess!» Si voltò verso di lei, sapendo che non gli rimaneva molto tempo. «Esci dalla città. Tutto questo sta per essere distrutto!»

Kestrel fissò suo fratello, interdetta. Mai, prima di allora, aveva deciso di affrontare un pericolo senza di lei.

Mumpo arrivò di corsa e li raggiunse. «Kess!»

«Mumpo! Stai bene! Bo...»

Bowman era già andato.

«Non temere, Kess. Io sono un bravo lottatore. Non permetterò a nessuno di farti del male.»

«Lo so, Mumpo. Ti ho visto.»

Poi si voltò verso la strada invasa da fiumi di uomini armati, e decise di fare come voleva suo fratello.

«Andiamo a cercare i miei genitori.»

Bowman tornò nella grande sala, dove la battaglia infuriava. Una Guardia Johjana, che colpiva selvaggiamente tutto e tutti, gli sferrò un colpo. Subito, istintivamente, Bowman si mise in posizione di autodifesa, indirizzando su quell'uomo il suo sguardo infuocato. La guardia cadde come un sasso.

Bowman alzò lo sguardo verso la galleria dove si trovava il Signore, ancora in piedi e con gli occhi chiusi. I suoi sudditi combattevano senza curarsi della propria incolumità. Non sarebbero mai stati sconfitti, finché non fosse stato spezzato il potere di quest'unico uomo.

*È questa la missione che mi hanno affidato.*

Concentrò la sua attenzione sulla figura del Signore, e gli trasmise un violento raggio mentale. A quella distanza, il colpo perdeva di intensità, ma la botta fu abbastanza forte da far sobbalzare il Signore e da fargli lasciare il violino, che precipitò dall'alto della galleria e andò a schiantarsi in mille pezzi sul pavimento. Infuriato, il Signore cercò di rintracciare il suo aggressore, e trovò Bowman. Immediatamente gli scagliò contro un'onda di energia, ma Bowman, che se l'aspettava, si difese. Con immenso stupore del Signore, restò in piedi, bloccando l'assalto e respingendo il flusso di energia negativa verso il suolo, dove perse ogni intensità.

Con la stessa rapidità con cui aveva attaccato, il Signore si ritirò. Adesso toccava a Bowman restare stupito: non poteva averlo battuto tanto facilmente. Ma il Signore si era voltato e, a grandi passi, si stava allontanando con un gran fruscio di abiti scarlatti.

Bowman cercò il modo di raggiungere la galleria, e subito si accorse del-

la stretta scala che saliva lungo il muro dall'altra parte della sala. Attraversò il pavimento di pietra, usando il suo crescente potere per eliminare gli uomini che incontrava sulla propria strada. Alcune delle Guardie Johjane erano già sulle scale. Bowman li tirò giù come se fossero insetti, facendoli precipitare sul pavimento sottostante. Fece le scale di corsa fino alla galleria. Era vuota. Un lungo passaggio conduceva a un'altra scala. In fondo trovò l'archetto del violino, a terra. Salì gli scalini tre alla volta fino a raggiungere un piccolo pianerottolo. Qui trovò l'elmo d'oro del Signore e il suo mantello cremisi. Davanti a lui c'era una porticina con una maniglia di ferro.

Mentre posava la mano sulla maniglia, Bowman capì che all'interno avrebbe trovato il Signore. Ne percepiva la presenza. La porta non era chiusa a chiave. Lui sarebbe entrato. E la vera battaglia sarebbe cominciata.

## 21

## Il duello mentale

Lo spazio dietro la porta era di un chiarore accecante. Sopra di lui, attraverso una grande cupola di vetro trasparente, le nuvole passavano nel cielo grigio. Davanti a lui si stendeva un semplice pavimento di legno, sul quale c'erano uno stretto letto di ferro, un tavolo e una sedia. La semplicità estrema del mobilio conferiva alla stanza, se stanza si poteva chiamare ciò che pareva non avere né pareti né tetto, l'aspetto di una cella. Su quell'unica sedia stava un uomo anziano e curvo, di spalle. Indossava una tunica di lana grezza e ruvida. I piedi erano scalzi.

Bowman lo guardò, disorientato. La porta si chiuse da sola, sbattendo dietro di lui. Il vecchio girò la testa.

La stessa criniera di capelli bianchi, la stessa bocca dura e le stesse gote rosse: gli occhi però erano diversi e distanti. Il Signore guardò Bowman con uno strano distacco, come se fosse curioso di vedere cosa avrebbe fatto.

«Voi siete un Cantore?»

«Naturalmente» rispose il Signore. La voce era bassa, quasi un bisbiglio. «O meglio, un tempo lo ero.»

«Allora perché...?»

«Perché regnare? Qualcuno deve farlo, ragazzo. Mica tutti possiamo cantare.»

Bowman era venuto per battersi, e, se fosse stato necessario, per uccidere. Ma davanti a sé non trovava nessuna resistenza, nessun potere. Non sapeva più cosa fare.

«Tutto questo a Sirene non lo capiscono.» Il Signore indicò con un gesto della mano la città al di là del vetro. «Ti hanno mandato loro, naturalmente.»

«Sì.»

«Sapevo che questo giorno sarebbe arrivato.» Poi studiò attentamente Bowman. «Sei forte abbastanza?»

«Non saprei.»

«Se sarà necessario» disse il Signore «potrai chiedere aiuto. Uno fra molti, parte del tutto.»

Bowman venne attraversato da un brivido di paura. Erano le stesse parole che gli aveva detto l'eremita. Come faceva il Signore a sapere tutte quelle cose?

Il Signore gli stava sorridendo. «Cosa ti hanno detto di fare?»

«Di distruggere e governare.»

«Ah, sì. Prima distruggi. Poi governi. Cambiamenti da poco! Perciò, tutto sommato, sei proprio come me.»

«No» disse Bowman. «Io restituirò la libertà al popolo.»

«Libertà?» Alla sola idea, il Signore cominciò a sghignazzare. «E cosa ti fa credere che rivogliano la libertà? Credi forse che io li costringa a obbedire?»

«Voi siete il Signore.»

«Sono ciò che loro hanno fatto di me.»

Il sorriso svanì. Come se scostasse una tenda, l'anziano uomo permise a Bowman di penetrare dentro di lui. E ancora una volta sentì il potere di un essere senza paure e senza desideri.

«Vedi?» disse il Signore tranquillamente. «Tu non sei venuto a liberare loro, ma me.»

Bowman non disse nulla. Sentiva che il Signore stava raccogliendo le forze. Voleva essere pronto per quando sarebbe arrivato il colpo.

«Quindi, dopo che io me ne sarò andato, tu prenderai il mio posto.»

«Mai!»

«Povero Marius. Credeva di prenderlo lui, il mio posto. Ma non è come me.»

«Nemmeno io. Io non voglio ciò che volete voi.»

*Perché fingere? Credi che io non lo sappia!*

Quel pensiero penetrò nella mente di Bowman come la lama di un coltello. Gli occhi del vecchio erano fissi su di lui, e il suo spirito lo stava assalendo...

*Distruggimi se ci riesci! Altrimenti, ti distruggerò io.*

Bowman vacillò sotto l'impatto della volontà del Signore, che gli sconvolse la mente e gli risucchiò i pensieri.

*Vediamo quanto sei forte.*

Bowman lottò disperatamente per mantenere il controllo della propria volontà, e si rese conto con panico crescente che non ci riusciva. Era come se diventasse sempre più pesante, mentre i muscoli si indebolivano. Sentì le ginocchia cedere.

Cadde in ginocchio. Le sue labbra cominciarono a formare delle parole di sottomissione e obbedienza. In cuor suo, sentiva un forte desiderio di servire, di compiacere, di essere amato. Ma, mentre chinava il capo, capì cosa doveva veramente fare. Non doveva opporre resistenza. Nulla poteva opporsi a quella travolgente volontà. Non resistere: abbandonati. Bowman doveva incontrare questo grande vuoto con il suo vuoto. Doveva combattere il nulla con il nulla.

Con un ultimo sforzo disperato, spalancò le porte della mente, la svuotò come faceva quando cercava di raggiungere sua sorella. Immediatamente, mentre la sua confusione svaniva, sentì che la volontà del Signore allentava la presa. Bowman era diventato inafferrabile.

Sollevò il capo e incontrò lo sguardo del Signore.

*Meglio,* disse il vecchio. *Adesso vedremo.*

Sostenne lo sguardo del Signore ed entrò nella sua mente, senza nessuna intenzione di fare del male né di esercitare un controllo, solo per conoscere. All'interno trovò il silenzio; e dietro il silenzio, il potere; e dietro il potere, la rabbia; e dietro la rabbia, la sofferenza. Più entrava nella mente del Signore, più il Signore indeboliva.

*Dimenticami,* disse il Signore, *ma non dimenticare ciò che ho fatto.*

E vide l'anziano uomo tremare.

«Avete freddo.»

«È naturale. Più tu senti caldo, più io sento freddo.»

Bowman provò un impeto di pietà. E immediatamente il Signore lo colpì con un'esplosione di nuda energia. Bowman barcollò, con gli occhi chiusi, stringendosi le tempie.

*Non così facile, dopo tutto, ragazzo. Fa' attenzione o ti schiaccerò.*

Ancora una volta, con un respiro profondo, Bowman si schiarì la mente

e, alzando lo sguardo, tornò al duello silenzioso. E via, di nuovo oltre il silenzio e il potere, oltre la collera e la sofferenza, fino a quel sogno di gloria a lungo seppellito...

*Lo senti, ragazzo? È il tuo futuro. Prima distruggi, poi governi. Ma da solo non potrai mai farcela.*

Fuori, nella città, la battaglia fra il popolo della Signoria e le Guardie Johjane stava raggiungendo il culmine. Zohon si rese conto dell'errore che aveva commesso facendo entrare l'intera armata nella grande sala. Mentre da fuori continuavano ad arrivare sempre più uomini armati, capì che lui e le sue guardie erano ormai circondati, e costretti a fronteggiare un numero di avversari di gran lunga superiore. Non gli restava altra scelta che disporre i suoi uomini in un quadrato difensivo, e combattere per sopravvivere.

Ortiz vide che la battaglia era quasi vinta. Il Signore non era più nella galleria. Doveva essersi ritirato nei suoi appartamenti privati. E mentre assisteva alla scena del combattimento, vide un'esile figura intrufolarsi nella grande sala e farsi strada in mezzo agli uomini che combattevano. Era la ragazza dagli occhi neri. Immediatamente, tutto l'amore che provava per lei esplose di nuovo. Ma dove stava andando?

Kestrel aveva raggiunto i cancelli dell'Alto Dominio, e là aveva percepito il dolore di Bowman. Di colpo si voltò e disse a Mumpo: «Va' a cercare gli altri. Io non posso lasciarlo qui.» Quindi tornò di corsa sui suoi passi, travolta da un terribile presentimento. Bowman era nei guai, e lei doveva trovarlo a tutti i costi.

Adesso, guidata da un senso che non era né l'udito né l'olfatto, e sprezzante del pericolo intorno a lei, fece di corse le scale di pietra, sapendo che ormai il suo gemello non poteva essere tanto lontano e che stava soffrendo.

Pochi passi dietro di lei, sempre di corsa, stava arrivando Ortiz.

Bowman non si era mosso dalla cella del Signore; teneva gli occhi chiusi ed era stretto nella morsa di quel duello mentale. Aveva freddo, molto freddo. Il corpo cominciava a perdere sensibilità. Era lì da qualche secondo o da qualche secolo? Non lo sapeva più. Il Signore gli stava davanti, immobile e inespressivo, impegnato in una lotta silenziosa con il suo giovane avversario. Erano entrati l'uno nella mente dell'altro e, lentamente, cercavano di domarla. A Bowman sembrava di aver teso una mano invisibile che ora teneva stretta sul viso del vecchio, per schiacciarlo e soffocarlo; allo stesso tempo, la mano del Signore era sul suo viso, e lui non riusciva a

respirare.

Da lontano, da molto lontano, gli arrivò un vago rumore. Una figura entrò nella stanza, quasi fluttuando. E insieme a essa sopraggiunse anche una sensazione familiare di tepore e di forza.

*Kess!*

Immediatamente, approfittando di questa lieve distrazione, la volontà del Signore sommerse Bowman come un fiume in piena. Il ragazzo cadde lentamente a terra, soffocando, annegando.

*Bo! Usami!*

Kestrel gli stava trasmettendo tutta la sua giovane e fiera volontà, per combattere contro quel flusso nero che lo stava travolgendo. Il ragazzo si riprese, assistito dalla volontà della sorella.

*Ah!*, mormorò il Signore avvertendo il cambiamento. *Due son divenuti uno.*

Facendo ricorso a tutte le sue forze, Bowman penetrò ancora più a fondo nella mente del nemico, ma per quanto scavasse, non trovava mai il fondo.

*Due è meglio di uno,* disse il Signore per prenderlo in giro, *ma te ne serviranno di più. Invoca aiuto, e ti sarà dato.*

*Mai!*

*Non dire così, ragazzo. Persino tu potresti avere bisogno di aiuto.*

Ormai erano entrati così a fondo l'uno nell'altro che condividevano i battiti del cuore, e Bowman scoprì inorridito che riusciva a vedere con gli occhi del Signore. Il duello si svolgeva alla velocità del fulmine, ma intorno a loro ogni cosa si muoveva così lentamente da sembrare immobile.

Fu con questa visione doppia e rallentata che Bowman scorse Ortiz entrare nella stanza. Lo scorse prima con i propri occhi, poi attraverso quelli del Signore. Lo vide voltarsi con le braccia tese per raggiungere e abbracciare Kestrel. Sentì poi il basso ronzio che era la voce di Ortiz.

«Sssssssssiiiignorrrrr...»

Era venuto a prendere ordini. Prima che riuscisse a completare la sua richiesta, il Signore gli stava già rispondendo.

«Uccidila! Uccidila! Uccidila! Uccidila!...»

*No!*

Attraverso gli occhi del Signore vide la smorfia di dolore sulla faccia di Ortiz. Attraverso i propri sensi ne percepì l'agonia, mentre l'obbedienza si scontrava con l'amore. Naturalmente! Adesso ricordava. "Lui ama mia sorella. Non la ucciderà."

Ma già la mano destra di Ortiz stava avvicinandosi all'elsa della spada,

mentre con il braccio sinistro attirava a sé Kestrel, stringendosela al petto.

«Obbedisco, obbedisco, obbedisco, obbedisco...»

Quel brusio riecheggiava nelle orecchie di Bowman mentre sentiva il potere del Signore tenerlo stretto, costringendolo all'immobilità. Da lontano sentiva il singhiozzare sommesso di Ortiz, vedeva le lacrime scendergli lente sul viso. Capì che stava piangendo per Kestrel, che amava ma doveva uccidere. Il giovane guerriero sfoderò la spada scintillante, lunghissima sotto la luce obliqua del cielo. Bowman ne vide il lento sfolgorio mentre la lama affilata fluttuava nell'aria, e scivolava, ah, così lentamente, verso il petto di sua sorella.

Disperatamente, Bowman combatté con tutta la sua volontà contro il potere implacabile del Signore. L'uomo sedeva immobile, con gli occhi aperti e un debole sorriso sulle labbra: ma dietro a quello sguardo inaccessibile si nascondeva la forza che Bowman non avrebbe mai potuto sconfiggere. In ogni caso, non da solo. Non senza aiuto.

*Uccidila, uccidila, uccidila, uccidila...*

La lama si muoveva con lentezza infinita, guidata dalla mano obbediente e tormentata di Marius Semeon Ortiz, schiavo della volontà del Signore. Kestrel si guardò intorno con occhi carichi di pietà, non per sé, ma per suo fratello che amava più di se stessa...

*Ti voglio bene, Bo...*

La spada era ormai vicinissima e Bowman sapeva che non sarebbe riuscito a spezzare la presa del Signore. Quale altra scelta gli rimaneva? Non si era forse già arreso un'altra volta? Non avrebbe dato la vita per lei, la metà di se stesso, sua sorella? E allora perché non invocare l'aiuto dell'unica forza che potesse spezzare quella del Signore?

«Aiuto!» gridò Bowman con voce strozzata. «Da solo non ce la faccio!»

Bowman vide il sorriso vittorioso sul volto del Signore, nello stesso istante in cui sentì il potere pulsare dentro di sé.

*Uno fra molti, parte del tutto!*

Bowman fece un respiro profondo e sembrò dilatarsi. Scottava. E lo spirito tagliente e luminoso del Morali cresceva dentro di lui.

*Noi siamo legione! Noi siamo* tutto*!*

Kestrel vide nei suoi occhi i molti occhi, le centinaia di occhi che lo stavano possedendo, e capì cosa aveva fatto per lei. Ma ormai non poteva fermarlo.

*Niente più paura. Che siano gli altri ad avere paura!*

Mentre il suo potere diventava sempre più forte, lo indirizzò contro il

Signore per annientarlo, soffocarlo, schiacciarlo. Nella testa sentì il vecchio irresistibile canto, e, marciando a quel ritmo nonostante il suo corpo non si muovesse affatto, provò una gioia selvaggia.

*Uccidere, uccidere, uccidere, uccidere! Uccidere, uccidere, uccidere!*

Il potere del Signore diminuiva a vista d'occhio, incapace di opporsi a quello del Morah. *Uccidere!*, gridò Bowman, strappando la vita al suo nemico senza alzare un dito. *Uccidere!* Sentiva l'essenza del vecchio svanire, e rideva di gioia.

Ortiz sentì che il potere del Signore lo stava abbandonando, e la spada si fermò a un centimetro dal petto di Kestrel. Continuando a tenerla stretta, annientato dall'angoscia, abbandonò la testa fulva sulla spalla della ragazza e scoppiò in singhiozzi.

Fu così che lo trovò Mumpo, quando fece irruzione nella stanza. Fu così che lo vide, da dietro, con la spada apparentemente pronta a colpire. Lanciandosi in avanti con tutta la forza che aveva, gli sferrò un pugno alla base del cranio. Ortiz morì all'istante, con Kestrel tra le braccia e le lacrime ancora fresche sulle guance. Mumpo lo agguantò con furore e lo staccò dalla ragazza, scaraventandolo a terra.

«Ti ha fatto del male?»

«No» rispose lei, che tremava come una foglia. «Sto bene.»

Poi abbassò gli occhi sul corpo di Ortiz. Sembrava intatto, bello nonostante la morte. Lei aveva avuto la sua vendetta. Ma niente era come l'aveva immaginato. Non c'era gioia nel suo cuore.

Gli occhi del Signore non si erano mai staccati da Bowman. Ormai la luce della vita si stava affievolendo velocemente, e lui non combatteva più. L'immensa volontà grazie alla quale aveva creato e sostenuto una nazione era ormai spezzata.

«Libero, finalmente» mormorò. E la luce si spense.

Per i due gemelli fu come riemergere lentamente alla luce da un luogo buio e profondo. Quando lei volse finalmente lo sguardo verso il fratello, vide tutta l'angoscia che aveva negli occhi e, gridando, corse da lui e lo strinse fra le braccia. Lentamente, anche lui la abbracciò. Lentamente, i suoi occhi ripresero coscienza.

*Non potrei mai lasciarti morire, Kess. Non potrei mai vivere senza di te.*

E Kestrel lo ringraziò con lo sguardo. Ma sapeva che non avevano molto tempo.

«Aiutami, Mumpo. Dobbiamo portarlo via di qui.»

## 22

## L'ira degli schiavi

La sconfitta del Signore cambiò ogni cosa. Gli uomini armati che si battevano fuori e dentro la grande sala, attaccando le Guardie Johjane, lasciarono cadere le spade, disorientati, non sapendo più cosa stavano facendo e perché. Si guardarono e non si riconobbero: in un attimo, gli uomini che avevano fianco a fianco erano diventati perfetti sconosciuti l'uno per l'altro. Le Guardie Johjane non ci capivano più niente, a parte il fatto che il vento della battaglia era cambiato. Zohon sollecitò i suoi uomini a rinnovare gli sforzi, gridando: «Kang! Kang! Kang! Il Martello di Gang!»

Con suo grande stupore, i suoi uomini ruppero finalmente l'accerchiamento. Il nemico cedeva terreno: si stava arrendendo, inesplicabilmente ma senza ombra di dubbio.

Kestrel, Bowman e Mumpo ridiscesero le scale di pietra e si ritrovarono davanti una scena raccapricciante. Le Guardie Johjane avanzavano, uccidendo chiunque senza pietà. E, mentre attraversavano la grande sala con la cupola, Mumpo fu costretto a proteggere Bowman e Kestrel, spazzando via gli uomini armati con tutta la sua brutale abilità.

Un uomo robusto, che aveva combattuto per il Signore, di colpo si voltò e assestò un colpo di spada alla pietra scolpita di una colonna. *Stok!*, fece la lama intaccando il delicato bassorilievo. L'uomo cominciò a gridare. *Stok! Stok!* E a ogni colpo gridava più forte, intaccando e mutilando la colonna.

Dalla strada venne un rumore assordante. Un gruppo di persone aveva rovesciato un banco di fiori, che adesso erano a terra sotto i loro piedi devastatori. Da tutte le parti si levavano urla e schiamazzi. *Crash!* Avevano rotto una finestra. Improvvisamente, come liberati da quel rumore, tutti si misero a rompere finestre a colpi di spada e a sassate. Un altro gruppo fece irruzione in un'osteria e riemerse con le braccia piene di bottiglie. *Smash! Smash! Smash!*, facevano le bottiglie contro i muri, mentre tutti urlavano a più non posso, fra grida e risate.

Nella sala, vicino alla fontana, c'era un uomo alto che faceva oscillare un'ascia con tutte e due le mani. Il primo colpo mandò in pezzi gli uccelli di marmo. Il secondo e il terzo ruppero le sbarre della gabbia. L'acqua continuava a zampillare, ma adesso non c'era più la gabbia a contenerla, né gli uccelli a sorvolare il getto crescente. Il pavimento era cosparso di fram-

menti di marmo, insieme a sangue e schegge di vetro.

*Prima distruggi...*

E che distruzione! Gli schiavi erano finalmente liberi e usavano la loro libertà per rompere e spaccare, ferire e uccidere, senza scopo né vantaggio. I musicisti schiacciavano sotto i piedi i loro strumenti, i commercianti danzavano sulle proprie mercanzie, i cavalli si imbizzarrivano, e i bambini facevano pipì nelle strade. Nelle piazze, gli alberi vennero privati dei rami. I carrozzoni dorati dei sovrani di Gang vennero fatti a pezzi. Dalle finestre della biblioteca piovevano libri, e le pagine svolazzavano come ali di uccelli feriti. Tutti gridavano, sia per la gioia selvaggia della distruzione, sia per il dolore provocato dalle ferite inferte a casaccio. E si cominciava ad appiccare il fuoco.

Intorno alle gabbie delle scimmie, le guardie avevano passato la mattina a osservare le stranezze di un gatto grigio che continuava a salire sopra una delle gabbie e poi a lanciarsi di nuovo in basso, in un modo terribilmente comico. Avevano provato ad accarezzarlo e gli avevano offerto del cibo, ma lui li aveva ignorati. Adesso era tornato in cima a una gabbia e si preparava a spiccare di nuovo il volo.

Fu in quel momento che le guardie sentirono il frastuono proveniente dall'Alto Dominio e si voltarono per vedere cosa stava succedendo. Anche il gatto guardò dall'altra parte del lago. Man mano che i rumori della distruzione diventavano più forti, le guardie cominciarono ad agitarsi, spostando lo sguardo dagli schiavi rinchiusi nelle gabbie alla città sul lago, e di nuovo agli schiavi, come se avessero la sensazione di dover fare qualcosa, ma non sapessero cosa. Pinto Hath li osservava dall'interno della sua gabbia, allarmata ma calma, stringendo forte la mano di una donna per farle coraggio.

A un tratto apparve suo padre. Aveva disceso di corsa la collina per implorare le guardie. «Ascoltatemi! Mi sentite? È tutto finito! Tutto è cambiato. Adesso potete liberarli!»

Uno degli uomini armati lo guardò con il terrore negli occhi. Era un Loomus, e la sua mente reagiva lentamente.

«Liberarli?» disse.

«Prendi la chiave» lo sollecitò Hanno. «Apri la gabbia. Lasciali andare.»

Dalla città arrivava una scia di fumo acre, portato dal vento. Uno degli schiavi nella gabbia di Pinto vide il fumo e gridò: «Guardate! Brucia!»

«No!» gridò Hanno. «Non dirlo!»

Ma era troppo tardi. La guardia Loomus si era già voltata verso i suoi colleghi e stava dicendo: «Brucia! Brucia!»

Le loro narici fiutarono la puzza di fumo. La confusione generale sembrava averli sconvolti.

«Brucia!» gridavano, saltando su e giù come bambini che giocano. «Brucia!» E cominciarono a ridere. Uno di loro si avvicinò al falò e ne tirò fuori un tizzone ardente. Poi lo sollevò per mostrarlo a tutti. «Brucia!»

«Brucia!» convennero gli altri, annuendo entusiasti.

Hanno si gettò davanti all'uomo col tizzone, che si stava avviando verso la gabbia. Quello non si fermò nemmeno per un istante, limitandosi a sferrargli un colpo con la mano libera. Hanno cadde a terra, senza fiato. La guardia gettò il tizzone sugli sterpi sotto la gabbia di Pinto. Lei e gli altri cercarono di infilare le dita nella griglia, per scardinarla, ma le maglie erano troppo fitte. Gli sterpi stavano già prendendo fuoco. Il gatto grigio se ne accorse e saltò a terra.

Le guardie Loomus osservavano la scena, eccitate. Spostando il peso da un piede all'altro in una sorta di danza, mimavano le contorsioni di chi brucia vivo, come se fosse estremamente divertente. Gli occupanti della gabbia strisciarono fino al punto più distante dalle fiamme. Pinto si sedette in silenzio, con gli occhi fissi su suo padre.

Il ponte era pieno di gente in fuga. Mumpo ci mise un po' a farsi largo insieme ai suoi compagni. La confusione era aggravata dai saccheggi. La gente si trascinava dietro fagotti di argenteria, vestiti eleganti, lenzuola e coperte arrotolate, persino un letto in ferro battuto. Molti correvano sulle basse balaustre di legno, che però non erano state costruite per sostenere tutto quel peso, così ci furono cedimenti in più punti. Diverse persone precipitarono nelle gelide acque del lago, dove chi non sapeva nuotare cominciò a dimenarsi e a gridare, e venne completamente ignorato finché le sue grida non cessarono.

Creoth stava discendendo la collina che sovrastava i carri con le gabbie. Hanno Hath l'aveva chiamato e l'ex Imperatore stava arrivando insieme alle sue mucche, a un carro tirato da un cavallo e a quattro grossi bidoni di latte. Ancor prima di scorgere le fiamme che bruciavano l'Alto Dominio, aveva capito che qualcosa non andava per via del sommesso muggito delle sue bestie. Poi aveva sentito Hanno che lo chiamava.

«Creoth! Il latte!»

Dapprima non aveva capito cosa volesse il bibliotecario. Poi aveva avvistato i prigionieri ammucchiati nell'angolo di una delle gabbie, e il fuoco che crepitava tra le risate delle guardie Loomus.

«Sulle fiamme!» gli gridava Hanno. «Getta il latte sulle fiamme!»

«Per la barba dei miei avi!» bofonchiò Creoth.

Si fermò, saltò giù dal carro, ci girò intorno e raggiunse il carico: i bidoni erano pesanti, ma lui era un uomo robusto, e ne afferrò uno con entrambe le mani. Barcollando sotto il peso, lo sollevò all'altezza della gabbia e ve lo rovesciò dentro. Il latte ricco e cremoso mancò il bersaglio e formò una pozza sulla strada. Le guardie si piegarono in due, sganasciandosi dalle risa. I prigionieri gridavano, sentendo il fuoco strisciare verso i loro piedi.

«Vieni ad aiutarmi! Qui!»

Hanno aveva già raggiunto il retro del carro e stava dandosi da fare con il secondo bidone, troppo pesante per lui. Creoth gli corse accanto e afferrò il recipiente. Stavolta il bibliotecario lo guidò e gli indicò dove versare il liquido bianco, che, sibilando e schiumando, spense parte delle fiamme. L'aria si riempì di un odore intenso e fumoso di latte bruciato.

Le guardie smisero di ridere e sgranarono gli occhi. Poi, con un grido di rabbia, una sfoderò la spada e si voltò verso Creoth, mentre l'altra prendeva una fascina di legna secca per attizzare il fuoco. La lama si levò, mentre Creoth si riparava dietro il bidone rovesciato, e poi ricadde. Ma Creoth era rotolato sotto la gabbia, e la guardia cominciò a correre dappertutto, falciando l'aria con la spada, mentre il mandriano si teneva al riparo tra le ruote.

Mist vide la seconda guardia portare legna verso la gabbia, e capì cosa significava. Il gatto era furente. Per tutta la mattina quei due cretini avevano riso di lui, perché non riusciva a volare. Adesso ridevano della gente che stava per morire bruciata. Al limite della sopportazione, Mist si raggomitolò e poi scattò in avanti. Con gli artigli sfoderati, si proiettò in aria, più lontano e più in alto di quanto non fosse mai riuscito ad arrivare, e atterrò sulla guardia. Piantandogli le unghie nelle guance e nel collo, la costrinse a lasciar cadere la fascina.

«Ahi!» gridò la guardia strappandosi via il gatto dalla faccia. Mist cadde a terra e si voltò indietro, stupito. Come aveva fatto a saltare così lontano? E... aveva veramente fatto un salto?

*Ho forse volato! Questo, dunque, è volare?*

La guardia con la spada lanciò un urlo. Impegnata nel tentativo di colpi-

re Creoth, non si era accorta del sopraggiungere di Mumpo, che le sferrò un unico colpo letale. La seconda guardia, sentendo il grido di morte del suo compagno, si guardò intorno appena in tempo per vedere il pugno di Mumpo. Poi, tutto fu finito.

Hanno stava già staccando la chiave dalla cintura dell'uomo morto. Bowman era vicino alla gabbia e infilava una mano fra le sbarre, per protenderla verso Pinto. Ira Hath aveva trovato Kestrel e la teneva stretta fra le sue braccia.

La porta della gabbia si spalancò e i prigionieri, terrorizzati, saltarono giù. Pinto aspettò che fossero usciti tutti prima di scendere anche lei, lanciandosi tra le braccia di suo padre. Poi, per pochi preziosi istanti, lei, Hanno, Ira, Kestrel, Bowman e Mumpo si strinsero tutti insieme, senza parlare.

Infine Hanno disse: «È ora di andare.»

Zohon deteneva ormai il controllo assoluto dell'Alto Dominio; sempre che governare una città abbandonata alla distruzione, al saccheggio e alle fiamme si potesse chiamare controllo. Ma a Zohon non importava minimamente salvare le bellezze della Signoria. Veder bruciare e crollare quelle eleganti strutture sormontate da cupole gli dava una grande e sinistra soddisfazione. Lui, Zohon, conquistatore della Signoria e del mondo, avrebbe fatto trionfale ritorno a Obagang a capo delle sue vittoriose Guardie Johjane, e si sarebbe autoincoronato sommo sovrano: lo Zohonna di Gang. Doveva solo ritrovare la sua amatissima, la sua vera sposa, colei che avrebbe legittimato la sua conquista del potere: la Perla della Perfezione, lo Splendore d'Oriente, la Delizia di un Milione di Occhi.

Ma non la vedeva da nessuna parte. I suoi uomini avevano setacciato gli appartamenti del palazzo, trovando il corpo di Ortiz, ma non la Johdila.

«Qualcuno l'ha portata via!» disse Zohon furioso. «Qualcuno la sta nascondendo!»

Aveva fatto trascinare il Gran Visir dinanzi a sé, insieme all'augure reale. Ozoh il Saggio farneticava per la paura.

«Dov'è?» gridò Zohon. «Ditemelo subito!»

«Io non lo so» frignò Barzan.

Zohon estrasse il suo martello, e, girandolo dalla parte dell'affilata lama d'acciaio, squarciò il davanti della tunica di Barzan, che lanciò un urlo. La lama aveva trapassato il tessuto ed era arrivata alla pelle, facendo sgorgare un rivolo di sangue.

«Devo affondarla di più?»

«Giuro, giuro che non so dove si trovi» farfugliò Barzan, pazzo di dolore e di paura.

Zohon lo guardò con disgusto. «Dov'è finita la tua virilità? Sta' dritto!»

Barzan cercò di raddrizzare la sua umile schiena.

«E pensare che un simile verme credeva di potersi opporre a me! Non riconosci la vera grandezza quando la vedi? In ginocchio!»

La lama affilata del martello era molto vicina. Barzan si sbrigò a mettersi in ginocchio.

«Io sono lo Zohonna, Signore di un Milione di Anime!»

«Sì, sì.»

«Sì, cosa?»

«Sì, Altezza.»

Zohon si rivolse dunque all'augure. «Ozoh il Saggio» disse con tono di scherno. «Se sei davvero così saggio, dimmi dove si trova la Johdila.»

«La mia saggezza mi ha abbandonato, Altezza» piagnucolò Ozoh. «Ho perso il mio uovo. Non so più nulla.»

Zohon si rivolse quindi ai suoi attendenti. «Ecco il mio primo ordine al popolo della Signoria» annunciò. «Dovranno portarmi la Johdila Sirharasi prima che faccia giorno, altrimenti moriranno. Tutti! Uomini, donne e bambini! Nessuna creatura vivente sopravviverà, se la Johdila non verrà restituita alle mie braccia forti e amorevoli!»

## 23

## Sisi porge l'altra guancia

Si stava facendo buio, mentre Hanno Hath guidava i suoi compagni su per la collina e fuori dalla Signoria. I terribili avvenimenti della giornata avevano dimostrato che Ira Hath era un'autentica profetessa, e questo aveva spinto altra gente a unirsi al gruppo. Ma molti erano rimasti a saccheggiare o a impadronirsi delle fattorie abbandonate, per poi lavorare le terre già coltivate. Perché, dicevano, dove sarebbero andati? Nessuno lo sapeva. Come si sarebbero protetti? Cosa avrebbero mangiato? Come si sarebbero riscaldati con l'inverno alle porte?

«È lontana questa vostra patria?» chiesero alla profetessa.

«Abbastanza» rispose lei. «Ma non troppo.»

Che altro poteva rispondere? L'aveva vista solo in sogno. Non sapeva

dove si trovasse o quanto fosse lontana.

Così, nella colonna che arrancava sulla strada lastricata mentre la giornata volgeva al termine, c'erano solo trenta persone del popolo Manth, cinque mucche, un carro tirato da un cavallo, e un gatto grigio.

Alcuni Manth che avevano deciso di rimanere si erano riuniti per augurare loro buon viaggio. Ma fu una partenza triste. Quelli che restavano erano esausti, spaventati, pieni di dubbi. Quelli che partivano sapevano che le provviste potevano bastare solo per i primissimi giorni, e che poi avrebbero dovuto trovare cibo lungo la strada oppure morire di fame. Avrebbero anche dovuto provvedere alla legna per il fuoco e ai ripari per la notte, visto che l'inverno si stava avvicinando rapidamente. Così, alla fine fu solo un gruppetto sostenuto dalla fede e dalla speranza, più che da una ragionevole aspettativa di sopravvivenza, ad allontanarsi lungo il sentiero tortuoso che risaliva la collina, tra gli alberi.

Con la moglie al fianco, Hanno Hath apriva il cammino. Avanzavano a piedi come avevano fatto all'andata, da schiavi. Dietro seguivano i loro figli, Bowman, Kestrel e Pinto. Mumpo si era incaricato di proteggere il gruppo, e insieme a due dei ragazzi Mimilith andava su e giù per la colonna, sempre all'erta. Scooch si era unito a loro, insieme alla famiglia Mimilith e alla grassa signora Chirish; mentre Creoth era alla guida delle sue mucche, che si lamentavano perché l'ora della mungitura era passata da un bel pezzo.

Si fecero strada fra gli alberi, oltrepassarono le colonne di pietra che segnavano i confini della Signoria e si ritrovarono sugli altipiani desolati. Qui Ira Hath si fermò per un istante, finché non sentì su una guancia quel calore lontano che solo lei poteva percepire. Guidati da questo debole ma sicuro segnale, si diressero verso nord. Hanno aveva intenzione di mettere tutta la distanza possibile fra loro e la Signoria, prima di accamparsi per la notte. Ma le tenebre stavano già calando e i suoi compagni erano esausti, dopo i terrori di quella lunga giornata; così, prima di quanto ritenesse saggio, fu costretto a fermarsi.

Accesero un falò con una parte della scorta di legna che si erano portati e vi si riunirono tutti intorno. Finalmente Creoth munse le mucche, scusandosi con ognuna di loro mentre svuotava le mammelle tese. Quindi ci furono latte fresco e pane per tutti. Quella prima notte nessuno soffrì la fame. I giorni a venire sarebbero stati tutta un'altra storia.

Pinto si rannicchiò tra le braccia di suo padre e gli sussurrò: «Cosa succederà quando avremo finito il cibo?»

«Cadrà dal cielo.»

«No, parlo sul serio.»

«Volevo semplicemente dire» le spiegò suo padre dandole un bacio «che se andiamo nella giusta direzione, in qualche modo arriveremo a destinazione.»

«Ti voglio tanto bene, papà.»

«Se non altro, siamo di nuovo tutti insieme.»

Bowman parlò pochissimo. Appariva malinconico e terribilmente indebolito. L'unica compagnia che sembrava gradire era quella del gatto grigio che lo seguiva dappertutto. Si sedette un po' in disparte, con il gatto raggomitolato sulle ginocchia. E insieme fissarono il vuoto, in silenzio.

Sua madre sapeva di non poter dire nulla per cancellare ciò che era stato. Anziché provare a consolarlo o rassicurarlo, gli rammentò che c'era ancora bisogno del suo aiuto.

«Ci aspettano giorni difficili» gli disse. «Abbiamo bisogno dei tuoi poteri. A qualunque costo.»

Era esattamente ciò che Bowman voleva: che gli fosse consentito pagare il prezzo di ciò che aveva commesso.

«Non ho paura» disse. «Affronterò ogni pericolo. Non mi importa dei rischi. Farò qualsiasi cosa.»

«Farai ciò che sei stato chiamato a fare» gli disse sua madre con dolcezza.

Queste parole finalmente lo confortarono: la sua battaglia non era terminata, e dunque non era stato ancora sconfitto. Si lasciò stringere in un abbraccio da Ira, prima di addormentarsi. E quando furono tutti e cinque stretti insieme, con le teste che si toccavano, Pinto espresse il suo desiderio per prima.

«Vorrei che la nostra famiglia restasse sempre unita.»

Kestrel espresse lo stesso desiderio. «Vorrei che la nostra famiglia restasse sempre unita.»

Bowman avvertì il calore dei suoi intorno a sé, e, anche se era convinto che non sarebbe stato possibile, espresse lo stesso desiderio. «Vorrei che la nostra famiglia restasse sempre unita.»

Ira Hath disse a bassa voce: «Io vorrei la forza.»

Hanno Hath disse: «Io vorrei che tutti i miei cari fossero per sempre sani e salvi.»

Mumpo continuò a fare la guardia mentre gli altri dormivano. Era una

notte buia, nuvole basse mascheravano le stelle. Quando le fiamme del falò si indebolirono, riducendosi a carboni ardenti, Mumpo si rese conto di non vederci più. Così chiuse gli occhi e continuò a fare la guardia basandosi solo sui suoni. Immobile, mentre il dolore delle ferite gli pulsava dolcemente nel fianco e nella gamba, si concesse di pensare a Kestrel. Adesso lo guardava con occhi diversi, ne era certo: con gratitudine, anzi con rispetto. Non c'era stato il tempo di parlare con lei, e nemmeno sarebbe stato giusto farlo. Avrebbe avuto modo di farlo in seguito, al termine del viaggio. Per adesso, il suo compito era semplice: doveva proteggerla dal male, e con lei tutte queste persone, che amava profondamente. La Signoria gli aveva fatto capire di essere forte, in grado di battersi e anche di uccidere. Tutto questo ancora lo sorprendeva, perché continuava a considerare la sua abilità come qualcosa di accidentale, di immeritato, addirittura di vagamente pericoloso. Ma era fiero di sapere che anche lui aveva un ruolo e che c'era bisogno della sua forza.

Restò seduto con l'orecchio teso ai rumori della notte. Da qualche parte, lì vicino, c'era un ruscello che scorreva su un letto di pietre, e il suo delicato mormorio si mescolava al sibilo morente del falò. Di tanto in tanto un uccello gli passava sopra la testa, con le ali praticamente immobili, come un muto sospiro nell'aria. Alcune invisibili creature grattavano la terra ai suoi piedi: *grat-grat-graat, grat-grat-graat.* E, sotto gli altri suoni, si sentiva il battito costante, lento e attutito, del suo cuore.

Il vento gli soffiava sul viso. Mumpo aprì gli occhi e vide che le nuvole viaggiavano sopra la sua testa, rotolando verso ovest. Cominciarono a spuntare le stelle e una pallida luna. Cercò di rintracciare le costellazioni familiari, l'Ascia con il lungo manico, la Corona con le tre punte.

«Mumpo, sei sveglio?»

Sobbalzò. Era Pinto.

«Pinto? Perché non dormi?»

«Non ci riesco.»

«Ma devi dormire. Domani cammineremo tutto il giorno.»

«Anche tu. Sei ferito.»

«Io sto bene. Sono forte.»

«Be', anch'io.»

Lui la guardò con affetto e si accorse che tremava come una foglia.

«Attizzo un po' il fuoco.»

Frugò tra le braci, aggiunse qualche pezzo di legno e il fuoco riprese vita. In quel bagliore, Mumpo cominciò a distinguere nuovamente i suoi

compagni, che dormivano stretti gli uni agli altri per riscaldarsi a vicenda. I suoi occhi cercarono Kestrel e la trovarono rannicchiata in mezzo al fratello e alla madre, la mano stretta nella mano di Bowman.

«Tu la ami ancora, Mumpo?»

«Sì» fu la semplice risposta.

«E se dovesse morire?»

Lui guardò Pinto, scosso. «Non dirlo neanche.»

«No, ma se succedesse?»

«Non voglio nemmeno pensarci.»

«La dimenticheresti e ameresti un'altra. La gente fa così.»

«Be', qui non morirà nessuno.»

«Non essere sciocco, Mumpo. Moriremo tutti.»

«Ma tra moltissimo tempo.»

«Kess morirà prima di me, perché è più grande. E poi resterò solo io. Potrai amare me, quando sarai vecchio.»

«Va bene» disse Mumpo commosso dalla feroce lealtà di Pinto. «Quando sarò vecchio, amerò te.»

Per alcuni istanti restarono seduti senza dire niente, a guardare le caverne che si formavano fra le fiamme del falò. Poi le orecchie tese di Mumpo colsero un suono differente, più regolare del crepitio della legna che bruciava. Erano passi che si avvicinavano.

Scattò subito in piedi e sguainò la spada.

«Resta dove sei!» ordinò a Pinto.

Mentre lei tornava a stringersi ai suoi genitori che dormivano, Mumpo si allontanò silenzioso nell'oscurità. Adesso anche Pinto riusciva a distinguere quel rumore di passi. Poi li sentì arrestarsi, ed ecco un suono di voci femminili. Quindi Mumpo tornò nel cerchio di luce arancione insieme a due donne, una grassa, l'altra magra. Tremavano di freddo e sembravano terribilmente spaventate. Mumpo le accompagnò vicino al fuoco. La grassa disse: «Vieni, tesoruccio. Adesso la mia piccina si riscalderà.»

La magra non disse niente. Si rannicchiò vicino al fuoco e chinò la testa.

Mumpo sussurrò a Pinto: «Vedi se riesci a trovare qualcosa da mangiare.»

Pinto annuì e andò verso il carro. Quindi tornò con due pezzi del loro prezioso pane di scorta. La donna grassa lo prese senza dire una parola e ne diede un pezzetto a quella magra, che lo tenne in mano per un istante, poi lo gettò a terra.

«Non farlo!» disse Pinto sbigottita. «Non abbiamo abbastanza cibo

nemmeno per noi.»

La donna magra si accigliò e si voltò a guardare Pinto. Poi volse lo sguardo sul pezzo di pane che aveva gettato a terra. Lentamente lo raccolse e lo consegnò a Pinto.

«Scusami» disse con voce bassa e malinconica.

«Oh, tesoro mio» disse la donna grassa, singhiozzando e tremando. «Il mio tesoro deve assolutamente mangiare, altrimenti morirà. Poi cosa farà la sua Lunki?»

«Shh» fece Mumpo. Troppo tardi. I singhiozzi di Lunki avevano svegliato Bowman, che, sollevandosi, svegliò anche Kestrel. Alla luce del fuoco, Bowman fissò confuso la Johdila Sirharasi, ancora con l'abito nuziale addosso ma senza il velo, che ricambiava lo sguardo con tristezza. Convinto che si trattasse di un sogno pronto a svanire non appena si fosse svegliato, tese una mano e disse: «Non andartene!»

Ormai anche Kestrel era sveglia e attenta.

«Sisi!»

«Oh, Kess!» Sisi diede finalmente sfogo alle lacrime a lungo trattenute, e si lasciò andare nelle braccia della sua amica.

«Vedi, tesoruccio» disse Lunki, piangendo anche lei di sollievo. «Vedi, la tua amica sistemerà ogni cosa.»

«Chi è?» domandò Pinto a Mumpo, sottovoce.

«È la principessa che era venuta a sposarsi.»

Kestrel calmò Sisi e si fece raccontare tutto quello che era successo.

«Zohon ha arrestato mamma e papà e sta ammazzando tutti, e dice che mi sposerà, ma io lo odio, così vengo con te, perché tu sei la mia...» e scoppiò di nuovo in singhiozzi «tu sei la mia... tu sei la mia... amica.»

«Ma, Sisi» disse Kestrel con dolcezza. «Noi non siamo il tuo popolo. Con noi non ti sentirai a tuo agio. Noi non abbiamo principesse, né veli. Noi siamo gente normale.»

«È così che voglio essere. Guarda, non porto il velo. Ho lasciato che lui mi guardasse.» E si voltò a indicare Mumpo. «Nessun altro uomo mi ha mai vista. Oh, sì. Tuo fratello.» E si accorse che Bowman la stava guardando. «Lui crede che io sia una delle mie serve. Be', ormai potrei anche esserlo. Lunki, tu non puoi più essere la mia serva. Da adesso in poi, diventeremo persone normali. E dovrai essere mia amica.»

Lunki era sconcertata. «Io non so fare l'amica. So fare solo la serva.»

Sisi continuava a guardare Bowman. «Vi dispiace se vengo con voi?»

Lui non rispose.

«Perché non mi rivolgi la parola?»

«Tu non c'entri, Sisi» disse Kestrel. «Da quando abbiamo lasciato il palazzo non ha praticamente aperto bocca.»

«No, sono io. Mi trova strana. Però mi ha detto di non andarmene.» Strinse le labbra con un'aria ostinata, come se Bowman volesse negarlo. «Tu l'hai detto, e quindi non me ne andrò.»

«Riparliamone domani mattina» le disse Kestrel.

Ma Sisi aveva ritrovato la sua determinazione. «Non c'è altro da dire. Io verrò con voi, non sarò più una principessa, tutti potranno guardarmi ogni volta che vorranno, fino a farsi uscire gli occhi dalle orbite.» Poi si rivolse a Pinto, che la stava fissando a bocca aperta. «Persino le bambine.»

Pinto non sembrava impressionata. «Io guardo chi mi pare.»

«Sono felice di essere tanto interessante.»

«Non sei interessante» disse la piccola. «Sei solo bella.»

«Oh! Oh!» esclamò Sisi. «Lunki, picchiala! Cavale gli occhi! Quella piccola gatta selvatica! Non osare rivolgerti a me in questo modo. Io sono... io sono... No, non lo sono, vero? Oh! Non so più chi sono.»

«Vieni» le disse dolcemente Kestrel. «Puoi stenderti accanto a me, con Lunki dall'altro lato. Va bene, Lunki? Qui staremo abbastanza vicino al fuoco e non sentiremo freddo.»

Alla fine tutti si rimisero a dormire, a parte Mumpo, che insistette per restare di guardia, e Bowman che sosteneva di aver dormito a sufficienza.

Adesso Mumpo provava un certo timore nei confronti di Bowman. Si era fatto così serio e silenzioso. Aveva la sua stessa età, ma sembrava molto più maturo. Era come se fosse tornato da un lunghissimo viaggio e avesse appreso cose che gli altri non sapevano. Mumpo non avrebbe mai osato domandare niente al suo amico, ma nel cuore della notte, con sua enorme sorpresa, Bowman cominciò a parlare.

«Ti ricordi del Morah, Mumpo?»

«Naturalmente.» Era passato tanto tempo, ma non aveva dimenticato.

«Il Morah non era morto. Il Morah non muore mai.» E per un istante rimase in silenzio. E poi: «Ma tu lo sai già, non è così? Anche tu l'hai sentito.»

«Credo di sì.»

«Il Morah è tornato dentro di me, Mumpo. L'ho fatto per salvare Kess.»

«Per salvare Kess? Ma io credevo di essere stato io a...» E si interruppe. Adesso vedeva chiaramente ogni cosa. Ortiz che abbassava la spada su Kess. Il suo pugno che fendeva l'aria.

«Credevo che l'avrebbe uccisa.»

«Infatti.»

Mumpo si sentiva confuso e a disagio. Bowman tacque, ma poi, dopo qualche istante, riprese a parlare.

«Se sarò costretto ad andare, ti prenderai cura di Kess al posto mio?»

«Certo. Sempre.»

«È convinta di essere lei quella che bada a me. Ma per lei sarà dura.»

«Mi prenderò cura di lei finché vivrò.»

«So che le vuoi bene.»

«Già.» Il solo fatto di poterlo dichiarare riempì Mumpo di gioia. «Pensi che un giorno, non ora, ma quando tutti i nostri guai saranno finiti, lei potrà ricambiare il bene che le voglio?»

«Lei ti vuole già bene.»

«Non come a un amico, intendo dire.»

Bowman non aggiunse altro per qualche istante. Poi, sottovoce: «Non credo. Lei non vuole sposarsi con nessuno.»

Mumpo chinò la testa. Ai tempi di Aramanth, aveva sentito Kestrel ripeterlo innumerevoli volte.

«E cos'è che vuole, Bo?»

«Non credo che lo sappia ancora.»

«Io, invece, so cosa voglio. Ce l'ho così chiaro in testa che riesco quasi a vederlo.»

«Cos'è che vuoi, Mumpo?» gli chiese, accarezzando il gatto raggomitolato sulle sue ginocchia.

«Voglio sposarmi. Voglio una casa con una veranda. E un figlio. Terrei il mio bambino pulito e in ordine, gli metterei dei bei vestiti, e tutti gli vorrebbero bene. Lui giocherebbe con i suoi amichetti e non si sentirebbe mai solo.»

Bowman sorrise, illuminato dalla luce del falò.

«E che nome gli metteresti?»

«Prima pensavo di chiamarlo come mio padre. Poi ci ho ripensato. Lo chiamerò come me. Sarà Mumpo Secondo. Così, d'estate me ne potrò stare seduto sulla veranda di casa mia ad ascoltare i ragazzini che diranno: "Mumpo vieni a giocare! Mumpo, stiamo aspettando te! Senza di te non possiamo cominciare!"»

«Mi auguro che tutti vedremo quel giorno, amico mio.»

Nel silenzio che seguì, Mist parlò a Bowman, sapendo che Mumpo non poteva sentirlo.

«Ragazzo» disse.

«Sì, gatto?»

«Mi hai visto durante la battaglia? Anch'io mi sono battuto.»

«Sì, ho visto.»

«E... ragazzo?»

«Sì, gatto?»

«Credo di essere riuscito a volare. Credo di aver volato. Ti insegnerò a volare, se vuoi.»

«Sì, gatto. Mi piacerebbe molto.»

Mist era contento.

Poco a poco, il cielo si stava rischiarando di nuovo. Le nuvole si erano dileguate. Lassù, le stelle luminose ancora brillavano nella notte, mentre a est il cielo si tingeva del primo tenue acquamarina. Le mucche si stavano svegliando, pronte a brucare la poca erba a loro disposizione. Sugli alberi lontani, gli uccelli cominciavano a cantare.

A quel punto, Mist drizzò le orecchie. Debole e distante, si sentiva il suono di una tromba: *pe-re-pe-pé! pe-re-pe-pé!* Mumpo scattò in piedi. Con la brezza arrivava anche un altro rumore: quello degli zoccoli tonanti dei cavalli. Il gatto saltò giù dalle ginocchia di Bowman.

«Svelti! Svegliate tutti!»

Hanno Hath si stava già alzando. «Cosa c'è?»

«Uomini a cavallo» rispose Bowman.

Mumpo era fermo, immobile, e ascoltava attentamente quei suoni. I cavalli avanzavano in formazione, tenendo il passo.

«Soldati!» disse il ragazzo.

Adesso erano tutti svegli e in piedi. Ira Hath si voltò e trovò Sisi rannicchiata vicino a lei.

«Chi sei? Misericordia, che bella ragazza!»

Sisi sentì gli uomini a cavallo e cominciò a tremare. «Stanno venendo per me! Non lasciate che mi portino via! Vi supplico!»

«Svelti! Svelti!» gridò Hanno. «Caricate il carro!»

«Dobbiamo nasconderla» disse Kestrel a sua madre.

«Nel carro» disse Ira comprendendo che non c'era tempo per chiedere spiegazioni.

Sisi e Lunki vennero fatte salire sul carro e avvolte in coperte. In cima alla collina si cominciavano a vedere gli uomini a cavallo: un intero reggimento di Guardie Johjane capeggiate da Zohon in persona.

Il popolo Manth non tentò di darsi alla fuga. Rimasero tremanti e in si-

lenzio nel freddo che precede l'alba, mentre venivano accerchiati dai cavalieri. Zohon si avvicinò a quello che gli sembrava il capo del gruppo e mostrò il suo martello d'argento.

«Dov'è?» domandò. «Consegnatemela!»

«Chi?» disse Hanno nel tono più cortese possibile.

«Sai bene chi! La Johdila!»

«E cos'è una Johdila, per cortesia?»

«La principessa! Consegnatemela!» Zohon aveva passato una notte insonne alla ricerca di Sisi, e adesso era in un tale stato di esasperazione che bastava un nulla a mandarlo fuori di sé.

«Qui non ci sono principesse.»

«È una sfida?» gridò Zohon. «Ammazzateli tutti! Uno per uno!»

Le imponenti Guardie Johjane smontarono da cavallo e sfoderarono le spade.

«Perché uccidere noi?» cercò di farlo ragionare Hanno. «Questo non vi farà ottenere ciò che cercate.»

«E che ne sai di cosa voglio io?» strillò Zohon. «Cominciate da lui! Uccidetelo!»

E puntò il suo martello d'argento contro Hanno. Una guardia si diresse verso di lui, ma Mumpo gli afferrò la spada, pronto a scattare. I Manth osservavano la scena, paralizzati dalla paura. La Guardia Johjana levò la spada...

«Fermo!»

Risuonò una voce chiara, acuta e autoritaria. Tutti si voltarono. Da dietro il carro sbucò fuori Sisi, a testa alta, splendida nel suo abito bianco, e con il velo.

L'atteggiamento di Zohon mutò radicalmente. Si ammorbidì. Sorrise. La rabbia e l'amarezza erano scomparse. Fece cenno ai suoi uomini di riporre le spade. Con uno sguardo luminoso che gli rischiarava il bel viso stanco, smontò da cavallo.

«Mia Signora» disse facendole un inchino.

Sisi era rimasta assolutamente immobile, senza dire una parola. Zohon aveva sperato che lei si lanciasse nelle sue braccia con un grido di gratitudine. Ma poi pensò che forse la principessa non era al corrente degli ultimi avvenimenti.

«Mia Signora» disse. «Avete davanti a voi lo Zohonna di Gang, Signore di un Milione di Anime.»

Sisi continuava a tacere. Zohon cominciò a trovare il suo silenzio imba-

razzante. Forse era preoccupata per suo padre e sua madre. Naturale.

«Il vostro stimato padre» spiegò «ha ceduto a me il suo trono. Egli e vostra madre sono al sicuro sotto la mia protezione.»

Sisi continuava a tacere. Senza rendersene conto, Zohon cominciò ad agitare il martello che aveva nella mano destra. Non restava che una sola cosa da dire. Senza dubbio, timida com'era, non aspettava di sentire altro prima di sollevare il velo e di abbracciarlo.

«Mia Signora, io vi domando in sposa.»

Lentamente, Sisi alzò il velo e scoprì il viso. Zohon la guardò meravigliato. Era bellissima! Più bella di quanto avesse mai immaginato!

«Mia Signora! Posso sperare...?»

E piegò un ginocchio.

«In piedi!» gli ordinò Sisi. «Non rivolgerti mai più a me in quel modo!»

Zohon diventò rosso come il fuoco e si alzò in piedi.

«Mia Signora, mi era parso di capire...» e lanciò un'occhiataccia a Kestrel «che voi condividevate le mie speranze.»

«Kess! Hai forse detto a quest'uomo che nutrivo qualche interesse nei suoi confronti?»

Kestrel era colpita dal modo di fare di Sisi. «Gli ho detto che avresti amato colui che ti avrebbe dato la libertà» disse. «Colui che avrebbe restituito la grandezza al tuo paese.»

«Vedete, mia Signora!» Zohon si ricompose un po'. «E chi, se non io, può rendere grande il vostro paese?»

«Sei forse tu l'erede al trono?» disse Sisi con raggelante disprezzo. «Il mio paese lo renderò grande da me.»

Zohon rimase a bocca aperta. Non riusciva a comprendere ciò che stava succedendo. «Voi rifiutate la mia proposta?»

La Johdila chinò la sua regale testa in un cenno di assenso.

«E potrei sapere perché?»

«Tu sei una nullità» rispose Sisi. «Non ho bisogno di te. Non mi interessi minimamente. E adesso puoi anche andartene.»

Tutto cominciò a girare davanti agli occhi di Zohon. Le mani gli sudavano, sentiva una specie di galoppo nelle orecchie. Mentre, a fatica, cercava di parlare, sentì un rumore lieve e soffocato. Di colpo, si rese conto che tutti stavano ridendo di lui.

La rossa foschia che gli appannava il cervello si dileguò, venne nuovamente travolto dalla consueta, immensa vanità e tornò a levarsi in tutta la sua altezza.

«Sguainate le spade!» ordinò alle sue guardie. «Se qualcuno si muove, uccidetelo!»

Poi fece un brusco cenno a due dei suoi uomini. «Prendete questa donna! Trattenetela!»

I due ufficiali fecero un passo avanti e afferrarono Sisi per le braccia. Furiosa, lei si agitò per liberarsi dalla presa, ma loro non la mollarono. Zohon fece un lungo sospiro. Si sentiva di nuovo calmo e forte.

«Mia Signora» disse. «Vi rifarò la mia proposta in un modo diverso.» Fece oscillare il martello d'argento, in modo che l'affilata lama d'acciaio fosse rivolta verso di lei. «Voi mi sposerete, altrimenti morirete.»

«Bimba, no!» gridò Lunki tremando di paura.

Nessun altro fiatò. "Adesso nessuno ride più di me" pensò Zohon, arcigno. La Johdila lo guardò con occhi di sfida, pieni di gelo. Era più bella che mai. "Faremo proprio una bella coppia" pensò Zohon. "E che bei figli avremo!"

«Uccidimi, allora!» disse Sisi.

Zohon batté le palpebre. Per un secondo, la sua ritrovata sicurezza vacillò. Poi capì. «Voi non mi credete.»

«Oh, sì! Questo è il genere di battaglia che preferisci. Una donna disarmata immobilizzata davanti a te. Quanto devi essere coraggioso per fronteggiarla!»

«Zitta!»

«Che tutti vedano il Martello di Gang sferrare il suo glorioso colpo!»

«Basta così! È un ordine!» Zohon abbassò la lama. E poi intravide negli occhi di Sisi un lampo di sprezzante trionfo.

Quello sguardo bastò a mutare tutto l'amore che provava per lei in odio. Con la stessa intensità con cui prima aveva desiderato baciarla, adesso voleva farle del male. Lei lo aveva ferito profondamente nell'orgoglio, e adesso voleva umiliarla, toglierle tutto ciò che possedeva, farla strisciare ai suoi piedi implorando perdono. Non voleva più che morisse. Voleva di più e di peggio. Voleva che lei continuasse a vivere, a soffrire, a rimpiangere. Voleva che maledicesse il giorno in cui aveva perso l'amore di Zohon, e con esso l'opportunità di essere felice.

Mentre il suo odio cresceva, la guardò e rimase colpito da quella straordinaria bellezza, che sembrava irriderlo e che lui non avrebbe mai posseduto. Poi, con un solo rapido movimento della lama, ferì la guancia di Sisi. Tutti ammutolirono, immobili e con il fiato sospeso.

«Ucciderò la tua bellezza» disse Zohon.

Sisi non batté ciglio. Anzi, lentamente e con orgoglio, gli porse l'altra guancia, sfidandolo ancora una volta! Con un altro selvaggio colpo di lama, Zohon la ferì di nuovo.

«Che le ferite non possano mai più sanarsi!»

Con queste parole amare, fece cenno ai suoi uomini di lasciarla andare, quindi tornò verso il cavallo. Una volta montato in sella gridò: «Andiamo! Qui non c'è nulla che valga la pena di avere!»

Le Guardie Johjane si allinearono e partirono verso l'altro versante della collina. Sisi rimase ferma dov'era, con il sangue che le colava su entrambe le guance e sul collo, macchiandole il bianco abito nuziale. Lunki e Kestrel corsero da lei e le tamponarono il sangue con le maniche e i lembi dei loro abiti, poi chiesero dell'acqua e le lavarono il volto e il collo. Per tutto questo tempo, mentre Lunki singhiozzava e Kestrel impartiva ordini, Sisi rimase ferma, con gli occhi asciutti.

«Portatele da bere! Trema tutta!»

«Oh, tesoruccio mio, oh, dolcezza, oh, bimba mia! È tutto finito, tutto finito!»

«Le ferite sono superficiali» disse Kestrel. «Guarda, hanno già smesso di sanguinare.»

«Ma il suo dolce visino... oh, oh, oh!»

Ira Hath portò a Sisi una tazza di latte e gliela avvicinò alle labbra. Sisi ne prese un sorso.

«Sei una ragazza molto coraggiosa» le disse.

Sisi tremò. Mentre albeggiava, il vento si era fatto più freddo. Nell'accampamento, tutti stavano arrotolando le coperte, preparandosi a partire. E mentre bardavano i cavalli, Creoth era dietro al carro che mungeva le sue mucche.

«Portatele una coperta» disse Kestrel. E avvolsero una coperta intorno al corpicino magro e tremante di Sisi. Lunki continuò a tamponarle i tagli sulle guance finché Sisi non la respinse.

«Dammi uno specchio, Lunki. Voglio vedere.»

«No, bimba, non vuoi.»

«Invece, sì. Dammi uno specchio.» Quando parlava, provava dolore. Lunki la vide fare una smorfia, e per il dispiacere si torse le mani grassocce.

Non c'erano specchi. Kestrel versò dell'acqua in una scodella e, quando la superficie del liquido divenne immobile, Sisi si chinò e guardò il proprio riflesso. Le ferite erano due linee diagonali che andavano dagli zigomi alla

mandibola, cambiandole completamente i lineamenti. Tutta la sua dolcezza e delicatezza erano sparite. Sembrava più vecchia, più dura, più selvaggia. Il sangue si era coagulato in due strisce irregolari di un rosso cupo, sul gelido candore della pelle.

«Mi dispiace» disse Kestrel.

«Non preoccuparti» le rispose tranquillamente Sisi. «Finalmente potrò essere me stessa.»

Kestrel si morse il labbro. La calma con cui Sisi accettava ciò che le era successo la colpiva più profondamente di tutti i pianti e i singhiozzi di Lunki. Si accorse che suo fratello le stava guardando, e sapeva come doveva sentirsi.

«Posso ancora venire con voi?»

«Certamente. Potrai viaggiare sul carro.»

«No. Anch'io camminerò, come tutti gli altri. È molto lontano il posto dove stiamo andando?»

«Sì, lontanissimo.»

«Meglio così.» Si guardò intorno e vide Bowman. Fece un piccolo gesto per indicare le sue guance sfigurate. «Non sei più tenuto ad amarmi e nemmeno a rivolgermi la parola. Ma, qualche volta, mi piacerebbe parlare con te.»

«Anche a me» replicò Bowman.

Sisi provò a sorridere, ma il dolore la obbligò a rinunciare.

«Non posso nemmeno sorridere.» Nel suo tono non c'era traccia di autocommiserazione, e sembrava che quella sua nuova condizione fosse un inconveniente di poco conto. «Adesso tutto sarà diverso.»

## 24

## La partenza

I viaggiatori erano pronti, il carro attaccato, la legna per il falò della notte seguente raccolta e messa da parte. Un sole bianco stava spuntando sopra le colline, verso est, e nell'aria c'erano le prime tracce di neve. Hanno Hath li chiamò a raccolta e domandò a sua moglie di parlare, prima di riprendere il viaggio.

«Cosa posso dirvi che non abbia già detto?»

Guardò quella folla di volti familiari e vi lesse sopra la speranza, la paura.

«Abbiamo pochissimo tempo. Il viaggio sarà duro. Ma la nostra patria ci sta aspettando. Lì saremo al sicuro.»

Poi si interruppe, perché le era tornato in mente il suo sogno. Lei non sarebbe mai arrivata in patria: questa brava gente, la sua gente, avrebbe continuato senza di lei. Non disse che le sue forze diminuivano lentamente ma inesorabilmente. *Questo mio dono è anche il mio male. Morirò delle mie profezie.*

«Tutto ciò che conta» disse allargando le braccia come per stringerli tutti «è che restiamo uniti, amandoci l'un l'altro. Noi siamo i Manth. Pronunciamo il nostro giuramento.»

Hanno Hath capì ciò che sua moglie intendeva dire, quindi le prese la sinistra e porse una mano a Bowman. Kestrel prese l'altra mano di sua madre. Pinto prese quella di Bowman e chiamò Mumpo affinché prendesse la sua. Kestrel prese la mano di Sisi, che unì l'altra a quella di Lunki, e accanto a Lunki c'era Creoth. Accanto a Mumpo c'era la signora Chirish, e accanto a lei il piccolo Scooch, e la famiglia Mimilith e il Preside Pillish. Tenendosi per mano, tutti e trentadue, guidati da Ira Hath pronunciarono l'antico giuramento. Sisi, che lo sentiva per la prima volta, aveva le lacrime agli occhi. Non piangeva per le ferite sulla sua pelle delicata, né per la perdita della bellezza. Piangeva perché quelle parole sembravano sgorgare direttamente dalla sua nostalgia, parlandole di un amore che non aveva mai conosciuto.

«Ha oggi inizio il mio cammino insieme a te» dissero tutti insieme, con le voci che risuonavano dolcemente nell'aria gelida.

«Là dove andrai tu, verrò anch'io. E là dove porrai la tua dimora, dimorerò anch'io. Quando dormirai, dormirò anch'io. Quando ti alzerai, anch'io mi alzerò. Trascorrerò i miei giorni al suono della tua voce, le mie notti alla portata della tua mano, e nessuno si metterà fra di noi.»

Così, tutti uniti, si strinsero nei mantelli e cominciarono il viaggio. Marciarono verso nord, sotto la luce del sole nascente. La neve cadeva, leggera ma costante, piccoli fiocchi che colpivano il viso e cadevano vorticando sul terreno pietroso. Era la prima nevicata dell'inverno che stava arrivando.

FINE